a sinistra

laboratorio per l'alternativa / politica / cultura / società

NUMERO ZERO NOVEMBRE 1988

Natoli: Gorbaciov e l'inerzia della società
Ferraris: riflussi e nuovi flussi
Ippolito: il potere irresponsabile / Russo: a nudo il sistema dei partiti
D'Albergo: mistificazioni istituzionali
Veltri: l'ultima appendice del prefetto
Gentiloni: nell'arcipelago cattolico sta succedendo un po' di tutto
Menapace: Papa e gentiluomo / Turone: Bada, Santuz
TEMA:CONFLITTI E DIRITTI
Saccoman,Onorato, Malizia,Ginanneschi, delegati Alfa
dalla Palestina: Morgantini e D'Amico

rivista mensile / sped. abb. post.gr. III/70
prezzo del presente fascicolo lire 4000

Può l'uomo?

C'è un passo, nel Vangelo di Matteo, che ammonisce l'uomo a non darsi troppa pena per la sua sopravvivenza. "Guardate i passeri nel cielo - dice Gesù - non seminano e non mietono: eppure il Padre vostro li nutre. E voi, valete più di molti passeri... Guardate i gigli nei campi. Non tessono e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, andò mai vestito come uno di quelli".

Si sente molto parlare dell'inaridimento delle fonti di energia, dei giacimenti di petrolio in particolare. Di cosa vivremo fra cento anni? Come faremo andare le macchine?

La natura ha un suo modo di produrre il petrolio: esso si origina dalla trasformazione chimica delle foreste e delle materie organiche sepolte sotto immensi strati di sedimenti, e dunque sottoposte a gigantesche pressioni.

Può l'uomo fare come la Natura, imitare quel gesto di Dio, e produrre così, proprio lui, petrolio? Teoricamente sì.

Sí, può.

Ma che lo possa fare anche in pratica, e distruggendo i rifiuti possa ottenere ottimo combustibile, utile per le proprie macchine, questa è una recente conquista della tecnologia italiana, oggi messa in atto dalla Petrol Dragon di Caponago.

I rifiuti liquidi e solidi, una volta ritirati, vengono registrati dalla Guardia di Finanza, immessi in grandi reattori costruiti allo scopo, sottoposti a forti variazioni di pressione, e ad opportuni sbalzi di temperatura. Un processo naturale di decine di milioni di anni viene "riassunto", ricapitolato in 24 ore. Il risultato è petrolio, petrolio in quantità pari al 25% dei rifiuti utilizzati e distrutti. Il sistema adottato, che include il riciclaggio della plastica, è integralmente quello dell'inventore, Andrea Rossi: non è inquinante e consente l'eliminazione di molte discariche.

Questa "pubblicità" non chiede al Lettore nessun atto di acquisto e nessuna scelta ideologica. Gli acquisti sono già assicurati, e per molto tempo in futuro.

Il petrolio dai rifiuti.

Petrol Dragon S.r.l. - Via della Chimica, 27
20040 Caponago (MI) Tel. (02) 9586064/016

a sinistra

laboratorio per l'alternativa / politica / cultura / società

Sommario / anno 1° n.O novembre

Il numero zero di una rivista, per sua natura, è un esperimento. Chiediamo a compagni e lettori,con osservazioni e suggerimenti di aiutarci a trovare la formula più adatta per il nostro progetto culturale e politico

COMITATO DI DIREZIONE
Giorgio Cortellessa, Salvatore D'Albergo, Giulio Girardi, Domenico Jervolino, Lidia Menapace, Elio Veltri
DIRETTORE
Domenico Jervolino
DIRETTORE RESPONSABILE
Giovanni Lisi
ORGANIZZAZIONE
Carlo Pangia
SEGRETERIA DI REDAZIONE
Silvia Rutigliano
GRAFICO
Giulio Sansonetti

REDAZIONE DI ROMA
Roberto Alemanno, Guillermo Almeyra, Guido Aristarco, Sergio Benassai, Fabio Giovannini, AnnaMaria Marenco, Vito Nocera, Antonio Peduzzi, Marina Pivetta, Giulio Salierno, Giancarlo Saccoman
REDAZIONE DI MILANO
Vittorio Agnoletto, Bruno Ambrosi, Franco Astengo, Vittorio Bellavite, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciana Murru, Costanzo Preve, Giorgio Riolo, Angelo Ruggeri, Luigi Vinci
EDITORE
Enrico Rinaldi
Via dei Campani 56 Roma

COMPOSIZIONE
Aª Assistenza grafica snc, Via dei magazzini generali 21 00154 Roma Tel. 06 5773646
STAMPA
Co La Graf Via Tomacelli 146 00187 Roma
CONCESSIONARIA PUBBLICITA
Plurimedia srl Via Maestri 86 41100 Modena
Tel.059 354956 340194
ABBONAMENTI
Annuo: L. 35.000 Sostenitore: L. 100.000
UNA COPIA
L. 4.000
VERSAMENTI
Intestati a: Coop. Diffusioni '84 arl, da versare sul CCP n.42920207
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA
in attesa di autorizzazione

RESTEREMO QUI

di Tawfiq Zayyad

Resteremo qui
a Lidda, Ramla, in Galilea
venti volte resteremo all'infinito.

Qui, sui vostri petti, resteremo
come un muro, pietre
nelle vostre gole
come pezzi di vetro,
come piante spinose
nei vostri occhi,
come tempesta di fuoco.

Qui, sui vostri petti, resteremo
come un muro.
Laveremo piatti nei bar,
riempiremo bicchieri ai signori,
puliremo piastrelle annerite
per strappare un morso
dai vostri canini azzurrastri.

Qui, sui vostri petti, resteremo
come un muro.
Avremo fame, saremo nudi,
ma vi sfideremo.
Reciteremo versi, riempiremo
le strade di gente inasprita,
riempiremo le prigioni d'orgoglio,
faremo dei nostri figli
una generazione
di rivoluzionari, una dopo l'altra.

A Lidda, Ramla, in Galilea
venti volte resteremo, all'infinito.

Resteremo qui... Bevete il mare...
Noi custodiremo l'ombra del fico
e degli ulivi, semineremo idee
come lievito nella pasta del pane.

Fotografie di Tano D'Amico

Nei nostri nervi c'è il freddo
del ghiaccio,
nei nostri cuori un fuoco d'inferno.

Se saremo assetati spremeremo
il deserto,
se avremo fame mangeremo
la polvere,
ma non ci muoveremo.
Non saremo avari del nostro
sangue puro,
non lo risparmieremo.
Qui abbiamo un presente,
un passato e un futuro.

A Lidda, Ramla, in Galilea
venti volte resteremo, all'infinito.

Radice nostra vivente, attecchisci!
Aggrappatevi alla pianta, radici!
Che l'aggressore si faccia bene i
conti
prima che la ruota si rivolti.

Per ogni azione... leggete
quel che è scritto nel Libro!

da: *Palestina, un popolo*
di Tano D'Amico, L'alfabeto urbano
Edizioni associate

Per un diverso ordine delle cose

di Domenico Jervolino

Il sistema politico italiano sembra dunque riuscire a trasformarsi restando coriaceamente eguale a se stesso. Cambiano le forme politiche, resta la pratica arrogante dell'occupazione del potere. Questa potrebbe essere la conclusione (almeno provvisoria) della defatigante battaglia parlamentare sul voto segreto, avvio di più pericolose manovre sulle riforme istituzionali. Mentre i due duellanti, ormai concordi nel progetto di fondo (ecco il vero nuovo patto costituzionale, con buona pace di Occhetto) volano, uno ad Est, l'altro ad Ovest, a rendere visita ai grandi del mondo, il futuro prossimo pare riservarci solo l'emozione dell'alternanza fra Craxi e De Mita.

Il pendolo dell'alternanza diventa allora il protagonista di un quadro politico sempre più integrato e omologato. Modernizzazione senza modernità, riformismo senza riforme: questa è la corrente principale che attraversa oggi la politica italiana, una corrente che si presenta con l'impeto travolgente del decisionismo imperante, ma che a noi pare fortemente inquinata e inquinante.

Più che mai è necessario andare controcorrente. Riproporsi, in questo fine secolo, gli interrogativi di fondo sul senso dell'organizzazione sociale nel suo complesso, riscoprire quegli obiettivi di cambiamento e quei valori che hanno storicamente caratterizzato l'identità di sinistra. Ritrovare il gusto della politica come capacità di autogestire le nostre vite e i nostri destini individuali e collettivi, come capacità di autogoverno sociale e politico.

È dentro questo orizzonte che si possono ricercare le risposte alle grandi questioni che si ripropongono nella coscienza della gente come la posta in gioco del "fare politica", nonostante o contro la politica degli apparati: la pace, l'ambiente, il lavoro e il non lavoro, il rapporto fra il Nord e il Sud del mondo, la liberazione dei soggetti concreti, nella loro differenza e nel loro interagire.

La proiezione di queste grandi questioni di portata epocale sul terreno, di per sé sdrucciolevole e pieno di insidie, delle istituzioni non è impresa facile. Né mancano contraddizioni e ambiguità nelle esperienze finora realizzate. Ma il fatto che comunque il problema di tale proiezione si sia posto nei diversi paesi del mondo in forme varie, e spesso come contrappunto di una intensa "crisi della politica" tradizionale, dimostra che c'è un nesso fra "politica" e "vita" che non può essere troncato impunemente e che si ripropone contro le repressioni e le rimozioni istituzionali.

Qui si apre, evidentemente, un grande campo di lavoro e si profila una nuova responsabilità della sinistra, che da tale arco di questioni è chiamata ad interrogarsi e a rileggere criticamente se stessa.

La democratizzazione della vita quotidiana, la sua decolonizzazione, rispetto ai poteri oppressivi e alle pratiche manipolatrici che essa subisce, la capacità di leggere e

di gestire i conflitti, a partire dalle forme nuove nelle quali si manifesta il conflitto di classe, indicano una strada per ricostruire una prassi politica e una identità di sinistra. Mentre certe frettolose liquidazioni dell'antagonismo sociale e politico e della diversità di un progetto alternativo di società ci sembrano, invece, frutto di un provincialismo che si ammanta di presunta modernità.

Uno sguardo attento potrebbe scorgere anche nei santuari dell'Occidente, in quelle stesse società industriali che spesso ci vengono proposte come modello, il riaffiorare, magari in forme mediate e contorte, dell'antagonismo sociale, dell'antica differenza fra ricchi e poveri, fra chi è interessato alla conservazione dei privilegi e chi reclama una diversa distribuzione di oneri e di vantaggi e perfino (chi si rivede!) della contrapposizione fra capitale e lavoro salariato.

E come non vedere nei fermenti in atto nelle società dell'Est la possibilità di riprendere — senza illusioni sulla natura del potere che là si è instaurato — un discorso sulla democratizzazione dal basso e sulla riformulazione dell'idea di socialismo contro la sua ossificazione dogmatica che ne ha bloccato lo sviluppo all'Est come all'Ovest?

E come non scorgere nelle lotte di liberazione del Terzo mondo, una realtà che non richiede solo la nostra solidarietà, ma che è fonte di una nuova cultura politica della liberazione che alimenta di nuove ragioni il nostro essere a sinistra?

Se dunque il panorama della cronaca politica quotidiana non è entusiasmante, è possibile in un orizzonte più vasto nutrire la tensione verso un ordine diverso delle cose, verso una alternativa nella quale l'utopia concreta della trasformazione sociale non appaia un lontano miraggio, ma la prospettiva unificante delle lotte e delle iniziative che costituiscono qui e ora la sotanza di una sinistra degna di questo nome.

Si tratta di una strada certamente difficile; tuttavia, noi non ne vediamo altra, se non quella che passa per l'omologazione della sinistra, la perdita della sua identità, il dominio prolungato, in una forma o nell'altra, del centro del nostro paese.

Una alternativa di sinistra non può realizzarsi senza fare i conti con la radicalità sociale.

Questa radicalità è potenzialmente alta, se si considera la società italiana, i suoi bisogni, le lotte di anni che pure qualche traccia hanno lasciato; questa radicalità è obiettivamente sottorappresentata in un sistema politico che tende a convergere al centro ed è soprattutto preoccupato di attenuare le differenze. Senza la prospettiva della trasformazione sociale, l'alternativa si ridurrebbe a puro cambiamento di stati maggiori e alla fine annegherebbe nella palude del trasformismo.

Questa rivista nasce, anche, perché la diversità dell'alternativa non venga consumata.

Più che mai è necessario andare controcorrente. Riproporsi in questo fine di secolo gli interrogativi di fondo sul senso dell'organizzazione sociale nel suo complesso, riscoprire quegli obiettivi di cambiamento e quei valori che hanno storicamente caratterizzato l'identità di sinistra. Ritrovare il gusto della politica: come capacità di autogestire le nostre vite e i nostri destini individuali e collettivi, come capacità di autogoverno sociale e politico

di Aldo Natoli

Gorbaciov, e l'inerzia della società

La stampa italiana ha generalmente accolto la recente riunione del Cc del Pcus e del Soviet supremo dell'Urss, dove Gorbaciov ha operato un'importante ristrutturazione del personale dell'Ufficio politico e dove lui stesso ha assunto la carica di presidente dell'Unione, con espressioni ricche di enfasi che sembrano ritagliate dalle cronache dei quotidiani sportivi. Dopo aver appreso che Zavarov sarebbe "lo Zar del gioco del calcio", adesso avremmo anche uno "Zar della perestrojka". Approssimazione e superficialità hanno ampiamente diffuso l'opinione che Gorbaciov avrebbe stravinto e rare e isolate sono state valutazioni più prudenti.

Ora, un'analisi appena più attenta è sufficiente a rivelare che Gorbaciov non ha affatto stravinto, anzi, nella misura in cui apparentemente lo ha fatto, ciò potrebbe indicare da parte sua più debolezza che forza. Mi spiego. La convocazione improvvisa dei due plenum seguì immediatamente il viaggio di Gorbaciov in Siberia, dove fu accolto da manifestazioni, civilissime, a quanto pare, ma fermissime, di malcontento e di critica per l'inefficienza della perestrojka, l'inconsistenza della politica di riforme. Tornato a Mosca, il segretario del Pcus ha tenuto un discorso ai direttori di giornali e ai responsabili del lavoro ideologico cui non ha nascosto né la gravità della situazione, né l'urgenza di misure drastiche ed efficaci. Fra l'altro, ha detto: «Non esiste ancora alcuna garanzia di irreversibilità della perestrojka; l'inerzia della società è enorme ed è sfruttata dalla burocrazia». Gorbaciov fece anche un significativo cenno a «richieste di dimissioni da parte di compagni che si sono fatti prendere dal panico», e aggiunse: «se ne vanno solo coloro che non sono capaci di lavorare nelle nuove condizioni. Non è un dramma, devono emergere uomini nuovi».

Tutto questo si è puntualmente e largamente verificato pochi giorni dopo nei due plenum, anche se non totalmente; non si dimentichi che Scerbitzkij, il capo ucraino, ultimo erede di Breznev, ha conservato il suo posto nell'Ufficio politico. Comunque, il fatto più importante è il ridimensionamento di Ligaciov che viene privato del potere di influire direttamente sui quadri del partito ed è confrontato con la realtà più pesante: la crisi dell'agricoltura. Quanto a Gromyko, come si è visto, Gorbaciov ne aveva annunziato il ritiro e in termini tali che si può pensare anche a una rinuncia a collaborare di fronte alla difficoltà dei nuovi compiti. Se così fosse, Gorbaciov sarebbe stato *obbligato* ad assumere la nuova carica. Altro che "Zar della perestrojka"!

Qualunque sia la validità di questa ipotesi, mentre la rivoluzione dall'alto ha segnato un punto, non si vede alcun progresso verso l'incontro fra essa e un inizio di una rivoluzione dal basso. Alla Conferenza di giugno Gorbaciov aveva concluso dicendo: «La perestrojka è nelle mani del popolo»! Ma dove sono quelle mani? Esse sembrano alzarsi, quando si alzano, più per esprimere proteste che per promuovere iniziative. Il dato fondamentale è che "l'inerzia della società è enorme" e Gorbaciov nel suo discorso ai direttori dei giornali, ha fatto capire che essa comprende anche la classe operaia. Certo, in Urss cominciano a pullulare i gruppi informali, ma questi, per lo più, più che iniziative civiche collegate o promosse dai soviet, sono espressione, adesso visibile, non riconosciuta ma di fatto tollerata, di lunghi processi di atomizzazione e di privatizzazione che hanno frantumato la società. Mentre rimane insoluta e sempre gravida di pericoli la contesa nazionale fra armeni e azeri, solo nelle repubbliche baltiche (Estonia e Lettonia) sono in formazione organizżazioni di massa (Fronti nazionali) che sembra abbiano (finora) saputo collegare in modo equilibrato le rivendicazioni nazionali (autonomia culturale, amministrativa, economica) con il dichiarato appoggio alla perestrojka. Ma anche qui, quante sono le mine vaganti?

Gorbaciov, dopo la ristrutturazione del vertice del partito e dello stato, ha annunziato l'imminente emanazione di nuove misure per assicurare l'efficacia delle riforme economiche e politiche. Non c'è dubbio che la rivoluzione dall'alto intende accelerare i proprio tempi, ma riuscirà essa ad intaccare "l'inerzia della società"? Fino a quando questo non sarà avvenuto non vi saranno garanzie di irreversibilità per la perestrojka.

Riflusso e nuovi flussi

La morte di Mauro Rostagno mi è esplosa dentro in un incomunicabile disordine di ricordi, di emozioni, di impulsi. Ci sono volute settimane per transitare dall'ansia psicologica, intimista e solitaria, verso interrogativi politici.
Quella morte di Trapani mi ha ributtato addosso un altro pezzo (di quelli che fanno male) del mio passato.
Nei primi giorni del maggio 1978, a Cinisi, ho tenuto, insieme con Peppino Impastato, il comizio di chiusura della campagna elettorale amministrativa. Al mio ritorno a Roma ho trovato la notizia che, di quel ragazzo fragile e proteso, erano rimasti brandelli straziati dalla dinamite.

di Pino Ferraris

Peppino nel decennale del '68, Mauro nel ventennale. Impastato e Rostagno si sono incontrati, hanno pensato e agito insieme a partire dal 1973.

Guido Viale ha scritto un articolo bello su Rostagno, apparso su *il Manifesto* del 4 ottobre con titolo "I sentieri del riflusso ".

Forse questo titolo risulterebbe più esatto con l'aggiunta "...e i molti rivoli del nuovo flusso".

Peppino Impastato nel 1977 rompe, con grande sofferenza, con il ripiegamento e la ricerca spregiudicati e "allegri" di Rostagno.

Per Peppino non c'erano molte alternative alla sua "ostinazione" dentro la smobilitazione. A Cinisi, con la mafia in casa, egli era perfettamente consapevole che ripiegare significava morte civile, così come era perfettamente cosciente che l'impegno civile si identificava con la probabile morte fisica.

Per Impastato riflusso e flusso non si svolgevano nel tempo, ma erano dentro ogni istante, in quel suo impegno politico e sociale che scattava da un fondo di disincantata e mortale tristezza.

Il giornalista televisivo Nicola Caracciolo al Tg2 del 29 settembre, interrogato sul perché ammazzare uno come Rostagno, ha risposto:«Qui si evidenzia un lato tragico, che è la tragedia sua, e al limite, della sua generazione. Rostagno era molto conosciuto, ma era anche totalmente privo di potere, un cane sciolto, non faceva parte di gruppi politici, di gruppi d'affari, non aveva amici potenti. Quindi, uccidendolo, una mafia che vuole creare terrore, otteneva il risultato di fare il massimo rumore-terrore colpendo un uomo che era completamente solo».

Impastato e Rostagno, per vie totalmente diverse, si sono ritrovati, in una situazione-limite, a sperimentare, tragicamente, i costi dell'impegno civile e politico senza il potere degli apparati e al di fuori del circuito della comunicazione e della solidarietà.

Forse queste morti hanno una così forte valenza emotiva e simbolica perché rinviano ad una più vasta condizione umana e sociale di riflusso e di flusso, di sperimentata ordinaria, capillare, incessante neutralizzazione dell'agire sociale politicamente rilevante.

Abbiamo vissuto sino in fondo il paradosso del "dirigere" l'emancipazione politica, sappiamo del ribaltarsi delle intenzioni dissipatrici di potere nelle conseguenze impreviste di nuova accumulazione separata di potere. Non possiamo più permetterci di essere ingenui.

Ma questa perdita di ingenuità conduce ad una sola e secca alternativa? Inserirsi in modo astuto e calcolato nello stato di cose esistente, oppure subire la ghigliottina degli apparati di potere che lavora a tempo pieno e in ogni luogo a produrre atti mozzati e lingue tagliate in una grande e sistematica intrapresa di educazione all'apatia?

Impastato e Rostagno. Da un lato sento la necessità di tenere insieme, in qualche modo, queste esperienze così diverse, così singolari, dall'altro lato mi rifiuto di omologarle nella morte.

Non è nel loro esito, allora, che cercherei una qualche unità, ma nell'esordio, nell'irruzione di valori che ha dato avvio a queste due vicende. Valori che sono esplosi dentro una casa mafiosa a Cinisi, così come hanno invaso una famiglia di operai torinesi che si nutrivano tutti i giorni di "mi-

nestrone e Stalin". Alla storia del maggio strisciante italiano scritta nelle aule giudiziarie e nelle caserme dei carabinieri non mi sembra che sia essenziale contrapporre un' "altra storia".

Scrivere storia significa sempre individualizzare e relativizzare, mentre, oggi più che mai, mi pare necessario scavare dentro le contingenze e l'ambivalenza dell'azione storica di quegli anni per estrarre valori generali e durevoli che da quella concretezza si sono sprigionati e si sono staccati.

Per uno come me, che non appartiene a quella generazione, il '68-69 ha significato l'irruzione di un grande movimento popolare di eresia politica che ha travolto il dogma elitista e che ha sconvolto l'universo uni-dimensionale della politica come "politica del partito".

Quanto più la vita pubblica diventa insieme arida e formale, fittizia e teatrale, l'incoercibile passione civile innalza il valore di quella altra faccia della politica, sperimentata in massa da una generazione come possibilità di trovare dentro lo specifico disagio di ciascuno le chiavi di lettura del "disagio della civiltà", che ha saputo affermare insieme i diritti del presente e il bisogno del futuro, collegare negazione e costruzione.

E' provocatorio pensare di ricondurre l'esperienza dell'irridente e "americano" Mauro Rostagno, di quell' "assatanato" pendolare tra l'impegno "migliorista" a Saman, e l'azione radicale di critica del contesto nelle trasmissioni di Rtc, dentro le antiche e desuete categorie della "mutualità" e della "resistenza"?

Il potere irresponsabile

Di scandali e corruzione nella storia del paese sono piene le biblioteche, ma la questione ha acquistato in questi anni una diversa valenza rispetto al passato. Qualche settimana fa, Eugenio Scalfari, pur generoso di elogi all'attuale governo, rammentava su la Repubblica «il dilagare della corruzione e della spartizione svergognata del potere tra i partiti dell'eterna maggioranza, in rissa perenne per arraffare cariche, prebende e benefici di natura feudale in prò di se stessi e dei loro disinvolti faccendieri». E' su questo terreno che è nata la questione morale. Comportamenti eticamente o penalmente censurabili sono compiuti non solo strumentalizzando la politica, ma in nome della stessa politica.

di Franco Ippolito
Segretario nazionale di Magistratura Democratica

La questione morale non è dunque solo questione etica e penale ma essenzialmente politica e democratica. Ma contrariamente alle proclamazioni di principio e ai dichiarati intenti di autoriforma del sistema dei partiti, essa non viene assunta e affrontata come centrale problema della politica e della democrazia. Rimane "relegata" all'ambito giudiziario. E' certo problema di competenza giudiziaria per la parte relativa all'accertamento di responsabilità penali personali, ma non può essere ridotta alla sola dimensione repressiva. E' nell'esclusività dell'intervento giudiziario come risposta ai problemi che la questione morale pone alla società e all'ordinamento istituzionale l'anomalia e la gravità della situazione italiana. Non è il sistema giudiziario che ha invaso un terreno estraneo alla sua competenza ma sono le carenze politiche e amministrative che, isolando il momento giudiziario, lo enfatizzano, producendo torsioni nelle finalità e nelle aspettative dell'azione del giudice.

Una corretta azione della magistratura è parte non eliminabile del più complessivo sforzo generale e collettivo oggi richiesto di fronte a fenomeni criminali, che costituiscono ostacolo di fatto allo sviluppo dei processi di espansione della democrazia e della uguaglianza dei cittadini. Va denunziato, però, l'occultamento delle responsabilità politiche e la tendenza del potere politico a lasciar credere che l'eversione, la mafia, la corruzione, la "tangentocrazia" sono fronteggiati dallo stato in quanto si fanno i processi penali.

E' un atteggiamento che carica sulla magistratura le domande e le aspettative dei cittadini, e spesso si tratta di

domande e di attese a cui non può rispondere, per gli inadeguati mezzi a disposizione, per i limiti propri della funzione giudiziaria che ha lo scopo di accertare responsabilità penali personali, per gli ostacoli frapposti all'accertamento della verità da parte di settori e di soggetti che non sempre sono organi dell'"antistato", secondo la terminologia del capo della polizia, talvolta sono organi della parte invisibile e inquinata delle istituzioni dello stato.

Ma a sovraccaricare il significato dell'intervento del giudice (e di quello penale in particolare) vi è una peculiarità del nostro Paese: la responsabilità politica non opera, l'uomo pubblico rimane imperturbabile al suo posto anche di fronte ad acclarate gravi scorrettezze, sol che queste non integrino reato. In questa materia, il diritto penale dovrebbe entrare solo nei casi estremi. Non condividono tale opinione i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti a rispondere in parlamento in ordine alla vicenda Cirillo, già compiutamente illustrata per i profili politici dalla relazione Gualtieri per il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza nel 1984.

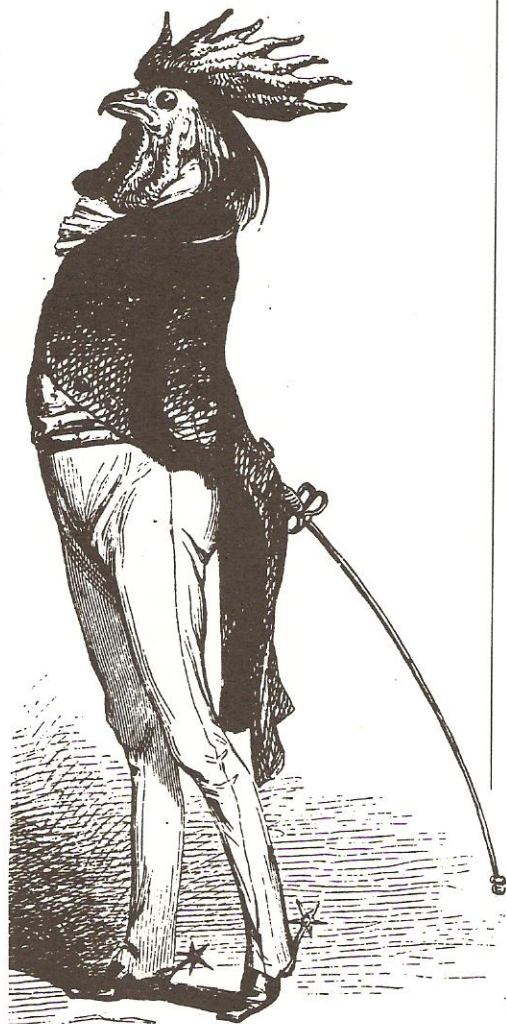
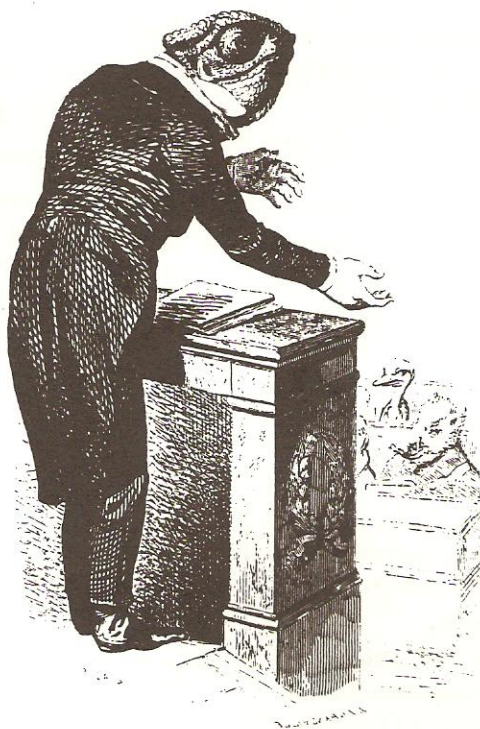
Si trattava delle gravi deviazioni di settori del Sismi, largamente infiltrato da uomini della loggia P2, nelle trattative con la camorra cutoliana.

Si legge nella relazione: «qualche spezzone del partito di Cirillo si è inserito ed ha mostrato di non essere disturbato dalla devianza». Il Comitato parlamentare —concludeva la relazione Gualtieri— «non opera con i parametri dell'inchiesta giudiziaria; per esprimere le proprie valutazioni è quindi sufficiente che raggiunga una fondata opinione sulla attendibilità di determinati fatti e sulle circostanze che le hanno provocate». Veniva quindi rimessa al Presidente del Consiglio la valutazione politica e ogni ulteriore determinazione nei confronti del Parlamento.

La risposta in Parlamento del Presidente del Consiglio, on. Craxi, rovesciava del tutto questa impostazione e rimetteva ogni valutazione politica all'esito delle inchieste giudiziarie in corso, travolgendo il rapporto responsabilità politica - responsabilità penale. La valutazione politica viene rinviata all'accertamento in sede penale. Ma questo deve muoversi secondo criteri di rigoroso garantismo ed ispirarsi alla presunzione di non colpevolezza fino al raggiungimento della prova con-

Stato di mafia

Ci sarà ben un motivo per cui dal groviglio del caso Cirillo,da quel losco intreccio di camorra,politica e servizi segreti esce come unico vero accusato (e non da settori dell'opinione pubblica ma dal presidente del consiglio in carica) il giudice che ha lavorato per anni a sciogliere la matassa

di Vito Nocera

traria. E la responsabilità penale è rigorosamente personale, mentre l'uomo politico, in sede politica, può dover rispondere anche per il suo entourage, per la scelta dei suoi collaboratori ed eventualemente per la loro attività. Per di più nel caso specifico, ben difficilmente (lo si sapeva dalla relazione Gualtieri) il giudice penale avrebbe potuto raggiungere certezze sul ruolo puntualmente svolto dai singoli personaggi nei rapporti Sismi-camorra-amici politici di Cirillo-Br, poiché i servizi avevano cancellato ogni traccia delle loro operazioni, a cominciare dalla alterazione dei registri di ingresso al carcere.

La conclusione definitiva del governo è quella che, a quattro anni di distanza dalla elusiva posizione dell'on. Craxi, ha pronunziato il 3 agosto scorso l'attuale Presidente del Consiglio: l'irresponsabilità assoluta del potere politico.

Se un sistema politico costantemente si autoassolve è la democrazia che entra in crisi, il fatto che la maggioranza del Parlamento ratifichi tali assoluzioni è un ulteriore indice della gravità della crisi.

Ecco perchè la magistratura italiana, al di là dei comportamenti dei singoli giudici, è inevitabilmente soggetta, quando le indagini investano settori del mondo politico, a tensioni straordinarie. Tensioni che si possono attenuare rivitalizzando i meccanismi della responsabilità politica o riducendo il tasso di indipendenza della magistratura. I partiti di governo sono tentati di percorrere la seconda strada. E' indispensabile evitare confusioni, quando sono in gioco questioni di principio. Il dibattito sulla posizione dell'on. Gava esige valutazioni di merito, quali che siano le conclusioni, in ordine alla compatibilità della permanenza nella carica di Ministro di un esponente politico pesantemente investito da sospetti in relazione alla liberazione di Cirillo.

Il caso Gava insomma non può essere trasformato in caso Alemi. Noi riteniamo che nella vicenda giudiziaria, fatta oggetto di intervento da parte dell'on. De Mita, non vi fosse materia susccettibile di valutazione disciplinare in quanto attinente a valutazione di materiale probatorio correttamente assunto nel processo.

Fuori dal "circuito istituzionale" sono le dichiarazioni del Presidente del Consiglio quando, in Parlamento, processa sommariamente il giudice istruttore, emettendo una sentenza di condanna, in forme e modi che stravolgono ogni regola istituzionale.

Sappiamo che l'esercizio della giurisdizione penale, non è certo risolutiva per far uscire la nostra democrazia dalla crisi che la sta devitalizzando. Siamo convinti che la via —come scrive Luigi Ferrajoli— è quella del "recupero della dimensione etica e assiologica da parte della politica, il che presuppone due cose: la prima, elementare, ma pregiudiziale, la restaurazione nella vita pubblica di quel *minimo etico* che è il rispetto del diritto penale; la seconda è la riabilitazione della tensione morale e degli smarriti orizzonti progettuali".

Quel *minimo etico*, il codice penale, deve essere fatto rispettare a tutti. Nel caso Alemi (come per i magistrati di Bologna, di Locri, di Palermo) al di là dell'attacco ritorsivo, si mette in discussione la stessa possibilità che continui ad esservi un controllo di legalità sull'esercizio del potere.

E' su questo che va sollecitata l'attenzione di tutti coloro che credono nello Stato di diritto.

Se ancora ve ne fosse stato bisogno i fatti succedutisi tra agosto e settembre si sono incaricati di dimostrare con tutta evidenza che nel nostro paese vi è ormai una vera e propria emergenza democratica e che la questione morale è una questione statale, di classe. I magistrati più impegnati sull'intreccio mafia-potere attaccati duramente, il ministro degli Interni coinvolto nel più torbido intrigo di questo decennio che, lungi dal dimettersi, rilascia interviste ambigue con intimidatorie chiamate di correo rispetto ad un presunto caso Senzani. Gli attacchi violenti, da parte di un partito di governo come il Psi, nei confronti di una giunta locale, quella di Palermo, che comunque ha fatto almeno della lotta alla mafia una sua bandiera. La stessa diaspora nel corpo della magistratura con le aspre vicende del Csm che hanno richiesto ripetuti interventi del capo dello Stato. Si tratta di un insieme di eventi, in qualche modo tra loro correlati, che mostrano come nella quarta (o quinta) potenza industriale del mondo sia fortemente radicato un sistema di potere prevaricatore che mette ormai in discussione lo stesso Stato di diritto. E, soprattutto, come la lotta nei confronti di mafia, camorra, 'ndrangheta, dei poteri criminali nel loro complesso, sia più difficile di quanto non si voglia far credere perché non si tratta di vincere su nemici in qualche modo "esterni" ma di battere la struttura mafiosa dello Stato italiano. Uno Stato occupato e diretto da un potere politico che tradizionalmente, come dimostra tutta la storia del nostro paese da Portella delle Ginestre al caso Cirillo, col potere mafioso media e tratta.

Non si tratta, per fortuna, di una consapevolezza nuova. Nel corso degli ultimi anni si è fatta certamente più forte, e non solo in Sicilia o nel napoletano, una coscienza antimafiosa ed anticamorristica. E' cresciuta, cioè, con evidenza la preoccupazione per la pericolosità dei poteri criminali e insieme la consapevolezza del loro essere non solo un problema per lo Stato, ma anche e soprattutto un problema dello Stato. A partire da questa più ampia sensibilizzazione delle coscienze migliaia di giovani sono scesi in campo, numerose personalità, anche dei più diversi orientamenti politici e culturali, (anche del mondo della Chiesa) si sono pronunziate con nettezza. E tuttavia questa disponibilità sociale, questa straordinaria riserva democratica, per fortuna presente nel nostro paese, non ha trovato sponde sufficienti nel potere pubblico, nei vertici istituzionali, a volte nelle stesse organizzazioni del movimento operaio. Ciò ha favorito un parziale arretramento di quella coscienza antimafiosa che pure però si è radicata con più forza in questi anni tra la gente. Non è un caso che lo stesso capo dello Stato (interpretando vasti sentimenti popolari) abbia voluto manifestare, persino quando ciò poteva essere letto come una differenziazione dall'operato del Governo, in più di una occasione la propria preoccupazione. A conferma che al di là dello scontro politico contingente e di scelte governative un po' propagandistiche e pericolose per lo stesso Stato di diritto (dai superpoteri per l'Alto Commissario — che non rispondono a criteri di specializzazione, trasparenza e coordinamento tra i vari organi giudiziari e di polizia ma a logiche di "corpi separati" con l'ampio uso dei servizi segreti previsto nel decreto di nomina — all'esercito in Calabria) è comunque estesa la consapevolezza, sin nelle più alte cariche dello Stato, di una situazione ai limiti della tollerabilità. Commentando il clima opprimente che si respirava in Sicilia e nel paese, confessammo, nei giorni di agosto, di non sentire estraneo a quel clima lo stesso attacco alla generazione politica degli anni '70 con il caso Sofri-Lotta continua.

Sarà casuale, ma l'assassinio di Mauro Rostagno da parte della mafia trapanese sembra emblematico di tale intreccio e spiega, con più semplicità di qualsiasi analisi, come la mafia sia il problema stesso dello Stato italiano, della sua struttura, della sua cultura. Uno degli esponenti più significativi di quella generazione che (magari con qualche schematismo ma con sostanziale giustezza) seppe porre il

problema delle stragi e della strategia della tensione come un problema che aveva le sue principali radici nello Stato, le stragi come "stragi di Stato", si incarica con la sua morte di riconfermare (quasi come in un tragico ma efficace simbolismo) tale giudizio relativamente alla mafia e a tutte le altre forme di criminalità organizzata e finanziaria. Le mafie di oggi come le stragi di un tempo (neanche troppo lontano visto che l'ultima efferata strage data appena Natale 1984) sono di Stato. L'assassinio di un uomo come Rostagno ribadisce come la lotta alla mafia e ai poteri criminali sia a pieno titolo lotta per il cambiamento, lotta per la trasformazione della società e dello Stato. Mafia, 'ndrangheta e camorra aggrediscono sempre su due fronti: loro nemici sono coloro i quali dall'interno dello Stato fanno sul serio e forzano la routine ma, sempre, anche tutti coloro i quali nella società si battono con impegno e passione, in forme varie, per un cambiamento. Di questo è morto Rostagno, di questo perirono Impastato, Fava, Siani, lo stesso Pio La Torre. I poteri criminali insomma non sono fenomeni delinquenziali ma complesse organizzazioni che operano nella vita del paese e che ne indirizzano (condizionando politica e impresa, facendosi esse stesse impresa) lo stesso sviluppo economico e sociale.

Non "antistato" quindi, né fenomeno eversivo , ma (in un certo senso proprio come le stragi di stato) elemento di stabilizzazione, di imbalsamazione di un assetto statuale che nelle sue caratteristiche odierne prevede (in una sorta di costituzione non scritta) una mediazione con mafia, 'ndrangheta, camorra e con il circuito di economia criminale che esse alimentano.

Naturalmente quando parliamo di "mafia di Stato" non intendiamo porre il problema in termini estremistici di mera consequenzialità operativa (anche se non mancano nemmeno esempi di tal genere se solo pensiamo ai Ciancimino) ma nell'accezione politica, ampia, profonda, propria del significato complesso che davamo a suo tempo al termine "strage di Stato". Ma occorre prendere finalmente atto, dopo anni di illusioni e di vite sacrificate, che di questo si tratta.

E perché mai autorevoli esponenti di partiti governativi si sono stracciate le vesti per spiegare che il problema della mafia riguarda essenzialmente la droga, quando è noto anche ai meno esperti di fenomeni criminali che le organizzazioni mafiose solo in una certa misura risultano dipendenti dal traffico di droga e che il loro vero campo di applicazione (con un giro calcolabile su un fatturato annuo di 50 mila miliardi) è il controllo delle risorse, di cui è destinatario il potere locale, per il governo dello sviluppo e delle modifiche territoriali? Insomma si tratta di prendere atto che pensare oggi a risposte che siano sul serio efficaci su questo terreno vuol dire — come ha sostenuto di recente Stefano Rodotà — «riaprire una battaglia degna di questo nome che riscopra una sensibilità etico-politica attutita da una informazione opaca e monocorde e dall'immagine di un potere politico sempre più prevaricatore». Vuol dire riattivare, in primo luogo, quella tensione al cambiamento di cui si fecero troppo poco ascoltati interpreti i giovani meridionali qualche anno fa, con le loro marce contro i poteri criminali e per la trasparenza delle istituzioni. Vuol dire anche riproporre una critica dell'impresa, e della sua centralità nel sistema produttivo, che age-

vola, legittima, e, a volte, subisce la compenetrazione con l'impresa criminale. Vuol dire riaprire sul serio il problema della trasformazione sociale e del mutamento profondo dei caratteri dello Stato, della sua struttura mafiosa. Convincersi in definitiva che la stessa questione della giustizia in Italia — come ha scritto con efficacia Biagio De Giovanni — non è più questione parziale, o addirittura puramente tecnica, ma che essa coinvolge la costituzione dello Stato al di là del puro equilibrio dei controlli reciproci. All'indomani dell'assassinio di Mauro Rostagno molti giornali hanno scritto di lui che era uno sconfitto, un eclettico passato nella propria vita da una ideologia all'altra. *L'Unità*, nel suo primo commento, ha persino avanzato (significativamente seguita da Muccioli) qualche dubbio sulla matrice mafiosa dell'omicidio. Quasi come se uno del '68, un ex "rivoluzionario" non potesse, oggi che il '68 e quelle utopie di rivolte radicali sembrano seppelliti dalla polvere, essere colpito dalla mafia, da questa "moderna" forza reazionaria. Questi giornali non hanno capito nulla. A ben vedere il nostro compagno Mauro Rostagno non è morto per caso, ma per quegli stessi ideali e valori (testimoniati in forme diverse negli anni) per i quali era vissuto. Un compagno che — come ha scritto Rossanda — non chiameremo "povero" perché la sua non è stata una sorte inedita.

Molti altri della nostra "specie" ci sono stati sottratti così e, purtroppo, altri potrebbero esserci sottratti in futuro in modi analoghi. Non c'è pietà ma collera. Anche grazie ad uomini come Rostagno, però, incolleriti ma non sconfitti, anzi con la voglia di rilanciare. Sia pure irrimediabilmente più soli.

A nudo il sistema dei partiti

La convulsa fase finale per l'abolizione del voto segreto è il segno di uno strappo istituzionale: si è voluto forzare anche sulle procedure regolamentari per marcare in chiave partitocratica la prima dele controriforme costituzionali. Si sono usati argomenti dell'antiparlamentarismo di destra per avviare nella realtà il regime del primo ministro. La discussione sul voto segreto ha messo chiaramente in luce che il problema non riguardava semplicemente il regolamento.
Il voto segreto tocca i rapporti fondamentali della vita istituzionale e investe la stessa forma di governo.

di Franco Russo

È ben noto che la rappresentanza non si configura secondo il rapporto del mandato, ma secondo quello della delega, alla cui base rimane la considerazione di Sieyès, secondo cui il popolo non può parlare e agire se non tramite i suoi rappresentanti: la nazione ha una sola voce, quella del potere legislativo. Da qui deriva il principio che i deputati, come è affermato peraltro nell'articolo 67 della Costituzione, rappresentano la volontà della nazione.

È altrettanto noto che tramite la nazione si è sempre sbarrata la via alla volontà popolare: la finzione giuridica serve a rendere indipendente il parlamentare dai suoi elettori. Dp è da sempre d'accordo sulla pubblicità dei lavori e delle decisioni parlamentari, nonchè sul principio della responsabilità degli eletti. Occorre però guardarsi dalla mistificazione perché, per istituire il controllo dei cittadini, sarebbe necessario intervenire sus sistema dei partiti. In altri termini si dovrebbe mettere in discussione il monopolio dell'organizzazione elettorale detenuto dai partiti, e introdurre forme di controllo e partecipazione al processo legislativo dei cittadini. Anche in termini strettamente parlamentari accanto alla modifica del voto segreto sarebbero indispensabili strumenti nuovi per il singolo deputato e per le opposizioni così da bilanciare lo strapotere di cui godrà il governo.

In regime di partitocrazia e di coalizioni oligarchiche, lo stesso processo di decisione legislativa, con il voto palese, viene svuotato: le leggi contrattate tra le segreterie di partiti attenderanno solo il timbro parlamentare.

Il punto nodale rimane l'analisi della vita istituzionale italiana e del

Mistificazioni istituzionali

Per comprendere come mai con le "riforme istituzionali" si tenti l'involuzione verso una "seconda repubblica" autoritaria con il concorso di forze che erano state partecipi del disegno costituente, occorre dare la dovuta evidenza alla reale portata che le lotte sociali e politiche hanno avuto in Italia nel contesto caratterizzato sia dal tipo di regime politico-costituzionale, sia dalla profondità della svolta degli anni 68- 69, di cui ancora pesano le conseguenze se assistiamo a tentativi, tuttora armati dalla forza repressiva dello stato e di una cultura normalizzatrice, di colpire ogni ascendente teorico delle spinte democratiche provenienti dalla società e osteggiate dalle organizzazioni tradizionali della sinistra.

di Salvatore D'Albergo

ruolo che vi hanno assunto i partiti. Essa deve essere sviluppata a fondo per cogliere a pieno la degenerazione del sistema verso l'edificazione di una "partitocrazia integrale" (uso il concetto del Sartori di *Elementi di Politica*), che sta ad indicare come la rappresentanza nasce solo apparentemente con le elezioni. Infatti queste sono svuotate, prevalendo una selezione della rappresentanza di tipo partitico-burocratica. In regime di "partitocrazia integrale", l'abolizione del voto segreto porterà finalmente all'inveramento dello "Stato dei partiti". Nella Costituzione il partito rimane in penombra: esso è uno strumento che concorre a formare la volontà nazionale, ma non ha una funzione pubblica, non è parte dello Stato. Con l'esaltazione dello Stato dei partiti si modificherà il ruolo del governo in Parlamento: con il voto palese il governo avrà la primazia nelle assemblee rappresentative.

Con il voto palese si darà vita ad un rapporto tra Parlamento, maggioranza e governo, tipico di un sistema di Gabinetto, attraverso la prefigurazione di una premiership. Non avremo più un Presidente del Consiglio, ma un Capo del Governo e un capo della maggioranza, propri di un sistema di Gabinetto. Come si vuol raggiungere questo risultato? Si è scelta la via spuria dei regolamenti, che farà sommare i difetti del sistema di Gabinetto con quelli del sistema parlamentare classico. Il primo, come è noto, configura un primato del Governo in Parlamento, sorretto dal sistema elettorale maggioritario; il secondo è invece gravato dai vizi di assemblearismo e consociativismo. Si tratterebbe di eliminare non di sommare questi difetti, invece le coalizioni di governo faranno discendere le decisioni dalle segreterie nelle aule del Parlamento.

Il problema centrale è di spezzare il sistema partitocratico, dove la formazione della volontà popolare non avviene attraverso procedure pubbliche e collegiali, quanto attraverso contrattazioni privatistiche. L'estensione del voto palese non rafforzerà l'elemento pubblico e collegiale, perché il Parlamento sarà chiamato semplicemente a ratificare accordi raggiunti altrove. Il Psi per evitare la consociazione e l'assemblearismo ha esaltato anche in questa vicenda il momento decisionistico delle segreterie. L'estensione del voto palese riempirà così l'ultimo interstizio tra istituzioni e partiti.

Il pentapartito come formula politica di governo si è posto l'obiettivo non solo di governare dall'alto la società, ma anche di impedire la proponibilità stessa di un indirizzo di democrazia sociale che si era tentato di fare avanzare conseguendo alcuni importanti risultati nella prima parte degli anni settanta e, per inerzia, sino agli anni '77-'78. A tal fine, specie con l'ipotesi di "grande riforma" di craxiana ispirazione, si è indicata nella politica di "riforma istituzionale" la condizione di ogni accordo politico di maggioranza, nella prospettiva di far coincidere maggioranza "governativa" e maggioranza "legislativa" rendendo la società civile e l'opposizione parlamentare succube dei partiti di governo.

Ed è così che, senza una rigorosa verifica della collocazione della Costituzione italiana nella tipologia delle costituzioni occidentali, si appanna l'immagine di una costituzione "programmatica" che ha rappresentato una novità di grande rilievo desumibile dalla forza di legittimazione che in concreto, nella costruzione dal basso di una democrazia sociale dura a morire ad onta delle contraddizioni che ormai passsano in tutta la sinistra storica, il movimento operaio e democratico ha ricevuto per la sua incessante lotta tesa a modificare gli assetti sociali, cioè i poteri proprietari dei ceti forti indisponibili ad accettare la funzionalizzazione a fini sociali del regime di mercato.

Ecco perché oggi, dai problemi sollevati dalla ristrutturazione capitalistica maturata sin dall'inizio degli anni settanta quando il movimento operaio produceva il suo più forte attacco al sistema produttivo istituendo nuove alleanze sociali e politiche, si desumono apoditticamente ragioni per considerare abrogate di fatto le norme costituzionali che più qualificano il regime di democrazia sociale e quindi sia la forma di stato sia la forma di governo: le norme cioè che per il conseguimento di obiettivi di trasformazione sociale, e per costruire coerentemente nuovi diritti sociali, prevedono gli strumenti di una programmazione democratica dell'economia, strumenti che si è cercato di introdurre nell'ordinamento giuridico italiano mediante l'intreccio tra democrazia politica, democrazia economica e democrazia sociale: donde la centralità della legge elettorale proporzionale, del parlamento e del voto segreto.

Il passaggio che ora si va facendo strada sotto l'egemonia culturale delle forze che hanno sempre indicato una via di delegittimazione costituzionale, corroborando principi di una cosidetta "costituzione materiale" che si pretendono superiori alla "costituzione formale", punta ad una cancellazione dei tratti istituzionali della democrazia italiana più coerenti con gli obiettivi di trasformazione dei rapporti di potere nella società e quindi anche nello stato, nella consapevolezza che non è indispensabile sostituire espressamente le norme sostanziali della costituzione, che nella "prima parte" dettano i criteri del funzionamento del sistema democratico parlamentare, sufficiente essendo prevedere una costruzione dei rapporti di governo idonea a rovesciare la dialiettica orientandola decisivamente dall'alto al basso, come è nei propositi dei sostenitori della repubblica presidenziale e, per converso, del governo di gabinetto o del primo ministro.

Il sofisma che è alla base della proposta di modificare il sistema politico, e secondo il quale occorrerebbe potenziare il sistema di governo liberando le istituzioni dal corrompimento cosidetto "consociativo" in cui il pluralismo si dice sia sfociato, cela dietro l'enfasi di una scoperta tardiva e antistorica il riconoscimento che la funzione della politica rimane quella attribuitale dai ceti dominanti a partire dalla creazione dello stato moderno come stato di diritto, e cioè quella di assecondare il mantenimento dell'ordine sociale come ordine "formale" di eguaglianza, in una cittadinanza sociale che comprende solo diritti "riflessi" e che esclude "poteri" e quindi diritti "attivi", rivolti a legittimare chiunque all'organizzazione della vita sociale, rompendo il cerchio che, come una morsa avvolgente ormai l'universo della società europea e mondiale, consolida l'imperialismo del potere economico e finanziario, e l'egemonia culturale che ne è il supporto, entro i legami dell'impresa-rete.

Contro la mistificazione delle "riforme istituzionali" occorre rilegittimare la Costituzione e battersi per modificazioni che vadano nella direzione dell'autogoverno sociale e politico.

Quel che in tale contesto appare inverosimile, è che l'operazione delle riforme istituzionali potendo passare nello stato degli attuali rapporti di forza solo per il contributo dei comunisti che alla costituente fecero scelte ben coerenti con l'obiettivo di quella che non a caso fu chiamata "democrazia progressiva", abbia come obiettivo esattamente quello fallito dal par-

tito d'azione, addirittura dissoltosi nel tentativo di fare un'opera astratta di "modernizzazione", imperniata su una contraddizione istituzionalizzata tra governo forte e presidenziale, e autonomia di una società relegata in un decentramento residuale, come residuale è la concezione di "stato sociale" fatta propria dalla socialdemocrazia che pure adotta le forme del governo parlamentare. E' ben noto che il partito d'azione si è ripresentato in sembianze diverse attraverso la continuazione del lavoro politico dei suoi epigoni, ma ciò non sarebbe così grave se la spinta alla confluenza da parti così diverse -destra storica, destra democristiana, Psi con l'incerta posizione del gruppo dirigente attuale del Pci- non venisse da gruppi di potere palesi ed occulti sempre presenti, come la stessa "P 2", in base a disegni che in tutto il quarantennio hanno accompagnato, rendendolo anche cruento, lo scontro tra le sinistre protese all'attuazione dei principi sociali della costituzione, e le forze moderate che hanno governato l'Italia sotto le formule politiche via via succedutesi, senza che il cosidetto "consociativismo" potesse mai modificare la titolarità e l'esercizio del potere, nemmeno nella fase della "solidarietà nazionale" che tanti equivoci specie dopo la sua rapida fine ha suscitato nell'interpretazione sia di quell'esperienza sia delle prospettive da aprire, come è emerso dopo la sconfitta sulla scala mobile e la morte di Enrico Berlinguer.

Il contrastato percorso del pentapartito, rilevabile sia dalle contraddizioni interne ai partiti governativi sia dalle resistenze di movimenti che ancorchè in modo prevalentemente difensivo attestano del valore determinante oggi attribuibile alla "autonomia" sociale e agli strumenti istituzionali come il referendum sia "sociale" che "politico", è indicativo in Italia della necessità di contrastare i disegni di riforma istituzionale che perseguono l'obiettivo strategico di far rientrare quella che in Europa negli anni settanta era stata definita l'"anomalia" del "caso" italiano, letta più attraverso l'analisi della dinamica "reale" che sulla base della coerenza di tale dinamica con le regole della forma di stato e della forma di governo assunte costituzionalmente.

Sono le forze politiche e culturali italiane, allora, che si sono assunte il compito di introdurre una nuova coerenza tra realtà sociale e costituzione formale, cercando di dare all'onda "controriformatrice", che specie negli ultimi quattro anni sta montando, uno sbocco che fissi le condizioni di una omologazione tra regimi istituzionali europei e regime istituzionale italiano, prendendo un facile spunto dalla natura antidemocratica delle forme istituzionali della Cee che non sono mai state sottoposte alla critica dovuta, ricevendo così una adesione "automatica" e pericolosamente "passiva", come si vedrà meglio e, forse tardi, nel 1992. Infatti le regole della Cee esasperano l'autoritarismo delle forme di governo parlamentare prevalenti in Europa, addirittura facendo del parlamento un organo di mera "pressione", e dando all'esecutivo un bicefalismo che concorre ad estraniare partiti e movimenti da ogni possibilità di incidere che non sia quella degli alti vertici governativi nazionali, che filtrano incontrollatamente le stesse dirigenze partitiche.

Quale ruolo di proposta è giusto al-

lora assumere da parte di una sinistra che si ripresenti come movimento sociale e politico per un'alternativa, intesa come rispetto dei valori costituzionali e come asse su cui innescare la proposta di allargamento della democrazia, sul versante sia dell'"autonomia" sociale sia dell'"autonomia" politica? Poiché il richiamo alla democrazia di base non deve racchiudersi solo in una pur giusta petizione di principio contro le forme istituzionali della governabilità, occorre partire dalla analisi della complessità sociale in una prospettiva opposta a quella assunta dalle correnti teorizzazioni di stampo "luhmanniano", che se presenta una utilità sia teorica che politica, per un affinamento degli strumenti critici delle forze conservatrici che si riverberi sul versante della cultura dei movimenti operaio, femminile e ambientalista, attesta la sua fecondità sul terreno dell'analisi istituzionale a partire dalla considerazione della inadeguatezza ormai visibile, ma non registrata dai politologi e costituzionalisti italiani, dei sistemi politici di stampo "liberale" a far fronte alla contraddizione sempre più dilagante in Europa e nel mondo tra organizzazione sociale e politica del potere e bisogni di cittadini, lavoratori ed emarginati. La politologia più competente, in quanto ha analizzato le forme istituzionali dei paesi occidentali diversi dall'Italia che sono stati la culla sociale e culturale di quelle scelte, che la nostra costituzione ha mirato a superare facendo della forma di governo parlamentare e decentrata lo strumento della trasformazione dei rapporti sociali, ha da tempo posto in evidenza alcune cose molto importanti.

Non è più possibile asserire che le società occidentali siano "omogenee" a differenza di quella italiana, e, peggio, che anche quella italiana abbia perso la sua "eterogeneità", poiché anche senza ricorrere ad una analisi "di classe" e registrando le forme del pluralismo sociale odierno in tutto l'ovest, è ormai evidente che le forme istituzionali "classiche" che con la "stabilità" assicurano il prevalere non del popolo-arbitro ma dei vertici dell'esecutivo, devono fare i conti con l'idea che il "proporzionalismo" delle leggi elettorali non può più essere un "anatema", e che la democrazia "diretta", incompatibile con la democrazia "maggioritaria" di tipo anglosassone e nord-americana, comincia a esprimere almeno il c.d. "potere di veto" delle minoranze, anche laddove il capitalismo ha istituzioni conformi ai suoi interessi di predominio.

L'accomunamento che la politologia europea fa del caso italiano con la Repubblica di Weimar e la Quarta repubblica francese, con gli strumenti analitici inadeguati oramai a spiegare correttamente il funzionamento dei regimi classici tra cui rientrano anche quelli socialdemocratici, agevola la politologia e lo stesso costituzionalismo italiano in un'opera di mistificazione che sollecita persino il gruppo dirigente comunista a imboccare una strada che contraddice all'asserita "alternativa", conducendo ad una "alternanza" che implica il prevalere della logica bipartitica (anche se di schieramento), un'inevitabile rincorsa del "centro politico" in cui i partiti possono "fare eco" l'un l'altro anche quando derivano da basi sociali diverse, favorendo così quello che si è chiamato "declino delle ideologie" che concreta così una "camicia di forza" sulla società, nelle sembianze

(quando risulta camminare sulle gambe di partiti storicamente di sinistra) di un "socialismo conservatore".

Il richiamo al ruolo autonomo e attivo dei movimenti e a quella che con espressione da meglio precisare si chiama "democrazia partecipativa", richiede un approfondimento della relazione tra il significato della società "materialista" e il significato della società "postmaterialista", dovendo le innovazioni istituzionali perseguibili da sinistra per dare nuovo vigore alla costituzione italiana, rilanciare la sua attuazione anzitutto con una legislazione che apra una transizione verso il socialismo, anche con revisioni costituzionali di segno opposto a quelle oggi in discussione, superando le antinomie alimentate più o meno artificialmente tra cultura "operaia" e cultura "ambientalista", alla luce di una analisi corretta del rapporto tra principi di trasformazione socialista, società, produzione e natura.

Occorre allora una discussione che sin qui è mancata quasi totalmente, a causa della collocazione impropria della tematica delle riforme istituzionali nell'ottica del "chi governa", anziché nell'ottica della crescita di valore della società e della socializzazione quindi dell'organizzazione del potere sia economico che politico, per valutare come con strumenti anche di collegamento che dal territorio nazionale e dal suo decentramento locale risalga sino ai nuovi centri di potere extranazionale, europeo e mondiale laddove cioè i popoli e i movimenti già intuiscono che il potere sociale deve far breccia, per la pace e lo sviluppo democratico della civiltà, nel rispeto delle socialità nazionali.

L'ultima appendice del prefetto

Nella proposta Gava le Regioni vengono ignorate, il richiamo alla autonomia statutaria dei Comuni e delle Provincie è generico, l'autonomia impositiva è affermata come mera petizione di principio e comunque intesa come strumento di fiscalità aggiuntiva a quella dello Stato.
Il Comune, più che organo fondamentale del governo locale, viene inteso come una azienda che produce bulloni, tanto che si prevede, anche per servizi sociali, l'equilibrio costi-ricavi

di Elio Veltri

Il sindaco nella società greca (sundicos) e in quella romana (actor vel syndicus) era il difensore della comunità in giudizio. Nel Regno di Sardegna, prima del 1815 e dell'influenza napoleonica, il sindaco era eletto dal Consiglio comunale. E nella Lombardia teresiana il cosiddetto delegato politico che corrispondeva alla carica di sindaco nei comuni inferiori a 300 abitanti veniva eletto in assemblea generale (i convocati) anche se la presenza del delegato regio ne influenzava le decisioni.

L'ordinamento napoleonico prima e quello dello stato unitario dopo, con la nomina governativa del sindaco, hanno segnato un netto regresso dell'autonomia comunale tanto da far dire al Cattaneo che il comune era diventato «l'ultima appendice della Prefettura e della Vice-Prefettura».

E' solo con la riforma Crispi del 1888 che si ritorna alla elezione del sindaco nei comuni superiori a diecimila abitanti e si allarga l'elettorato da 2.026.000 elettori a 3.360.000 elettori per censo e 500.000 per capacità. La sinistra al potere con Rattazzi, De Pretis e Cairoli si era impegnata molto sul tema dell'autonomia locale,ma senza far seguire alle parole i fatti.

Tra la fine dell'800 e i primi del '900, in epoca giolittiana, sono i socialisti ed i cattolici che si battono per l'autonomia dei comuni ed il decentramento dello Stato.

Nel Congresso socialista di Roma del 1900 trova largo spazio un programma di radicale sviluppo dell'economia comunale. E Salvemini scrive che «nell'ambito dello Stato accentrato il Governo comunale era una finzione». Sul versante cattolico e democristiano Murri e Sturzo reclama-

vano la riforma del diritto amministrtativo e un sistema di «salde autonomie regionali».

Il regime fascista pianifica l'abolizione delle autonomie con il testo unico della legge comunale e provinciale del 1934 che ha cancella sindaco e giunta introducendo gli istituti del Podestà e della Consulta municipale che si riuniscono a porte chiuse.

Con la ripresa della vita democratica, la riforma della legge comunale e provinciale e l'attuazione del dettato costituzionale,tornano al centro del dibattito. Ma la Democrazia cristiana, che controlla saldamente il Ministero dell'interno e attraverso di esso le prefetture, mentre predica l'autonomia e il decentramento, richiamandosi alla dottrina sturziana, pratica nella realtà una politica di accentramento burocratico e blocca per quarant'anni la riforma delle autonomie e dei poteri locali.

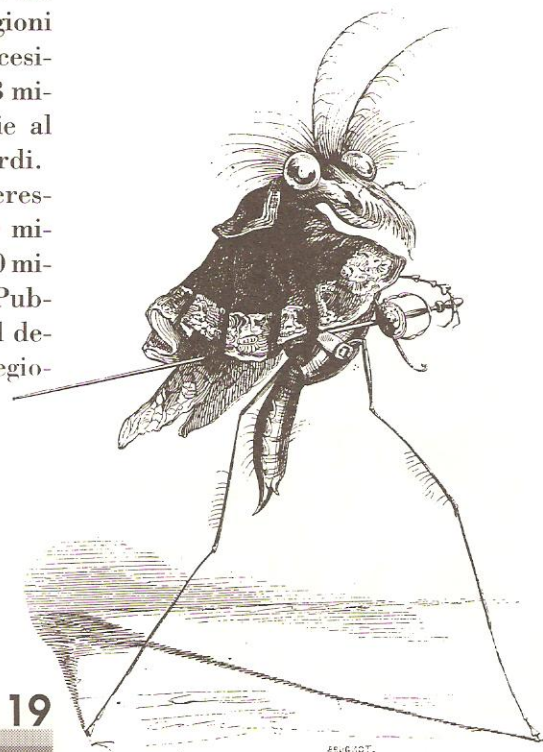
Così, mentre lo stato unitario e il regime fascista si sono dati la loro riforma delle autonomie, la repubblica democratica non c'è ancora riuscita. Eppure, dal momento che le riforme istituzionali sono così di moda, non dovrebbe essere difficile capire che non si può costruire la casa dal tetto e che sarebbe invece necessario e razionale avviare la riforma delle istituzioni che incidono più direttamente sulla vita della gente.

Se in quarant'anni ciò non è avvenuto, se governo e maggioranza costringono il Parlamento allo scontro per cancellare il voto segreto, qualche ragione deve pure esserci.

Io sono convinto che esistono momenti nella vita politica di un paese in cui riforme volute apparentemente da tutti e mai realizzate, funzionano come una cartina di tornasole nell'evidenziare non solo gli schieramenti politici, ma la cultura politica dominante e le tendenze profonde che attraversano il paese e il senso della loro direzione.

Ebbene, oggi, in Italia, una incisiva e democratica riforma delle Regioni e delle autonomie e dei poteri locali, come più avanti cercherò di specificare, funzionerebbe proprio nel senso sopra accennato. Essa costituirebbe una scelta discriminante rispetto al disegno istituzionale democratico futuro; alla riforma democratica dello stato; ai rapporti stato-cittadino e cittadino-potere; ai rapporti partiti-istituzioni.E la battaglia per imporla diventerebbe alternativa rispetto alla situazione che si è determinata. E non mi riferisco solo alle scelte legislative,amministrative e finanziarie centraliste devastanti degli ultimi anni. Penso soprattutto alla cultura e alla informazione dominanti che hanno rappresentato la democrazia locale non solo faticosa (come è giusto che sia), ma fastidiosa e dispersiva, inefficiente ed inefficace, improduttiva e dissipatrice del pubblico denaro, facendo credere alla gente che Regioni ed enti locali costituiscano la fonte di maggiore sperpero del pubblico denaro. Il che è assolutamente infondato, dal momento che da fonte Arel (non sospetta) si apprende che considerando i primi 25 centri di spesa del settore pubblico allargato, le Regioni a statuto ordinario sono all'undicesimo posto con una spesa di 10.733 miliardi e i Comuni e le Provincie al quattordicesimo con 9.156 miliardi.

Al primo posto figurano gli interessi passivi del Tesoro con 70.290 miliardi e al quinto posto con 28.120 miliardi i ministeri (esclusi Difesa e Pubblica istruzione) che pure, con il decentramento delle funzioni alle regio-

ni avrebbero dovuto contenere la spesa fino ad azzerarla in qualche settore come l'agricoltura.

Partiti, sindacati e governi hanno pensato ed agito come se da Roma si potessero risolvere i problemi del paese, percorrendo una pericolosa strada di semplificazione degli stessi in una società complessa, che vive di autonomie e di diversità.

Il risultato è davanti agli occhi di tutti. Si è consolidato un processo di frantumazione sociale in gruppi, corporazioni, clan, organizzazioni criminali, per cui, ad una apparente e tanto declamata governabilità, fa riscontro una ingovernabilità reale che mette a nudo la perdita di peso e di influenza dei partiti e dei sindacati, strumenti storici di organizzazione politica e sociale e di difesa degli interessi collettivi.

Lo scontro che si è svolto alla Camera sul voto segreto, d'altronde, evidenzia in tutta la sua portata la volontà dell'accoppiata Craxi-De Mita di asservire ulteriormente il Parlamento alle segreterie dei partiti, facendone un organo di consenso acritico alle decisioni dell'esecutivo, Craxi ha scomodato Plinio (il Giovane!) per giustificare l'introduzione del voto palese, anche sulle leggi elettorali e costituzionali, ignorando che il Senato dell'impero era già stato ridotto alla ragione dal Principe e che invece i comizi tributi (*comitia tributa*) della Repubblica, la forma più democratica di assemblea popolare alla quale potevano partecipare tutti i cittadini senza distinzioni di censo, nella seconda metà del II secolo aveva abbandonato la votazione palese ed aveva introdotto quella a scrutinio segreto proprio per evitare pressioni e manipolazioni nel voto.

Nella passata legislatura, il testo di riforma delle autonomie locali licenziato dalla Commissione affari costituzionali del Senato aveva fatto registrare un grande dissenso tra gli studiosi più progressisti di problemi istituzionali e tra gli amministratori locali.

Massimo Severo Giannini aveva sintetizzato questo dissenso in maniera sferzante affermando: «Se questo è il testo su cui si deve muovere c'è da essere proprio preoccupati e c'è da rimpiangere il legislatore fascista che andava avanti a picconate, ma quando c'erano da dire cose in modo chiaro lo diceva».

Il disegno di legge presentato dal ministro Gava, in discussione al Senato, non fa un passo avanti rispetto a contenuti che qualificherebbero una buona riforma e propone una *inutile operazione di cosmesi istituzionale*.

Nella proposta Gava le Regioni vengono ignorate, il richiamo alla autonomia statutaria dei Comuni e delle Provincie è generico, l'autonomia impositiva è affermata come mera petizione di principio e comunque intesa come strumento di fiscalità aggiuntiva a quella dello Stato. Il Comune, più che organo fondamentale del governo locale, viene inteso come una azienda che produce bulloni, tanto che si prevede anche per i servizi sociali l'equilibrio costi-ricavi.

Importanti poteri sono previsti per i prefetti, compreso quello di ispezionare i servizi per accertarne il funzionamento! I poteri del sindaco invece rimangono quelli attuali e non si prevede neanche la possibilità di un suo intervento sul patrimonio edilizio privato e sulle aziende, qualora si determinassero gravi situazioni di carenza di alloggi o chiusure di aziende chiaramente non giustificate da ragioni economiche.

I controlli di legittimità sugli atti degli enti locali (che poi spesso diventano di merito) restano sostanzialmente immodificati e non sono previste sanzioni gravi per gli amministratori perseguiti penalmente. Quanto alla proposta si limita a riproporre i consigli di circoscrizione.

Più interessante è certamente la proposta di legge congiunta dei gruppi Pci e Sinistra indipendente che detta principi su alcune questioni essenziali lasciando poi alla legislazione regionale e agli statuti degli enti locali la possibilità di intervenire autonomamente. I punti più significativi riguardano l'informazione e la partecipazione dei cittadini; l'obbligo dello Stato di finanziare le attività degli enti locali (trasferimenti erariali) senza vincolo di destinazione e con un incremento annuale almeno pari alle entrate tributarie dello Stato; l'autonomia degli enti nello stabilire tasse, diritti e tariffe; le modalità per eleggere e sfiduciare la giunta; le sanzioni per gli amministratori corrotti; la limitazione dei controlli di legittimità a po-

chi casi e solo per i Comuni e le Province; le modalità di assunzione del personale dei livelli inferiori e dirigente; la collocazione del segretario generale nell'organico del Comune; i poteri di vigilanza e sostitutivi, sottratti ai prefetti e conferiti alle Regioni; la soppressione della direzione generale dell'amministrazione civile presso il Ministero degli interni e il trasferimento delle funzioni alla Presidenza del consiglio.

Naturalmente sul fronte istituzionale tutto si tiene. Ed è pertanto mistificante pensare all'attuazione di una riforma avanzata delle Regioni e delle autonomie locali se il Parlamento continua a produrre migliaia di leggine (al posto di leggi-quadro) che di fatto svuotano la funzione delle assemblee regionali e se continua a subire la decretazione d'urgenza che ne svilisce la dignità e ne azzera i poteri.

Che una incisiva riforma delle Regioni, delle autonomie e dei poteri locali possa produrre una modificazione profonda degli attuali equilibri di potere restituendo a milioni di cittadini i loro diritti e sottraendoli alla legge delle clientele e dei padrinati credo risulti evidente a chiunque abbia a che fare quotidianamente con i pubblici uffici.

Amministrazione pubblica e servizi sono burocratici, poco trasparenti quando non corrotti, inefficienti, inefficaci e prepotenti soprattutto con i più deboli, perché così l'hanno voluti chi ci ha governato con la complicità del sindacato.

Io ritengo, e non da oggi, che la pubblica amministrazione e i servizi costituiscano un banco di prova decisivo per la sinistra e per il sindacato e non solo perché occupano quattro milioni di lavoratori (il che non è trascurabile) quanto perché sono il settore in cui lavoratori e utenti sono più esposti al rischio della frattura e dello scontro. Di fronte alla burocratizzazione del sindacato io ho simpatizzato per i Cobas.

Ma tutte le componenti "alternative" sono destinate all'insuccesso se non lavorano per costruire l'alleanza dei lavoratori con gli utenti, *coltivando la cultura della responsabilità e della solidarietà*, pena ulteriori picconate allo stato sociale e la privatizzazione di molti servizi.Basta dare uno sguardo agli orari dei servizi a cominciare dagli ospedali in cui i malati vengono svegliati alle ore 5.00 e sono costretti a mangiare alle ore 11.00 e alle ore 17.00 e al trattamento che ricevono i non raccomandati o gli anziani nelle case di riposo, per rendersi conto che responsabilità e solidarietà sono diventate merce rara e che, solo riportandole al centro della nostra iniziativa culturale e politica possiamo con seria coscineza proporre forme di autogestione dei servizi.

Una riflessione infine va fatta sui partiti. Siamo ben lontani dalla concezione nenniana, felicemente sintetizzata nello slogan: «I partiti sono la democrazia che si organizza».

Craxi stesso ha riconosciuto (salvo smentirsi poi nei fatti) in un editoriale di *Mondo operaio*, che «I partiti hanno in Italia un super potere sconosciuto nelle altre democrazie europee... la loro invadenza nella sfera della pubblica amministrazione supera spesso ogni possibile giustificazione... le forze politiche sono oggi in grado di influenzare e decidere su tutto, anche in quei settori ai quali dovrebbe presiedere lo Stato nella sua veste di imparziale tutore dell'interesse generale».

I partiti scelgono i propri quadri dirigenti, i parlamentari e gli amministratori delle assemblee elettive e degli enti e, sempre con maggiore frequenza, purtroppo, i dirigenti della pubblica amministrazione . La lottizzazione è ormai istituzionalizzata, ne sono tutti partecipi, (anche il Pci) e non scandalizza più nessuno.Questione morale e comportamento dei partiti sono quindi strettamente intrecciati, dal momento che le istituzioni funzionano come dependance di questi ultimi e non come sede della rappresentanza popolare.

In una situazione come la nostra, riforma morale e riforma politica coincidono. Far vivere di contenuti etici la politica comporta innanzitutto, metodologicamente, chiarezza nelle posizioni politiche e trasparenza nei comportamenti dei partiti tali da consentire alla gente di identificare le forze in campo, gli obiettivi per i quali dicono di battersi e gli strumenti che usano per conseguirli. Pertanto una indistinta galassia di forze omologate non è utile neanche per garantire l'attuazione dei contenuti della Costituzione e il rispetto delle regole dello Stato di diritto.

Il punto da dove ripartire

La chiarezza nel presentare le diverse posizioni politiche; la capacità di riempire i programmi di contenuti; l'adeguamento della riflessione sulle forme politiche più adatte ad esaltare esigenze di protagonismo dal basso sempre più soffocate dalle strategie di vertice studiate a tavolino: questi i nodi che sono davanti al prossimo congresso del Pci e che riguardano non soltanto quanti vi risulteranno direttamente impegnati, ma l'insieme dei soggetti sociali e politici che non intendono abdicare alla prospettiva di una radicale trasformazione dell'esistente; quelle compagne e compagni la cui stessa presenza nel lavoro attorno a questa rivista vuol essere testimonianza, da intendersi non semplicemente in senso romantico.

di Franco Astengo*

Si tratta di affrontare con coraggio alcune questioni emergenti. Sta avanzando il pericolo che il gruppo dirigente del "nuovo corso" tenti di coprire la crisi profonda ed il vuoto di scelte ideali e politiche che sta attraversando il Pci, con un mero verbalismo, riempito da una fraseologia di sinistra buona per tutte le stagioni. Una crisi ed un vuoto che stanno conducendo il partito comunista verso una deriva di completa subalternità rispetto ad opzioni estranee alla sua — pur complessa— identità storica. La componente comunista della sinistra italiana rischia dunque una vera e propria estraneazione, dall'insieme della vicenda politica del nostro paese.

Per contrapporci a questa pericolosa situazione risulta sempre più urgente rispondere alla "qualità storica" delle domande che salgono dalla società, in conseguenza della sconfitta subita di fronte alla controffensiva neo-conservatrice che ha caratterizzato gli anni '80.

E' il caso di tracciare uno schematico bilancio dell'ultimo decennio: sono cresciute, sia al centro che alla periferia del mondo, le già enormi diseguaglianze economiche, sociali e culturali; si è accentuata la rigidità sociale; si evidenzia una gravissima — apparentemente inarrestabile— violazione del ciclo biologico da parte della logica della produzione; si fa sempre più soffocante l'intreccio tra potere politico, potere economico e criminalità organizzata; aumenta il progressivo distacco dalle forme di attività politica, in particolare da quelle di tradizionale derivazione liberal-democratica, da parte di larghissimi strati di massa, in coincidenza con la diffusione di fenomeni di individuali-

smo, egoismo, corporativismo.

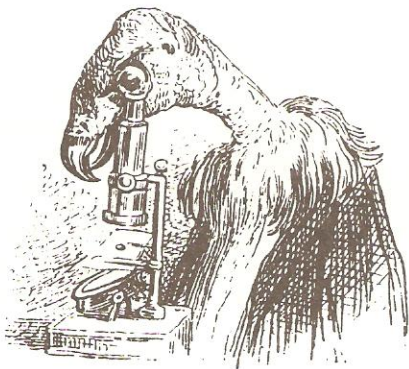
Rispetto a questo quadro, tale da non far indulgere all'ottimismo, le prime mosse di Occhetto appaiono inadeguate a porre, con la necessaria qualità critica, quei punti d'attacco senza dei quali risulta impossibile concretizzare un antagonismo politico e sociale, nei confronti del sistema.

Constatiamo una lettura del tutto insufficiente dei fenomeni di fondo, riguardanti la nostra società.

Intendo riferirmi alla persistenza di una situazione di offensiva da parte del fronte neo-conserva tore. L'offensiva di destra si trova proprio ad un punto di vero e proprio salto di qualità, che si esplicita attraverso il passaggio da una fase dominata dall'idea di un governo autoritario dell'innovazione tecnologica, per arrivare alla affermazione di un processo di formidabile concentrazione del potere economico, militare, scientifico, dell'informazione, al fine di svolgere un esercizio di "egemonia" direttamente sullo stile di vita della gente. Siamo ormai in presenza di fenomeni di vera e propria scomposizione di consumismo individualistico. Emergono dal seno stesso del movimento operaio, atteggiamenti "vandeani" rispetto all'apparente conflitto tra lavoro ed ambiente (resistono sicuramente pezzi di "avanguardia operaia" anche in questa direzione; ma vanno notati nuovi, negativi, fenomeni che stanno avanzando); si alzano rigurgiti razzisti.

In sostanza risulta non azzardato formulare un giudizio di vero e proprio smarrimento, non soltanto della coscienza di classe, ma dello stesso senso di civile convivenza che sta avvelenando il clima sociale e contribuisce a rendere sempre più difficile la possibilità di porre il tema dello sbocco politico, verso i molteplici aspetti che presentano i fenomeni di conflittualità sociale che pure, in vari settori, si manifestano con intensità: dai lavoratori dei servizi, agli ambientalisti, ai movimenti suscitati su specifiche "issues", prevalentemente a carattere locale.

Sta mutando, infine, il carattere distintivo del "sistema dei partiti". L'esaltazione dell' "autonomia del politico" e della "governabilità", in piena sintonia con l'evoluzione del socialismo mediterraneo, sta conducendo ad un vero e proprio imbarbarimento degli stessi rapporti di democrazia formale. Inutile citare gli esempi a questo proposito: dal diritto di sciopero; al voto segreto; fino al delinearsi, sempre più netto, del progetto di repubblica presidenziale, sono gli atti concreti di tutti i giorni che portano le cose ad un grado di elevata pericolosità, proprio sotto l'aspetto dell'esercizio di fondamentali diritti di democrazia.

La sinistra d'alternativa non appare in grado di opporsi a questa strategia: la rilettura di Darendhorf su cui sta esercitandosi il nuovo gruppo dirigente del Pci e lo sbandamento "post-marxista" che attanaglia spezzoni non secondari della "ex-nuova

sinistra", stringono infatti la discussione sull'idea di una "ritirata" dello Stato. Uno Stato ormai limitato a funzioni regolatrici per una rinnovata centralità dell'impresa, liberata dai vassallaggi delle grandi corporazioni. La sinistra si ridurrebbe così al compito, acutamente teorizzato da Asor Rosa, di tenere assieme la tradizione liberaldemocratica e la rappresentanza del mondo del lavoro.

Siamo in presenza, allora, di uno schieramento (comprendente anche la parte maggioritaria del sindacato) che non si pone più il problema di inoltrarsi all'interno di un classico percorso di socialdemocratizzazione.

Questo composito schieramento si avvia piuttosto a ricoprire un ruolo ed uno spazio del tipo di quello in cui si colloca il partirto democratico degli Usa: un polo minoritario, in una situazione di "bipolarismo debole".

Un modello che intendiamo combattere, con grande determinazione. Il compito che debbono assegnarsi quanti convengono su questa esigenza, deve essere quello di aprire una discussione destinata a sviluppare alcuni elementi di controtendenza, proprio sul piano politico-culturale, rispetto a quelli fin qui descritti ed apparentemente egemoni.

Bisogna innanzitutto riuscire ad articolare una critica, nella realtà italiana, della capacità programmatoria dello Stato, sia a livello centrale che periferico. L'attuale deriva assunta dalla costituzione materiale dello stato non era obbligatoria, a meno di non credere che lo stato sia un male in sè: sede naturale del dominio della burocrazia e della lottizzazione.

La critica allo statalismo, presente nell'elaborazione del nuovo gruppo dirigente del Pci, presenta due sbocchi possibili: o la proprietà capitalistica ed il mercato vengono considerati elementi esaustivi per correggere le degenerazioni dello stato; oppure va imposto, nei riguardi dei privati e dello stato, un controllo pubblico dal basso. Come è facile vedere si tratta di due strade molto diverse.

Noi dobbiamo chiamare la sinistra d'alternativa ad enucleare una risposta in chiave di effettivo antagonismo, rilanciando il tema dello sviluppo, ma chiarendo -obbligatoriamente- i vincoli che intende porre la rappresentanza politica di chi non possiede i mezzi di produzione.

Dobbiamo essere molto limpidi sulla realtà di questi vincoli. E' infatti possibile credere alla possibilità di un buon capitalismo, equilibratamente diffuso ed incentivato, che si svilupperebbe oggi in parallelo o in alternativa alle grandi corporazioni nazionali o multinazionali. Il mercato mondiale è dominato da potentati economici cogenti (ed ancor di più lo sarà l'Europa, dal '92), con un trend di crescita della produttività che lascia sempre meno spazio al lavoro. Questo trend non si ferma senza costruire un fronte degli interessi lesi che superi lo scorporo individualistico, a livello sociale.

Il punto da dove ripartire diventa allora quello della capacità— da parte nostra— di proporre un progetto di nuova egemonia dell'idea di eguaglianza, riferendoci alla trasversalità delle contraddizioni che oggi si intrecciano al conflitto tra capitale e lavoro (ambiente, energia, differenza di sesso, ecc.) e rivolgendoci ad una ipotesi di costruzione di un blocco sociale antagonista, anzichè alla costruzione di improbabili alleanze all'interno di un quadro politico ormai del tutto inaffidabile.

Occorre sciogliere le ambiguità che pervadono i punti decisivi di un possibile programma di alternativa, che pure vengono elencati dal "grande centro" che dirige il Pci.

Un piano di ricollocazione delle risorse che intrecci temi di qualità e di quantità; la riduzione dell'orario di lavoro; le variazioni nei rapporti tra i consumi; l'affermazione di una eguaglianza reale rispetto alla scuola, alla sanità, ai trasporti, alla casa; l'espressione di una questione fiscale, intesa nel senso di far pagare ai più abbienti attraverso il prelievo; possono sì rappresentare gli elementi portanti del cambiamento a condizioni che vengano collocati internamente ad una precisa espressione di filosofia alternativa della società e dello stato, rispetto a quella che intendono imporre i teorici del neo-capitalismo.

Si tratta di mantenere e rinnovare le idee dei comunisti, rilanciando il contributo fornito — a suo tempo— anche da quelle eresie che hanno lavorato per superare in avanti i limiti del togliattismo.

L'iniziativa da condurre all'interno del congresso del Pci va dunque orientata verso questo scopo. Anche oltre l'appuntamento congressuale: per portare avanti l'autonomia progettuale e l'identità dei comunisti occorre fare attento riferimento ad un insieme di diverse esperienze politiche e sociali, prevalentemente diffuse in una pluralità di espressioni, tradizioni, realtà sociali e politiche.

Si tratta allora di proporre un nuovo incontro sia sul piano teorico, che su quello direttamente politico: nel corso del quale dovremo tener presente l'eventualità di compiere non facili atti di coraggio.

* Franco Astengo è tra i firmatari della lettera dei 70 al Comitato centrale

Nell' arcipelago sta succedendo un po' di tutto

Comunione e liberazione abbraccia il Psi e riceve bacchettate sulle mani dai vescovi e da De Mita, mentre continua a lottare per le mense romane; i gesuiti di Palermo sostengono la giunta Orlando e il Pci che le sta dietro, e il cardinale li rimprovera; le rivendicazioni scolastiche, sia per l'ora di religione che per le scuole private si fanno più sfrontate che nel passato: per non citare che alcuni fatti macroscopici, che hanno fatto titolo durante i mesi estivi.

di Filippo Gentiloni

Cerchiamo di capire che cosa sta succedendo e soprattutto quali possano essere gli sviluppi di una situazione ancora fluida, al di là del dato, ovvio, dell'esistenza e persistenza, appunto, di un arcipelago cattolico, invece del vecchio "mondo" più o meno unitario.

Qualche premessa, di carattere ermeneutico. Non lasciamoci ingannare, prima di tutto, dagli aspetti più rumorosi, dai titoli in prima pagina. La vita del cattolicesimo italiano si svolge soprattutto là dove i riflettori dei mass media non arrivano. Sarebbe fuorviante pensare che l'arcipelago si esaurisca in una somma di Rimini, più Palermo, più qualche altra cosa. La ricchezza - e anche la ambiguità - del cattolicesimo scorrono per fiumi carsici: la quotidianità delle parrocchie, delle mille associazioni, della stampa (non tanto *Avvenire* , quanto *Famiglia cristiana*), delle antiche e nuove forme di assistenza e di solidarietà. E' forte il rischio di dimenticare tutto ciò a favore di qualche evento, certamente non secondario ma eccessivamente pubblicizzato.

Una seconda premessa riguarda i tempi: i movimenti dell'arcipelago cattolico sono lenti e non rettilinei. Conoscono i passi avanti, talvolta anche rapidi, ma anche i ritorni indietro, le vie contorte e indirette. Non se ne può fare una lettura né semplicistica né unilaterale. Le ambiguità vi sono di casa, non tanto per machiavellismo, quanto per la reale complessità degli intrecci, la varietà dei livelli (fede, cultura, etica, sociale, politica) e delle tematiche.

Poste queste premesse metodologiche - in altri termini: messe le mani avanti - si può provare a delineare alcune linee di tendenza, negative e positive, dell'attuale cattolicesimo; alcune chiavi di lettura, cioè, che unifichino le isole dell'arcipelago, le stelle della galassia.

Appare in crisi quel progetto di cattolicesimo politico che aveva costituito, negli ultimi decenni, l'asse portante del cattolicesimo italiano. Ci avevano creduto quasi tutti, dalla Conferenza episcopale (e dai papi, fino a Paolo VI compreso) fino all'ultima parrocchia e associazione. Anche senza una delega né ufficiale né totale è innegabile che nel sostegno alla Dc il cattolicesimo aveva giocato tutta o quasi la sua presenza. "Ispirare" - verbo magico - la Dc e mediante la Dc "ispirare" la società italiana, dandole leggi, norme, comportamenti. Il regime di cristianità era finito e non poteva fare ritorno, se non nella mente di pochi nostalgici: l'ispirazione cristiana (cioè cattolica) della vita politica lo poteva validamente sostituire, in regime di democrazia.

Tale progetto è oggi in crisi. Sfascio dello stato e delle sue istituzioni; mafia e camorra; ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri; il welfare - cui il progetto di cattolicesimo politico si era imparentato, volente o nolente, in ritirata; la Dc oscillante fra il fondamentalismo ciellino e il laicismo più o meno assoluto di De Mita. L'elenco potrebbe continuare. La sperata ispirazione cattolica della politica è stata soffocata dalla secolarizzazione, dal consumismo, dal rampantismo, dalle cosche, e così via.

A questo punto non è soltanto la famosa - e sempre discussa - unità politica dei cattolici ad essere in crisi, come gli abbracci riminesi hanno confermato (ma già Dp era piena di catto-

lici, certamente non ciellini, e in misura minore anche il Pci, i verdi, ecc.): è in crisi quella stessa "politicità" del cattolicesimo sostenuta come prioritaria (quanti quadri passati dall'Azione cattolica alla Dc!) per parecchi decenni.

Anche altri progetti alternativi sono in crisi. Non che fossero alternativi al cento per cento al progetto politico (non era concesso dalla gerarchia), né che fossero molti.

. Di uno, almeno, occorre però fare cenno, quella "scelta religiosa" che fu sostenuta audacemente dall'Azione cattolica di Bachelet e di Monticone e alla quale. anche se implicitamente, aveva aderito buona parte del cattolicesimo italiano meno vicino alla Dc e alla sua politica, pur senza smentirla mai (come, invece, facevano i gruppi cristiani di base, i cristiani per il socialismo, ecc.). Una nobile "scelta" che puntava sulla classica evangelizzazione, sulla fede e la cultura. Anche questo progetto oggi appare in crisi (ma nell'Azione cattolica e altrove non è stato abbandonato): troppo silenzioso e con tempi troppo lunghi; rischi di spiritualizzazione e di privatizzazione e di uscita dall'agone sociale-politico, ecc. E Wojtyla certamente non predilige le scelte "religiose" ma quelle sociali e politiche, più visibili, più "incarnate".

Che fare, allora? Mi sembra che si intreccino due linee di tendenza, non alternative ma collegate. Il cattolicesimo italiano - con in testa la Conferenza episcopale che sta facendo di tutto per riprenderlo in mano - potrebbe spingere l'uno o l'altro pedale, o ambedue insieme.

Insistere, da una parte, su un livello etico generale, valido per tutti: il cattolicesimo come anima - i famosi "valori" - della società italiana, anche dei non credenti. Anima necessaria per la sua salvezza contro immoralità, droga, suicidio collettivo, egoismi sfrenati, ecc. Anima, cioè solidarietà, senso della vita. Un "servizio" - altra parola chiave, oltre a solidarietà - che, sostengono i cattolici, nessun altro è in grado di prestare. Direttamente sul piano etico-culturale, (sociale, se si preferisce), indirettamente su quello politico.

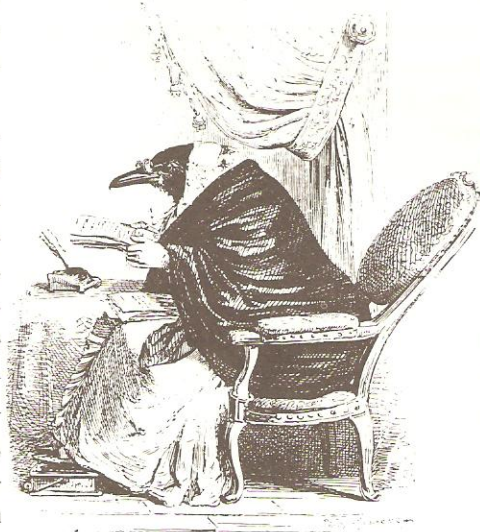
Insieme, intrecciata, l'ipotesi di una lottizzazione di opere, istituzioni, cooperative, e via dicendo, etichettate come cattoliche ma non "private" nel vecchio significato: sostenute dallo stato (leggi, finanziamenti) e in esso integrate. Un "servizio" anche questo. Il primo era per tutti, questo, invece, si pone accanto agli altri, per chi lo vuole.

Esempio preclaro di questo intreccio di due strade è la scuola. I cattolici sostengono insieme l'ora di religione cattolica per tutti (la facoltatività appare ormai quasi una presa in giro) anche annacquandone i contenuti, ma contemporaneamente riprendono la vecchia battaglia per il finanziamento pubblico alle scuole private. Due tavoli che potrebbero intrecciarsi, pur restando separati, e assicurare quella presenza cattolica nella società che i decenni di politica Dc non sono riusciti a garantire.

Sembra che il cattolicesimo ufficiale italiano rifiuti l'alternativa secca fra la prima e la seconda via. Sia perché non è in grado di indovinare quale delle due possa pagare di più, sia perché in questo modo è possibile riaggregare sull'intreccio forze anche molto disparate, da Cl alla Caritas, dall'Azione cattolica alle Acli, fino ai gruppi e movimenti spiritualisti e carismatici, o impegnati nell'educazione come gli scout.

Un progetto abile, dunque, la cui forza è data soprattutto dalla debolezza delle varie culture laiche, che si sono dimostrate piuttosto pronte ad abdicare e/o a delegare, come se non avessero niente da dire sulle questioni di fondo che animano la società.

Le sue debolezze? Una certa contraddittorietà fra le due vie: non sarà facile, nella vita quotidiana, mantenere l'intreccio. E, soprattutto per ciò che concerne la seconda via, quella delle lottizzazioni, bisognerà vedere gli sviluppi del gioco politico e le future alleanze. Come anche occorrerà fare i conti con le varie forme di cattolicesimo critico: non sono pochi, quei cattolici a cui non piace né la prima né la seconda via, tanto meno il loro intreccio.

Vorrebbero un discorso di fede evangelica ben distinto, anche se non separato, da quello etico-sociale; vorrebbero un cristianesimo che non esaltasse le diseguaglianze e i privilegi. Purtroppo hanno poca voce e deboli altoparlanti, anche se molte ragioni.

Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare. (J. Belushi)

SMEMORANDA®

un po' agenda, un po' libro, un po' diario

Papa e gentiluomo

Si dirà che politicamente non interessa a nessuno che le donne diventino preti o no. Ma si tratta di una conclusione frettolosa e superficiale. Il prete, come si è venuto configurando nella chiesa cattolica (e lasciamo stare se sia proprio quello che voleva il suo fondatore, qui non è il luogo) esprime la forma più solenne dell'autorità e della separatezza, dà un volto alla gerarchia. E poichè il mondo in cui viviamo è intriso di cristianesimo e in particolare il nostro paese di cattolicesimo, il fatto che un'istituzione così simbolica del potere non si modifichi, fa ricascare scampoli di conservatorismo, autoritarismo e così via anche sulla società civile.

di Lidia Menapace

La lettera di Giovanni Paolo II intitolata "Mulieris dignitatem" ha suscitato un coro, presto spento, di giudizi piuttosto elogiativi. Fanno eccezione Miriam Mafai su Repubblica, con un frettoloso giudizio negativo, costruito su notizie d'agenzia e non sul testo; un commosso panegirico di Maria Antonietta Macciocchi sul Corriere , con un attacco sfrenato alle femministe "anticattoliche"; un'analisi critica seria di Ida Dominijanni sul Manifesto .

Le prime due prese di posizione sono servite alle autrici, solo per poter attaccare altre donne e le possiamo considerare più cattive azioni, che giudizi. Il testo della Dominijanni, come sempre acuto, mostra una forse non adeguata informazione "interna" e una propensione, a mio giudizio, un po' acritica verso le forme ontologiche del pensiero. Voglio dire che, se anche uno o una è incline all'ontologia (non è davvero il mio caso) non è bene che manchi di spirito critico verso la stessa, non tutta è della stessa qualità, quella di Wojtyla, per esempio e quella di Emanuele Severino.

Vorrei svolgere nel mio commento soprattutto un ragionare politico, data la sede: mi pare del resto corretto che in una rivista politica non si faccia della teologia d'accatto (come sarebbe quella che posso fare io) e della filosofia d'accatto (anche qui parlo di me), ma si cerchi di vedere le connes-

sioni tra i fatti dal punto di vista politico.

Il testo di Giovanni Paolo II politicamente si situa nell'ambito della "destra rispettosa": non proprio Bush o la buonanima di Strauss, per intenderci, ma nemmeno Martinazzoli (per citare un democristiano democratico). Una cosa intermedia, con ascendenze medievali. Mi spiego: il papa scrive commosse pagine sulla sensibilità, profondità, generosità, persino sul genio delle donne (ovviamente senza mai averci interrogate, né ascoltate): per far ciò si serve dello sterminato immaginario maschile su di noi, che ha riempito forse l'ottanta per cento della letteratura mondiale e anche le nostre teste (che talora scoppiano). In un discorso tra maschi lascia intendere che tutte quelle meraviglia sono ordinate appunto all'uomo (il famoso genio di cui alcune si sono stupite è il genio della sensibilità per l'uomo!): fin da quando Cristo, volendo stabilire dove sta il potere, il sapere e il riconoscimento, ordinò preti solo maschi. E' un atteggiamento che classicamente si chiama "cavalleresco": purché le donne riconoscano che sono inferiori (oggi si dice "diverse" non si lesina nei complimenti) si cede loro il passo e il posto sul bus (altri posti, non se ne parla proprio). La differenza di cui il papa tesse gli elogi e scrive inni, è una differenza situata entro una discriminazione molto pesante, quella della negazione del sacerdozio.

Poichè il mondo in cui viviamo è intriso di cristianesimo e in particolare il nostro paese di cattolicesimo, il fatto che un'istituzione così simbolica del potere non si modifichi, fa ricascare scampoli di conservatorismo, autoritarismo e così via anche sulla società civile.

Non è indifferente, nemmeno in una società molto laicizzata, la forma che assume il messaggio cattolico, il fatto che esso mostri sempre ancora volti solo di maschi che recitano con grande solennità e sfarzo il ruolo del potere, e volti di donne che stanno di fianco, un passo indietro, veicola una immagine, dei simboli che vogliono la donna assente e quando non lo è, confondibile con un maschio: insomma omologata o marginale. Sono queste le due strade politiche che vengono "offerte" alle donne, esorcizzando per contro il femminismo che le rifiuta ambedue, per agire pensare rappresentare la differenza, l'identità, a partire ovviamente dalla più assoluta parità di diritti e libertà di ambiti. Quando qualcuno dice che sono un genio, ma non posso fare carriera se non copiando quelle esistenti, mi discrimina ancora. Ecco il primo ricasco politico della lettera: ed è funesto. Non solo per noi donne: noi possiamo anche non tenerne conto con la smemoratezza difensiva che ci caratterizza ... pensate per quanti millenni non ci siamo ricordate le parole di chi ci voleva inferiori, dunque! Non solo per noi, ma per chi non ami la conservazione, e meno ancora la restaurazione.

Ma vi è un altro aspetto negativo, derivante dal non riconoscimento del diritto delle donne ad aspirare al sacerdozio: ed è che le donne sono portatrici di una diversa idea e modalità del sacerdozio e quindi sono e sarebbero un potente mezzo di trasformazione della chiesa e del messaggio cristiano. Faccio anche qui un esempio che ha occupato la cronaca dei giornali e non mi intrigo in un dibattito ermeneutico, e filologico. Quando le donne delle comunità di base celebrarono coralmente l'eucarestia a Brescia nel corso del convegno delle stesse Cdb, l'effetto fu straordinario e insieme ambiguo: tanto che si poté difensivamente dire e non dire che era stata un'eucarestia. Ma a parte tutto ciò: lo scandalo di fior di giornalisti laici fu che donne in gonna e camicetta, usando cestini e grandi pani pugliesi, e ciotole di vino portate in giro dai bambini e dalle bambine avevano ridotto a misura quotidiana, popolare il "mistero", avevano lacerato il velo delle formule astruse e dei gesti ieratici, avevano fatto uso di quella prerogativa che la scrittura attibuisce al popolo, un «regale sacerdozio», una piena potestà comunicativa e celebrativa.

Probabilmente ciò che più si teme è questo: che le donne preti muterebbero l'assetto del potere, cancellerebbero la separatezza dell'autorità, renderebbero fungibile nella comunità la funzione di sacerdote. Le comunità diventerebbero capaci di autogestirsi: vi pare poco? non è tanto che le suore, se volessero diventare preti, dato che sono tre volte tanto "porterebbero via tutti i posti" (non sono nemeno posti di "padri di famiglia" dunque!): è che renderebbero irriconoscibile quel "posto".

Quel che ho appena detto vale anche per la società civile e per le istituzioni: se qualche donna vi entra, entra nel lavoro, o nella rappresentanza senza coscienza di sé, per occupare i posti lasciati indietro dagli uomini (come è avvenuto nella scuola) cambia poco e il fenomeno è reversibile (quando gli uomini tornano, le donne vengono più o meno gentilmente pregate di levarsi dai piedi). Ma se gruppi di donne, un "soggetto collettivo donna" usando i diritti comuni entra nel lavoro, nelle istituzioni, e vi esprime la propria identità e differenza, le cambia, le critica, le mostra inadegute, violente, inaccettabili. Non é un processo facile, ma chi lo ostacola, lo facesse pure in nome della rivoluzione mondiale, come il papa lo fa in nome del padreterno, è un reazionario, un conservatore, uno che ha paura di misurarsi sul nuovo.

Sono certa che di questi non ve n'è uno solo tra i lettori della rivista, onde mi aspetto grandi cose dalla nostra comune impresa.

«Non ci basta dire basta»

A Gerusalemme il gruppo delle donne italiane, composto da infermiere, insegnanti, sindacaliste, operaie,casalinghe, precarie, parlamentari,è arrivato il 21 agosto. Quando siamo ripartite,le nostre vite erano tutte un po' cambiate. Abbiamo visto le case demolite dai soldati, solo perchè un ragazzo della famiglia era stato accusato di aver tirato delle pietre. Case che erano costate anni ed anni di fatica. E le donne ci raccontavano, senza neppure osare crederlo, dei loro figli imprigionati, torturati, uccisi, o deportati, ragazzi, a volte, di 12 13 anni

di Luisa Morgantini

Salwa ha trent'anni. Intelligenza, voce, sorriso, parole. Una forza incredibile. Vive nei territori occupati da Israele nel 1967. E' stata arrestata diverse volte, l'ultima l'hanno tenuta per diciotto giorni in un bugigattolo con la luce sempre accesa. A parte questo, a differenza di quasi tutti i prigionieri, non ha subito torture fisiche. Ad interrogarla per ore ed ore erano "torturatori politici"; volevano minare la sua fermezza e determinazione, convincerla ad abbandonare la lotta e obbligare i palestinesi a "trasferirsi" nei vicini paesi arabi. Salwa ha una figlia, il marito è in prigione, fa parte dei 27 palestinesi per i quali il comando militare ha ordinato la deportazione.

Salwa è instancabile. E' tra le fondatrici di una delle organizzazioni delle donne. Riesce a comunicare e dialogare con tutti, la sua consapevolezza e lucidità politica sono straordinarie. E' femminista e riesce a tenere insieme la ricerca e la lotta per l'autodeterminazione delle donne e del suo popolo, rivendicando e agendo la specificità di genere. L'anno scorso quando l'ho incontrata per la prima volta diceva che avrebbe voluto partire e vedere l'Italia, anche se si sarebbe accontentata di Amman: da dieci anni le era stato tolto il passaporto e non poteva viaggiare. Ad agosto nel mezzo dell'Intifada non se la sentiva di lasciare il paese neppure per un momento.

Marta è israeliana e ha molto più di cinquanta anni. La sua famiglia appartiene ai "pionieri": erano in Palestina molto prima della fondazione dello stato d'Israele. Ha lasciato Gerusalemme ovest per Tel-Aviv: la città le sembrava ormai essere troppo influenzata dagli ebrei "ortodossi". Ha due figli, uno vive in Inghilterra, lei ogni tanto dice che vuole andarsene, poi rimane e sfida il governo israe-

liano e testimonia la sua opposizione all'occupazione militare e al non riconoscimento dei palestinesi all'autodeterminazione. Eravamo insieme quando alla televisione mostrarono le immagini dei soldati che con le pietre rompevano le braccia a due ragazzi palestinesi. Lei piangeva, mentre una nostra amica palestinese le stava accanto consolandola. Marta dice spesso che le madri palestinesi soffrono perché vedono i loro figli uccisi e torturati, e che lei e le altre madri israeliane soffrono perché giorno dopo giorno vedono crescere nei loro figli l'odio, la violenza e il nazismo. E questo la rende disperata, ma continua la sua sfida.

Sono queste e tante altre, diverse tra loro per età, esperienza, bisogni, le donne incontrate nel nostro viaggio. Siamo partite per Gerusalemme est su iniziativa della Casa delle donne di Torino, del Centro documentazione donne di Bologna e delle Donne dell'Associazione per la pace. Eravamo in settanta, mosse dal desiderio di essere solidali e di scambiare le nostre esperienze con le donne palestinesi che quotidianamente subiscono la violenza e le sofferenze causate dall'occupazione militare. Donne che nel loro agire mostrano la straordinaria capacità di essere "costruttrici del futuro" e di porre le basi, nell'intreccio fra ricerca di autodeterminazione delle donne e libertà di popolo, di una nuova organizzazione della vita.

Nello stesso tempo volevamo incontrare anche quelle donne israeliane che non accettano la violenza e la militarizzazione del loro stato e si battono perché ad ogni persona e ad ogni popolo sia riconsciuto il diritto all'autodeterminazione. Avremmo voluto incontrarci tutte insieme, palestinesi, israeliane e italiane, per costruire un piccolo contributo al dialogo e alla collaborazione, per mostrare che le donne insieme potevano rompere gli steccati e trovare i modi per opporsi alla violenza, ai soprusi, alle guerre. Ci siamo incontrate in modo separato e poi anche insieme più informalmente. Abbiamo lavorato su questo progetto per più di un anno. E' stato durante l'assedio ai campi palestinesi in Libano che abbiamo detto: «Non ci basta dire basta» e abbiamo ragionato sul fatto che come donne avremmo dovuto e potuto fare qualcosa. Abbiamo allora pensato ad un campo "ideale di pace", e la nostra pratica si è rivolta a costruire reti di relazioni con donne palestinesi, israeliane e libanesi. Abbiamo iniziato la pratica dello scambio e della solidarietà recandoci in Libano e nei territori occupati, dove abbiamo incontrato donne delle diverse comunità e visto quanto sia difficile in situazioni così polarizzate anche la solidarietà tra donne.

In Italia, non tutte le donne con le quali abbiamo discusso il progetto lo hanno condiviso, alcune si sono dissociate considerandolo un ricadere in forme scontate di solidarismo, molte pur non potendo partecipare al viaggio hanno contribuito alla realizzazione dell'iniziativa.

A Gerusalemme il gruppo delle donne italiane, composto da infermiere, insegnanti, sindacaliste, operaie, casalinghe, precarie, parlamentari, è arrivato il 21 agosto. Alcune di noi si trovavano già lì per organizzare gli incontri. Quando siamo ripartite, le nostre vite erano tutte un po' cambiate. Abbiamo visto le case demolite dai soldati, solo perché un ragazzo della famiglia era stato accusato di aver tirato delle pietre. Case che erano costate anni ed anni di fatica. E le donne ci raccontavano senza neppure osare crederlo dei loro figli imprigionati, torturati, uccisi o deportati, ragazzi a volte di 12-13 anni. E durante il coprifuoco la gente non può uscire e neppure affacciarsi alla finestra perché rischia di essere uccisa. Le università e le scuole chiuse. Ma abbiamo soprattutto visto la dignità e la capacità dei palestinesi di non rassegnarsi, di resistere, pensare, agire non solo per la sopravvivenza ma anche per costruire rapporti diversi, per affermare la propria identità e voglia di vivere in libertà nella loro terra.

Nell'incontro che abbiamo avuto con le palestinesi (a parte gli incontri durante le visite ai campi e ai villaggi) erano presenti circa 180 donne, di tutte le classi sociali. Donne che rappresentavano la struttura portante dello stato palestinese; cooperative, scuole, ospedali, centri di produzione e di assistenza.

Anche nell'incontro che abbiamo avuto con le donne israeliane vi sono stati momenti importanti di scambio e di comunicazione. Le donne israeliane che abbiamo incontrato (circa 40) non avevano intorno a sé la solidarietà di un popolo, sono molto isolate nella società israeliana. Donne coraggiose o semplicemente disperate che manifestano il loro no alla politica del loro governo.

Con le donne palestinesi e israeliane abbiamo condiviso anche una manifestazione. Abbiamo cercato di raggiungere la prigione di Ansar 3 con centinaia di donne palestinesi. Siamo state naturalmente bloccate dai soldati, un po' bastonate e intossicate dai gas lacrimogeni.

Con le donne israeliane abbiamo manifestato un venerdì, vestite di nero e in silenzio con cartelli contro l'occupazione.

Siamo tornate in Italia cariche di emozioni e di impegni, siamo tornate rafforzate dalla forza di tutte quelle donne straordinarie che abbiamo incontrato.

Abbiamo preso degli impegni che vogliamo mantenere e chiediamo la partecipazione di tutte le donne: una campagna di mobilitazione per la chiusura di Ansar 3 (campo di concentramento nel deserto del Negev), per la liberazione dei detenuti politici e per l'autodeterminazione del popolo palestinese, trovare borse di studio per ragazze, adottare a distanza, versando una quota mensile, bambine e bambini palestinesi, promuovere gemellaggi con i diversi centri di produzione, e tante tante altre cose.

Ci siamo lasciate promettendoci di reincontrarci in Palestina e altrove per continuare la nostra ricerca di libertà e liberazione.

Per informazioni: Donne Associazione per la pace tel. 06-8471 Corso Trieste, 36 00198 - Roma

Dopo Pinochet: le scelte della sinistra

Il "no" non è stato solo una posizione contro Pinochet, ma contro la dittatura. Ma questa rimane e rimarrà se la pressione interna ed esterna non obbligherà i militari a cedere il potere ad un'assemblea costituente, a liberare i prigionieri politici, a concedere l'indipendenza e la giustizia civile, ad abolire la censura e la repressione e a permettere libere elezioni.

di Guillermo Almeyra

La sconfitta della dittatura ha messo in moto tutta la situazione cilena. L'opposizione è intimorita dalle conseguenze di questo terremoto mentre le forze di governo si dividono e corrono al riparo. Fanno pena i commenti che, in Europa, analizzano il dopo referendum guardando solo i fenomeni più superificiali, gli aspetti istituzionali, la reazione degli organismi politici. L'essenziale, invece, è la corrente di fondo che muove la società dal basso, attingendo la sua forza dalle radici storiche e dalla costituzione stessa della struttura sociale cilena.

Il referendum, prima di essere vinto nelle urne, è stato vinto all'interno dell'università, nelle mobilitazioni duramente pagate, nella resistenza, nella ricostituzione, storica, di un movimento sindacale unico —la Cut— molto più rappresentativo e molto più unitario (anche se numericamente più debole) di tutte le centrali sindacali esistite precedentemente.

Il rimescolamento delle classi ottenuto dalla Dc cilena nella preparazione del colpo, e da Pinochet durante i primi anni del boom economico, è stato annullato da quest'ondata di fondo. Il Cile, paese con una struttura di classe moderna, capitalista, vede nuovamente una polarizzazione sociale, nella quale i lavoratori sono uniti alle classi medie povere ed intellettuali, mentre l'apparato statale (1.500.000 membri delle forze di repressione più le loro rispettive famiglie) sostiene le classi dominanti che a loro volta sono più unite e concentrate di prima.

E' vero che, dal punto di vista numerico, il 44% favorevole a Pinochet sommato al 30% corrispondente al centro e centro-destra antipinochetista presente nel fronte del "no" costituirebbe — una volta tolto il 25% corrispondente alla sinistra— una comoda maggioranza nel caso di una elezione dove si debba optare tra uno o più candidati di sinistra ed un solo candidato di centro-destra.

È vero anche che la direzione della Dc, compromessa già nel golpe che portò Pinochet al potere ed anticomunista convinta, vuole ora negoziare coi militari (gerarchicamente espressi da Pinochet) una politica di "depinochetizzazione" a freddo, mantenendo le conquiste essenziali (per la borghesia) ottenute dalla dittatura: concentrazione del capitale, modernizzazione economica ed integrazione più avanzata nel mercato mondiale, schiacciamento dei salari reali e della forza sindacale, grande mobilità della mano d'opera, ecc. I voti di Pinochet, in parte, sono stati rubati con l'immagine della forza del regime e con la conseguente rassegnazione della gente, e in parte sono stati conquistati grazie ai buoni risultati economici per settori delle classi medie. La sconfitta toglie adesso al regime di Pinochet "gli adoratori del successo" e le lotte risultanti da essa renderanno impossibile, a più lunga scadenza, una politica economica basata sui salari da fame, sulla disoccupazione, sulla disorganizzazione sindacale. Il morale delle classi, non bisogna dimenticarlo, è una parte fondamentale nel rapporto di forza.

Inoltre, nella Dc si apre un processo di differenziazione ed un settore sente la necessità di un'alleanza a sinistra e non, come chiedono Alwyn e la direzione della Dc, con la destra.

Contemporaneamente all'aumento della pressione popolare verso l'unità della sinistra assisteremo all'aumento del peso politico di Almeyda, come ex vicepresidente di Allende, nella marcia verso l'unificazione dei partiti socialisti (base dell'unificazione di tutta la sinistra) e la socialdemocratizzazione del Pc, spinto su questa via dalla perestrojka sovietica con conseguente avvicendamento ai partiti socialisti, e alla sua accettabilità per un'ala della Dc e della sinistra cristiana.

Le forze armate sono sempre state uno strumento della repressione statale; così è stato nella dittatura di Pedro Ibanez del Campo, negli anni'30, in quella di Gabriel Gonzales Videla nel 1946 con i campi di concentramento per i comunisti ed i socialisti, e nella guerra costante contro i lavoratori, guerra presente in tutta la storia cilena. L'idealizzazione delle forze armate da parte della Dc, che non solo negozia la fine della dittatura con i militari ma è anche pronta ad accettarne le condizioni, si scontrerà con la realtà e con l'esperienza democratica delle masse.

Il "no" non è stato solo una posizione contro Pinochet, ma contro la dittatura. Ma questa rimane e rimarrà se la pressione interna ed esterna non obbligherà i militari a cedere il potere ad un'assemblea costituente, a liberare i prigionieri politici, a concedere l'indipendenza e la giustizia civile, ad abolire la censura e la repressione e a permettere libere elezioni.

Questa pressione sui militari può essere generata solo con l'unità delle sinistre, in Cile e su scala mondiale. Questo è il compito centrale della sinistra in Cile e per il Cile se si vuole incalzare la dittatura ed impedire che essa recuperi,ancora una volta, nel gioco degli apparati ed alle spalle delle masse, quello che ha perso a livello della società politica.

L'Intifada temuta

Tutti i governi arabi temono l'Intifada e quindi non hanno fatto niente per aiutarla, né hanno permesso manifestazioni di solidarietà perché l'esempio di giovani che fanno fronte ad uno stato potente e alle forze armate con le pietre, è, per loro, un esempio pericoloso.

di G. A.

L'esaltazione dell'Intifada in Algeria non poteva non favorire un'intifada algerina, repressa poi con maggiore violenza di quella d'Israele.

La base dell'Intifada algerina è economica e sociale. Dieci anni fa, l'Algeria otteneva dal petrolio 13 miliardi di dollari annui, mentre oggi ne ottiene solo 8, di cui 5 servono per pagare il debito estero, con la conseguente riduzione all'osso dell'importazione di beni di prima necessità. Inoltre, i suoi abitanti sono passati da 9 a 25 milioni, il 65% dei quali ha meno di 20 anni e non è "produttivo".

La rivolta algerina non è però causata dalla miseria, bensì dalla mancanza di prospettive, dall'autoritarismo e dal paternalismo del regime. La brutale reazione di quest'ultimo (che si è suicidato scavando una fossa di sangue tra sè ed i giovani in rivolta) dimostra infatti che il problema è essenzialmente politico e che quindi la rivolta è il risultato della "penuria politica" di cui parla l'ex presidente Ahmed Ben Bella.

In Europa però sono tutti d'accordo con il governo assassino di Chadli Benjedid nel sostenere che la rivolta è voluta dagli integralisti islamici (o, come scrive l'Unità, persino dai borghesi) e, quindi, la repressione verrebbe giustificata in nome del progresso e della democrazia. Questa ipocrisia e queste ciniche menzogne si oppongono ai fatti: l'Algeria ha tradizioni laiche e non è un paese di integralismo islamico. La rivolta è iniziata martedì 4 ottobre a Rouiba, con uno sciopero organizzato da simpatizzanti comunisti e dall'appello allo sciopero generale, appello sostenuto dai giovani disoccupati e dal popolo nei quartieri più poveri.

I manifestanti hanno bruciato i locali dell'Fln, dei ministeri, ma anche la boutique di lusso di Jasmina Azdine, leader storica dell'Fln, il night

club "Blue Notes" di proprietà di due dirigenti dell'Fln, il ristorante "La Table Fleurie" di proprietà della moglie del presidente dell'assemblea nazionale. Ad Algeri, ad Oran, a Costantine, molti manifestanti inneggiavano a Ben Bella. Soltanto il venerdì successivo (la domenica musulmana) la rivolta ha trovato l'appoggio dei fedeli in preghiera nelle moschee, ma gli Iman invitavano alla calma.

L'estensione dei successi della rivolta a tutto il paese è la prova che né i Fratelli Mussulmani —che non sono organizzati— né i comunisti —finora vicini all'Fln— né Ben Bella o Hocine Ait Ahmed (alleato del primo tra i berberes) organizzano ancora le masse e quindi, tanto meno, questa esplosione popolare.

L'Intifada algerina nasce a due mesi dal congresso nazionale dell'Fln (a dicembre), congresso che deve decidere la nuova direzione ed il nuovo presidente del paese. Il Fronte di liberazione nazionale è ormai moribondo e diviso e si parla di riproporre come presidente Yussef Ben Kheda, ex presidente del governo provvisorio durante la rivoluzione e che si è poi contraddistinto per no aver mai preso parte al latrocinio dei capi dell'Fln e per non essere diventato un borghese.

La sinistra (Mda di Ben Bella, Mca, i comunisti, il gruppo di Ait Ahmed, altri gruppi berberes) comincia a lavorare per la formazione di un fronte unito contro la repressione, in favore del pluralismo politico e delle libertà democratiche.

Come in Messico, in Birmania, in Polonia ed in Jugoslavia, la crisi economica ha portato il paese in una crisi politica gravissima, rendendo intollerabile l'esistenza di un partito unico che confonde partito e stato. Per risolvere la crisi economica è necessaria la democrazia e la vera sovranità popolare. Anche questa è un'idea seminata dall'Intifada.

TEMA

Conflitti e diritti

La lotta contro la regolamentazione autoritaria del conflitto sociale rappresenta una fondamentale battaglia democratica.
Nella crisi attuale delle forme della rappresentanza occorre un nuovo protagonismo sociale e un rilancio dell'iniziativa operaia.
Sull'attuale dibattito nel sindacato e sulla legge antisciopero pubblichiamo interventi che, pur partendo da angolature diverse e con una articolazione di posizioni, esprimono valutazioni critiche e bisogno d'una nuova opposizione di classe.
Concludiamo il «tema» con un appello dai Consigli sulla questione della democrazia in fabbrica e nella società

Un nuovo sindacalismo di classe

Con il loro documento Bertinotti e Lucchesi aprono in modo forte ed inusuale uno scontro politico nella Cgil sulle prospettive strategiche del sindacato italiano, rispetto al rapporto collaborativo o conflittuale con governo e padronato ed alla scelta fra una definitiva istituzionalizzazione o la rifondazione del protagonismo sociale in un progetto d'alternativa. L'attuale acutissima crisi del sindacato investe le forme della rappresentanza ed il rapporto democratico con i lavoratori, gli stessi principi guida che l'hanno sorretto dal dopoguerra.

di Giancarlo Saccoman

Il modello costituzionale, rimasto inapplicato prima per la presenza d'un sindacato unitario, poi per i laceranti conflitti che ne hanno segnato la scissione, prevedeva un organismo collegiale unitario, dotato per legge d'un potere contrattuale generale, cui tutte le organizzazioni sindacali potevano accedere in proporzione ai loro aderenti, garantendo la formazione d'una volontà maggioritaria e verificabile, legittimata anche nei confronti dei lavoratori senza tessera.

Lo Statuto dei lavoratori ha invece attribuito alle Confederazioni, sulla base d'una selezione politica fondata su criteri storico-politici e l'adesione alla continuità del sistema, una "maggiore rappresentatività" presunta per legge, come privilegio gerarchico che le abilita, con una delega istituzionale, a stipulare unitariamente accordi "erga omnes", senza alcuna verifica del consenso sui contenuti fra i propri iscritti o tantomeno nell'insieme dei lavoratori. Si tratta d'un "patto federativo" corporativo e paritetico, retto sulla mediazione di vertice e l'unanimità delle decisioni, con diritto di veto per ciascuna organizzazione, che rifiuta il principio costituzionale di proporzionalità e maggioranza, sacrificando così non solo il primato numerico della Cgil, ma anche la partecipazione democratica dei lavoratori alle scelte sindacali ed ogni possibilità di ricomporre, con una verifica della loro volontà, il dissenso fra le Confederazioni. Questo modello si insedia anche nei luoghi di lavoro, come emanazione paritetica delle Confederazioni, cancellando la rappresentanza unitaria delle Commissioni interne ed ogni possibilità di accesso alle coalizioni spontanee, pur riconosciute dalla Costituzione; privi d'una veste giuridica propria, gli stessi Consigli sono rimasti in balia d'una delega congiunta delle Confederazioni, sempre revocabile anche da parte d'una sola di esse.

Questo sistema s'era retto a lungo sul comune interesse ad una contrattazione acquisitiva fondata sulla ripartizione del "dividendo dello sviluppo". Ma a metà degli anni settanta la crisi economica segna il passaggio ad una contrattazione abdicativa, a rendere, ove le Confederazioni, cooptate in una gestione della modernizzazione funzionale agli interessi delle grandi imprese, hanno cercato, sulla base d'una emergenza economica opposta ai lavoratori e grazie alla legittimazione istituzionale dello Statuto, di disporre dei diritti essenziali ed acquisiti dei lavoratori, anche contro la loro volontà, facendo così emergere la contraddizione prima e patente fra una rappresentanza legale, presunta e quindi non verificabile, e l'assenza d'un consenso effettivo, con una brusca caduta della capacità di rappresentare le lotte e gli interessi di ampi settori proletari. Di qui la profonda crisi dei meccanismi paritetici del Patto federativo, difesi però strenuamente da Cisl ed Uil con risultati a volte paradossali, come al porto di Genova dove queste due organizzazioni, pur raccogliendo meno del 5% degli iscritti, pretendevano il rispetto degli accordi da loro firmati, senza alcuna verifica fra i lavoratori.

Emerge dunque con forza il problema della natura del sindacato e della sua rappresentatività, cioè chi e quali interessi intenda rappresentare, e con quale mandato. L'accentuata dipendenza dalle istituzioni l'ha trasformato in una cinghia di trasmissione delle politiche governative, importandovi le divisioni partitiche, lacerando le Confederazioni fra loro e la Cgil al suo interno. Le spinte prevalenti sono rivolte ad un'ulteriore incorporazione negli

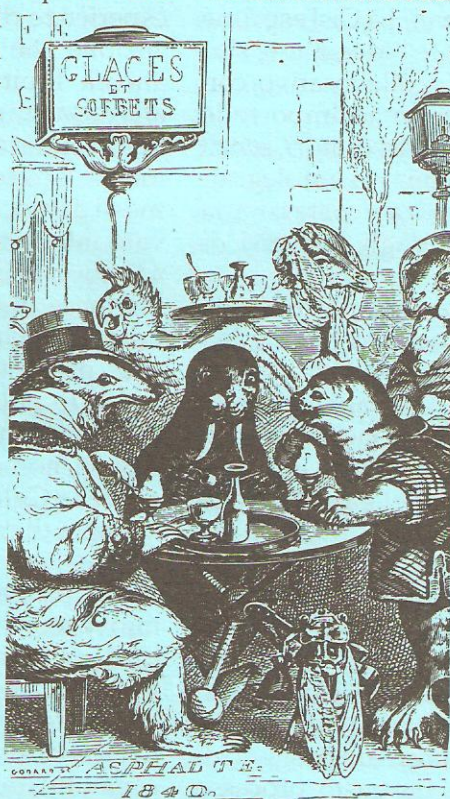
apparati allargati dello stato per garantire la governabilità del sistema con la rimozione autoritaria del conflitto e la gestione subalterna del consenso, in cambio d'un privilegio istituzionale riservato, in un intreccio sempre più pervasivo fra stato e relazioni sociali ridisegnate a modello d'impresa. Il sindacato muta natura rinunciando alla sua alterità, ad un proprio autonomo progetto classista alternativo al sistema, confinandosi nella difesa dell'esistente, imponendo la centralità dell'accumulazione come falso interesse comune generale, opponendolo alle lotte, alla coscienza ed ai bisogni proletari, rifiutati come corporativi proprio perché irriducibili alle compatibilità del sistema.

L'individualizzazione, la corporativizzazione, la frantumazione degli interessi e la dispersione delle identità collettive non deriva solo dalla violenza oggettiva della modernizzazione padronale, né dalla nuova complessità della società dei servizi, ma è sopratutto il frutto soggettivo d'una cultura di governo d'una sinistra che s'è "fatta stato", plasmando società e lavoro a modello d'impresa, cementando nuove gerarchie sociali con la demolizione della solidarietà, della cittadinanza sociale, degli istituti dell'uguaglianza, promuovendo nel compromesso la passivizzazione dei lavoratori, distruggendo l'idea di conflitto e di controparte, demolendo, con l'erosione salariale e la precarizzazione del lavoro, il controllo operaio, per cui alla crescita del lavoro complessivo corrisponde una maggiore alienazione, la perdita della coscienza di sé, dei propri bisogni e valori alternativi, del senso d'appartenenza collettiva classista come cemento unificante.

Il sindacato ha così profondamente eroso le proprie radici sociali, avallando una libertà di licenziare che ha espulso dalla fabbrica la sua base tradizionale e diffuso un lavoro precario e segregato, privo d'ogni diritto compreso quello di lottare ed esprimersi sindacalmente, lasciando così inespressi ben oltre la metà dei lavoratori italiani, specie giovani e ben oltre la metà dei lavoratori italiani, specie giovani donne. Ne deriva un diffuso silenzio operaio, uno "sciopero dello sciopero" che sottoutilizza i margini rivendicativi aperti dalla ripresa dei profitti, regalando al padronato ingenti risorse da investire nella divisione dei lavoratori. Tutto ciò ha generato una anomia sindacale, col naufragio del compromesso confederale, generando una frattura non più racchiudibile in mediazioni di vertice. Le lotte, diversificate nel potere contrattuale in una molteplicità d'episodi eterogenei ancora incapaci di trovare percorsi unificanti e orizzonti generali, si sono trasferite a valle degli accordi sindacali, contestando la legittimità d'una rappresentanza senza rappresentatività, spesso minoritaria fra i lavoratori a cui intende imporre accordi peggiorativi e preordinati, senza alcuna verifica.

Il declino del conflitto, favorito dai compromessi sindacali, ha prodotto la fuga dalla contrattazione del padronato che rivendica il comando unilaterale sul lavoro, mentre paradossalmente proprio il timore del "contagio dei Cobas", di lotte che il sindacato non ha mancato di bollare come corporative ed egoistiche, lo ha indotto a cercare un accordo, offrendo alle Confederazioni il monopolio della rappresentanza in cambio d'una accettazione incondizionata del suo comando sul lavoro, imponendo il "salario di rischio" e la riduzione delle tutele e dello sciopero

Il Governo cerca di arginare la crisi sindacale con una riforma autoritaria del conflitto sociale che accentua la selezione politica delle rappresentanze con una legislazione di sostegno che consolida il monopolio confederale, attribuendogli un più ampio potere normativo "erga omnes", protetto da sanzioni e precettazioni, attraverso "clausole di tregua" contro la riapertura del conflitto ed il ricorso alla magistratura, consentendo così al sindacato di disporre contrattualmente di diritti inderogabili sottratti ai lavoratori.

E' il caso della "legge antisciopero" che rende monetizzabile la riduzione del conflitto, privatizzando così una potestà normativa pubblica, riservata alla legge dalla Costituzione. Ancor più preoccupante è il referendum proposto da Giugni, che assomma tutti gli aspetti più negativi: può solo ratificare, su iniziativa congiunta e facoltativa dei sindacati confederali, accordi già raggiunti sull'espulsione dei lavoratori, sfruttando il ricatto occupazionale e la

"tirannia della maggioranza" che si salva espellendo una minoranza: una scelta feroce, giustamente esclusa dalle materie referendabili nella "Carta dei diritti dei lavoratori" dei Consigli autoconvocati.

E' un modello di relazioni sociali che trova convinti assertori in larga parte del sindacato, che diviene così controparte dei lavoratori e filtro alle lotte, come garante delle compatibilità padronali. La Cisl esprime più organicamente l'idea d'un "sindacato dei soci", collaborativo con le istituzioni, deciso ad imporre le sue volontà a tutti i lavoratori, senza alcuna verifica, con una autolegittimazione burocratica e parassitaria del tutto avulsa dagli interessi di massa

Diviene così sempre più evidente l'insostenibilità del vecchio modello di mediazione paritetica fra le Confederazioni e per analoghi motivi, di gestione componentistica della Cgil. Occorre scegliere in modo assai più drastico del passato, fra linee strategiche chiare, fra modello conflittuale e collaborativo, attraversando orizzontalmente le divisioni di sigla. La ricostruzione d'un sindacato di classe non può provenire solo dall'interno delle Confederazioni, ma esige un progetto politico e sociale unificante in un progetto di alternativa, con un vasto processo di conflittualità, partecipazione ed innervazione sociale. Ciò significa tessere un dialogo orizzontale fra le varie esperienze di lotta, di autoorganizzazione e le aree di alternativa presenti nel sindacato, per dare una nuova rappresentanza al lavoro ricostruendo il controllo operario e riaffermando il "diritto al conflitto" come strumento di trasformazione, con una sua diffusione ampia, democratica e creativa, capace di valorizzare i diversi punti di vista, sessuato, ambientalista e pacifista, traendone valori generali unitari nel progetto d'alternativa. Ne sono elementi essenziali la cittadinanza sociale universale, la qualità sociale del lavoro e dello sviluppo capace di unire lavoratori ed utenti nella lotta su come, cosa, per chi produrre, contro le gerarchie burocratiche ed espropianti nella produzione, nei servizi e nel sindacato.

I primi vagiti d'un nuovo sindacalismo di classe emergono dalle esperienze di lotta ed autoorganizzazione che riscoprono solidarietà ancora limitate contrapponendole alla falsa universalità delle compatibilità sindacali, e si misurano nelle lotte e nella trattativa con nuove forme di democrazia; hanno finora trovato interlocutori sindacali limitate a Democrazia Consiliare ed alla Fim milanese, ma il documento di Bertinotti e Lucchesi, per il prestigio dei suoi promotori e la chiarezza del progetto politico può contribuire a dar vita ad una più ampia sinistra sociale, non confinata solo all'interno della Cgil, aperta al dialogo con le realtà di movimento e di lotta.

Un progetto d'alternativa esige nuove forme di democrazia di massa, di partecipazione diretta, di decisionalità ampia e diffusa, di autotutela collettiva, anche nei confronti del sindacato; nuove regole più eque e garantiste della rappresentanza. L'arbitrio e la costante violazione dei diritti rende oggi il sindacato assai meno democratico delle stesse istituzioni e pone l'esigenza di regole certe, sia nel rapporto con gli iscritti (con l'elezione dei funzionari, l'azzeramento e rinnovo delle tessere, il superamento delle componenti partitiche per una dialettiva fondata su linee politiche), che con gli altri sindacati (superando la pariteticità del patto federativo), ma soprattutto con l'insieme dei lavoratori, anche non iscritti, sostituendo all'attuale presunzione di rappresentatività una verifica ampia ed effettiva della volontà dei lavoratori, sulla base del principio di maggioranza, garantendo la possibilità di organizzarsi in coalizioni spontanee, l'accesso in forma individuale e collettiva, alle libertà sindacali, alla circolazione delle informazioni, all'esercizio del diritto d'assemblea e del referendum.

E' decisivo un ritorno alla Costituzione, riproponendo strutture unitarie di rappresentanza di tutti i lavoratori, tanto a livello aziendale, con l'attribuzione diretta ai Consigli delle libertà riconosciute dallo Statuto, che ai livelli superiori, con collegi unitari proporzionali accessibili anche alle coalizioni spontanee, elettivi, per la definizione delle piattaforme e l'approvazione degli accordi.

Il referendum è uno strumento importante di democrazia se non è usato discrezionalmente dall'alto, per una ratifica plebiscitaria delle decisioni; deve essere invece promosso su iniziativa dei lavoratori, per una verifica, vincolante per il sindacato, della validità generale degli accordi, escludendo ogni divieto di riapertura del conflitto, e precisando garanzie e verifiche esterne (collegi arbitrali, aree omogenee di verifica pertinenti rispetto ai quesiti). Occorre comunque escludere dalla contrattazione e quindi dalla referendabilità i diritti individuali disponibili; nelle procedure di licenziamento l'intervento del sindacato deve riguardare la tutela dalle discriminazioni, evitandone la contrattazione e la referendabilità, contrariamente a quanto previsto da Giugni. Sono questi i contenuti d'una "Convenzione per i diritti dei lavoratori e la democrazia sindacale" da proporre come battaglia unitaria di democrazia e partecipazione, come terreno di rilancio di un progetto di alternativa, ampio e radicato nella società.

Alcune "pesanti" domande sullo sciopero e sulla nuova legge che lo regola

Quale legittimazione possono avere i soggetti della contrattazione collettiva per definire standard minimi di servizio che devono valere per tutti, a tutela dei diritti dei terzi utenti e a limitazione dei diritti di sciopero dei lavoratori? Che titolo hanno questi soggetti per amministrare, con effetti sanzionati dalla legge, un delicato bilanciamento tra diritti costituzionali che competono ad altri. Queste domande sono talmente "pesanti" che non si possono "rimuovere"...

di Pierluigi Onorato
Senatore della Sinistra indipendente

Passata al Senato a grandissima maggioranza, la legge sulla didel diritto di sciopero merita un'ulteriore riflessione critica, dentro la sinistra sindacale e politica. Il testo approvato dall'Aula è nettamente migliore di quello licenziato dalle commissioni: e ciò per effetto delle sollecitazioni e dei rilievi critici sviluppati dalla sinistra.

E' stata introdotta la distinzione tra servizi pubblici essenziali e livelli di prestazione che — nell'ambito di quei servizi— sono indispensabili per tutelare il nucleo essenziale dei diritti costituzionali della persona che entrano in conflitto con il diritto di sciopero. Soprattutto è stata sottratta alle amministrazioni e alle imprese erogatrici dei servizi la competenza a definire siffatti livelli minimi di prestazione, cioè a regolare il bilanciamento tra diritto costituzionale di sciopero e altri diritti costituzionali di pari rango. Su questo punto le confederazioni sindacali hanno compiuto lodevole autocritica, comprendendo che se "il sindacato non può farsi stato" (giacché esercitare quel bilanciamento è una funzione tipicamente statale) tanto meno "può farsi stato" il datore di lavoro emanando regolamenti di servizio dotati di valore *generale* (anche fuori dall'azienda) e assistiti da sanzione sia a carico degli organismi sindacali sia a carico dei singoli lavoratori. Ancora, il potere decentrato di precettazione è stato sottratto ai prefetti (riconoscendo così che la disciplina dello sciopero nel terziario non è più un problema di ordine pubblico) e affidato ai commissari di governo presso le Regioni (avviando così un rilancio e una riqualificazione funzionale di questi organi che può costituire una salutare scommessa). Infine, è stata abbandonata la pretesa di affidare alla contrattazione di vertice il potere di definire la legittimazione a contrattare nelle sedi decentrate.

I miglioramenti della normativa sono quindi incontestabili. Ma da qui a pensare che tutti i problemi siano felicemente risolti, il passo è lungo.

Il largo consenso parlamentare ha indubbiamente almeno un significato: che l'esigenza di una legge regolatrice degli scioperi nei pubblici servizi è largamente diffusa. Questa generale sensibilità non fa che prendere atto che nella società post industriale il conflitto si è "terziarizzato", vale a dire che per un verso ha spostato il suo baricentro dal settore industriale a quello terziario dei servizi, e per altro verso ha coinvolto sempre di più soggetti "terzi", estranei al rapporto di lavoro. Questa "terziarizzazione" del conflitto almeno tendenzialmente ha mutato:

a. il potere di vulnerazione dello sciopero, che produce sempre di meno un danno economico per il padrone-imprenditore e sempre di più un danno sociale per l'utente o consumatore;

b. la controparte dello scioperante, che è sempre di meno il datore di lavoro e sempre di più la platea degli utenti;

c. la componente soggettiva o culturale dello sciopero, il quale, per accrescere il potere di pressione della lotta, è sempre di meno diretto ad acquisire il consenso del pubblico e sempre di più volto a suscitarne la protesta.

Questa vera e propria metamorfosi del conflitto e del suo strumento fondamentale (lo sciopero) rende storicamente ineludibile il problema dell'attuazione dell'art. 40 della Costituzione. Può considerarsi un punto a favore della sinistra che questa attuazione avvenga oggi nell'orizzonte dei diritti fondamen-

tali della persona e non in quello autoritario e fosco dell'ordine pubblico; che il diritto di sciopero sia armonizzato con diritti costituzionali di pari rango e non con il diritto di impresa, che gode al suo confronto di una protezione costituzionale minore; che insomma la legge disciplini i limiti "esterni" e non i limiti "interni" del diritto di sciopero.

Qui si fermano i motivi di compiacimento per la sinistra; e cominciano i motivi di preoccupazione. La strumentazione a cui la legge affida questa disciplina, infatti, lascia a desiderare in alcuni passaggi fondamentali. Anzitutto, se è tassativa l'indicazione dei diritti (o beni) costituzionali che possono essere bilanciati col diritto di sciopero, è solo esemplificativa la indicazione dei servizi essenziali nell'ambito dei quali questo bilanciamento può essere operato. Ciò significa che qualsiasi contratto o accordo collettivo, o qualsiasi organo titolare del potere di precettazione può ampliare la sfera dei servizi pubblici nei quali limitare il diritto di sciopero, con quale rispetto della riserva di legge prescritta dall'art. 40 (sia pure intesa in senso relativo) ognuno può giudicare.

In secondo luogo, la definizione degli standard minimi di servizio indispensabili per tutelare il contenuto essenziale dei diritti degli utenti continua a essere demandata alla contrattazione collettiva. Il primo problema è: se manca il consenso contrattuale fra le parti sociali, che succede? In tal caso, nel testo licenziato dalle commissioni interveniva la competenza unilaterale dell'azienda erogatrice del servizio. Caduta, per fortuna, questa soluzione, si poteva ricorrere alla competenza della Commissione per le relazioni sindacali nei pubblici servizi, prevista dalla legge. In tal senso era articolato un emendamento della Sinistra indipendente, che però le confederazioni sindacali hanno contrastato, vanificando così il consenso parlamentare che esso aveva già registrato tra i gruppi del Senato. E' passato quindi un emendamento che investe la Commissione di un ruolo solo consultivo o, al massimo, promozionale in materia. La conseguenza è che, se il consenso contrattuale non si raggiunge, gli standard minimi restano indefiniti e si incentiva oggettivamente l'intervento "autoritario" del titolare del potere di precettazione, che è un potere molto discrezionale (essendo vincolati, debolmente, i presupposti dell'ordinanza, ma essendo completamente liberi i suoi contenuti). Se poi vorrà evitare la precettazione, il sindacato sarà costretto ad accettare definizioni contrattuali degli standard "al ribasso", alla mercè della controparte padronale e del suo naturale interesse a limitare il diritto di sciopero anche al di là delle esigenze legittime dell'utenza. La perversa convergenza di interessi tra amministrazioni o aziende erogatrici dei servizi, da una parte, e titolari del potere di precettazione, dall'altra, stringerà i sindacati in una morsa che li spingerà sempre di più a farsi controparte dei propri rappresentati e del loro legittimo diritto di sciopero.

Ma il punto fondamentale non è neppure questo, a mio avviso. Non si tratta cioè di stabilire chi deve intervenire in seconda battuta, quando la contrattazione collettiva fa cilecca. Si tratta piuttosto di determinare la competenza in prima istanza. Può spettare essa agli agenti della contrattazione collettiva? La mia risposta è francamente negativa (ed è per questa convinzione che non ho firmato l'emendamento della Sinistra indipendente, che pure ho contribuito concretamente ad elaborare, ritenendolo la meno inaccettabile tra le soluzioni di compromesso).

Quale legittimazione possono avere i soggetti della contrattazione collettiva per definire standard minimi di servizio che devono valere per *tutti*, a tutela dei diritti dei terzi utenti e a limitazione dei diritti di sciopero dei lavoratori? Che titolo hanno questi soggetti per amministrare, con effetti sanzionati dalla legge, un delicato bilanciamento tra diritti costituzionali che competono ad *altri*: o esclusivamente ad altri (i diritti di cittadinanza dei terzi) o anche ad altri (il diritto di sciopero per lavoratori non organizzati od organizzati spontaneamente)? Queste domande sono talmente "pesanti" che non si possono "rimuovere", né politicamente né psicologicamente. Secondo la normativa approvata al Senato abbiamo un sistema perverso per cui un'espressione dell'ordinamento *sindacale* (il contratto collettivo) vincola l'ordinamento *generale*, al di là di quanto consentito dal sistema costituzionale degli artt. 39 e 40. E' probabile che la cultura sindacale e quella politica che l'ha mutuata non si avvedano della differenza che passa tra un contratto collettivo valido erga omnes per i lavoratori e gli imprenditori interessati secondo il sistema della costituzione formale o di quella materiale vigente, e un contratto collettivo che disciplina il bilanciamento tra diritti dell'utenza e diritto di sciopero. Il primo contratto regola il contenuto economico o normativo di un rapporto di lavoro: perciò rientra nell'autonomia collettiva, così giustamente diffidente delle interferenze del potere legislativo (anche se queste ci sono state ed entro certi limiti sono anche inevitabili). Il secondo non regola un rapporto di lavoro subordinato ma un conflitto di interessi esterno a questo rapporto: perciò non appartiene all'ordinamento sindacale ma a quello generale; e improprie sono le rivendicazioni di competenza sindacale o le pretese

"autonomistiche" di respingere le interferenze legislative che pure si sono sentite ripetere al Senato soprattutto per bocca del relatore.

Giugni, che il diritto lo conosce davvero, vorrà convenire che si annida qui una vera aberrazione costituzionale, e che in questa aberrazione si radica l'attacco sostanziale, se non formale, alla titolarità individuale del diritto di sciopero e alla libertà di organizzazione sindacale (cioè ai cobas e alle consimili organizzazioni spontanee). La limitazione coattiva e giuridicamente sanzionata del diritto individuale di sciopero e del suo esercizio collettivo spontaneo, infatti, può venire solo dall'ordinamento generale, non da quello sindacale.

Non è solo agli amici giuristi che voglio parlare, sebbene anche ai compagni sindacalisti. Perché so bene che la prevaricazione consumata a favore dell'ordinamento sindacale e il vulnus che ne è derivato alla riserva di legge prescritta dall'art. 40, sono il frutto di una *nobile* vocazione del sindacalismo confederale a farsi soggetto *generale*, e del suo tenace tentativo di caricarsi dei valori del solidarismo davanti al dilagare delle spinte corporative.

I codici di autoregolamentazione sono un'espressione di questa intenzione solidaristica. Sennonchè le estreme e aberranti conseguenze a cui porta questa impostazione inducono a ripensarla alla luce di una tematizzazione rigorosa e impietosa. I sindacalisti sanno meglio di me che nella società industriale la solidarietà di classe non esclude il conflitto, ma anzi lo presuppone, giacchè è proprio nella lotta di classe che i lavoratori scoprono quella solidarietà oggettiva di interessi che deriva dalla loro comune collocazione nel rapporto di produzione. La teoria marxista, su questa base, ha potuto sostenere la natura di classe generale del proletariato, che liberando se stesso dallo sfruttamento capitalista libera l'intera società. Nella società post-industriale, invece, la composizione di classe ha subito una profonda metamorfosi e il conflitto si è complessificato; in modo tale che, lungi dal fondare la solidarietà, il conflitto entra in tensione con questa. Conflitto e solidarietà non possono più unificarsi sul *piano sociale*. Su questo piano il conflitto pone inevitabilmente lavoratori contro lavoratori. Il recupero della solidarietà e dell'interesse generale non può avvenire che nell'ordine morale o in quello propriamente politico.

Questo spiega perché il sindacato, che ha per nascita un ruolo di conflitto e di autotutela, fa fatica a realizzare oggi la sua vocazione universalistica e sta rischiando di morire per essa. Il sindacato ha davanti due strade per cercare di realizzare la sua vocazione universale nella società post-industriale. La prima è di assumere la rappresentanza degli interessi di tutto il mondo del lavoro dipendente. Ma, a parte la circostanza non secondaria che rimarrebbe fuori l'interesse dei disoccupati, questa rappresentanza unitaria si rivela impossibile perché gli interessi del mondo del lavoro sono oggi divaricati e anzi inconciliabili: sono socialmente l'uno contro l'altro armati (metalmeccanici contro insegnanti, pubblici impiegati contro ferrovieri, e così via). Impossibile perciò è una sintesi solidaristica senza deprimere la spinta sociale al conflitto e all'autotutela; impossibile cioè una rappresentanza generale che non vanifichi la rappresentanza degli interessi di categoria, e quindi non deprima il tasso di consenso delle categorie.

La seconda strada è quella di elaborare un programma concreto di trasformazione nel quale possano riconoscersi categorie economiche diverse, soggetti sociali molteplici e differenziati. Se la prima strada è impraticabile, questa è invece possibile, anche se non facile. Ma, non a caso, la prima appartiene all'ordine sociale e sindacale, la seconda all'ordine politico. E' auspicabile che a percorrerla, questa seconda strada, sia il sindacato? Non è tutto ciò controproducente, sia per la governabilità sia per la trasformazione della società? La conseguenza sarebbe quella di affollare i "sistemi di solidarietà", cioè il sistema politico, ingorgandolo di soggetti concorrenziali (sindacati, partiti, governo, parlamento) e intasando i circuiti decisionali; e di smantellare per converso i "sistemi di interessi" disertati dai sindacati e consegnati al proliferare di cobas più o meno selvaggi. Siamo poi sicuri che la struttura del soggetto (sindacato) e della sua azione (contrattazione) sia (più) adeguata ai compiti propriamente politici? Non è forse velleitario e controproducente l'obiettivo sindacale di riformare la pubblica amministrazione attraverso la contrattazione triennale nel pubblico impiego? In realtà la riforma eccede le materie possibili oggetto di contrattazione. Inoltre questo metodo corresponsabilizza il sindacato in un sistema gestito da altri e deresponsabilizza il potere di governo, che è così liberato dal peso della sua incapacità riformatrice.

Mi accorgo di essere andato molto in là. Ma le scelte implicate sono fondamentali ed è bene ridiscuterle continuamente. L'istituzionalizzazione del sindacato è un fatto di modernizzazione inevitabile nell'ambito delle relazioni industriali. Diventa un fatto distorsivo (ed evitabile) nell'ambito del sistema politico e dell'ordinamento generale. E' così o no? Vogliamo discuterne in modo serrato prima che sia troppo tardi?

L'opposizione operaia

I tre anni di lotta contro la "filosofiat" sono alla base della riflessione che conduciamo in questa tavola rotonda. Tre anni di lotta in cui la gestione Agnelli ha tentato, con la cassa integrazione, le sospensioni ed il licenziamenti politici, di smantellare ogni forma di resistenza operaia per imporre la propia egemonia dentro e fuori la fabbrica. In questi tre anni si sono espresse le punte più alte di capacità di iniziativa della classe operaia, che ha imposto la propria presenza conflittuale ad una sinistra incerta ed ad un sindacato inadeguato a rappresentarne gli interessi. Ad alcuni compagni di Dp dell'Alfa di Arese (Vito Rongone, Vincenzo Lilliu ed Emilia Calini) abbiamo chiesto di fare il punto sulla situazione in fabbrica oggi.

a cura di Marino Ginanneschi

Quali sono le forme attraverso cui l'offensiva padronale cerca oggi di assicurarsi una maggiore penetrazione della sua "filosofiat"?

Vito: in questi ultimi due anni abbiamo avuto due accordi che sono serviti entrambi al padrone , il primo è servito per omologare l'Alfa al sistema Fiat; il secondo, del luglio di quest'anno, per istituire, con l'assenso sindacale, alcune fantomatiche commissioni che dovrebbero affrontare i problemi dei lavoratori, lasciando però al padrone ogni discrezionalità sulle decisioni, a partire dal salario per il quale si accettano le "mance".

Emilia: la linea padronale di questi ultimi anni rispetto al salario è stata quella di legarlo alla presenza e agli obiettivi della produzione di modo che, in quanto sindacato o lavoratore sei di fatto ricattato e non hai più una possibilità di gestione autonoma della contrattazione. Sei portato a sperare che l'azienda produca di più sulla base della concorrenzialità, della necessità di confrontarsi con il mercato, sei portato verso una sorta di cogestione.

Un altro punto su cui la linea padronale si è imposta è stata la "flessibilità" della forza lavoro: ottenendo la mobilità interna, le assunzioni precarie con i contratti a termine e i contratti di formazione lavoro, ha diviso i lavoratori sulla base delle loro differenti esigenze, facendogli perdere la propria omogeneità come classe.

Per poter raggiungere questi due obiettivi la Fiat, arrivando all'Alfa, doveva eliminare la sinistra di fabbrica. Questo è ciò che ha cercato di fare, con i licenziamenti e con la mobilità interna per potersi tranquillamente rapportare ad un sindacato a livello nazionale non più assestato su posizioni di classe ma omologato alle posizioni del padrone.

Vito: per quanto riguarda la mobilità, ci sono lavoratori riconosciuti invalidi di uno o due terzi, che vengono tolti da lavori leggeri fuori dalla produzione e messi in produzione, agendo in modo illegale perché questi lavoratori dovrebbero essere sottoposti a visita medica per accertarne l'idoneità a determinati lavori, e questo non viene fatto. Operai che vengono spostati di linea o anche di reparto a completa discrezione dell'azienda: insomma, la mobilità è selvaggia.

Quindi oggi, sul piano dell'organizzazione del lavoro, ciò che più pesa sui lavoratori è proprio la mobilità?

Vito: il fatto è che sono stati smantellati completamente i gruppi omogenei, per spezzare i rapporti umani tra i lavoratori dentro alla fabbrica.

Anche i gruppi di produzione erano stati voluti dal padrone, e non è che fossero il massimo, però un conto è fare il lavoro di quattro stazioni che ti permette alcuni margini di tempo per tirare il fiato e magari scambiare una parola, un'altra cosa è fare come oggi il lavoro di una singola stazione, per cui ogni minuto hai una macchina e devi correre dietro a tempi sempre più stretti. Ripristinando la vecchia catena di montaggio a stazione singola, la Fiat elimina ogni possibilità di mantenere dei rapporti tra compagni di lavoro. E questo è un modo per cercare di smantellare l'organizzazione dei lavoratori.

Il problema della rappresentanza dei lavoratori, il problema di questo sindacato che è sempre più omologato alle linee padronali, come è

vissuto dentro la fabbrica?

Vito: la maggior parte dei lavoratori non si sente rappresentata dal sindacato, dato che questo non fa i loro interessi. Tra l'87 e l'88 quello che i lavoratori hanno fatto decine e decine di scioperi spontanei o comunque organizzati dai delegati di base contro la ristrutturazione selvaggia della Fiat. Questo significa che la disponibilità alla lotta, a rispondere al padrone c'è, purtroppo questo sindacato non ha come linea politica quella di contrastare il padrone e quindi fa passare tutto.

Vincenzo: con l'avvento della Fiat all'interno dell'Alfa Romeo la reazione all'interno della fabbrica è stata quella di dire: «noi non siamo Mirafiori», esprimendo così una volontà di resistere ad un attacco prevedibile da tutti. E le risposte ci sono state in tutti i reparti, con scioperi spontanei contro i ritmi che sono durati alcuni mesi con fermate quotidiane.

Nel differenziarci da Mirafiori, si cercava però nello stesso tempo di trovare anche un legame con gli operai di Mirafiori perché ritenevamo che non avremmo trovato una via di sbocco senza allargare la lotta anche agli stabilimenti Fiat. Ritenevamo impossibile vincere all'Alfa senza smuovere anche Mirafiori. Questo progetto sarebbe stato attuabile se le forze in campo non fossero state solo quelle della sinistra di fabbrica. Nei fatti, ogni iniziativa è stata repressa prima di tutto dal sindacato. Se vi era l'esigenza di avere un coordinamento ampio che spostasse in avanti l'iniziativa anche a Mirafiori, da parte sindacale, in particolar modo nella Fiom, c'è stata una repressione: ai delegati si è detto chiaramente che se avessero proseguito nelle iniziative autoconvocate, sarebbe stata tolta la rappresentanza sindacale.

Il sindacato non ha fatto nulla per costruire un coordinamento dei lavoratori su posizioni di lotta: ha scelto la via della omologazione dei lavoratori Alfa Romeo alla mentalità perdente di Mirafiori. L'ultimo contratto di lavoro sancisce questa linea.

Filosofiat
a cura della sezione di Dp Alfa Lancia di Arese e del Dipartimento nazionale economia e lavoro di Dp

Il volume si può ordinare a:
Cooperativa Diffusioni '84
via Vetere 3 20123 Milano
al prezzo di lire 10.000 (contrassegno)
comprensivo di spese postali

Come sezione di Democrazia proletaria avete una tradizione di intervento che per anni ha sopperito ad una mancanza di iniziativa sindacale, promuovendo lotte ed iniziative di resistenza operaia. Oggi all'Alfa si pone il problema di una autorganizzazione dei lavoratori?

Emilia: all'Alfa il sindacato è ancora una forma di organizzazione importante. Il fatto che vi siano parecchi operai ed impiegati ancora iscritti al sindacato significa che c'è la memoria storica di una attività sindacale interna, e la necessità di organizzarsi rimane. Permane una fiducia nelle possibilità di cambiamento del sindacato, c'è la necessità di vederlo unito, anche perché la Fiat non scherza, ti mette paura.

Quello che abbiamo fatto come sezione di Dp è stata una attività prettamente sindacale, volta a rispondere al padronato e a tentare di portare avanti delle lotte o spingere il sindacato a farne. Questo si è sempre fatto e si cerca di farlo anche adesso. Anche se da quando è arrivata la Fiat il sindacato è peggiorato tantissimo noi non abbiamo mai posto l'obiettivo di una organizzazione al di fuori del sindacato. Noi abbiamo sempre posto il sindacato di fronte alle esigenze operaie. Oggi c'è una parte del sindacato che recepisce queste spinte di resistenza operaia ed è la Fim di Arese, solo che vedere il sindacato spaccato in questo modo tra le sue diverse componenti non dà fiducia ai lavoratori.

Vincenzo: un sindacato che non ha recepito le spinte dei lavoratori o le ha addirittura represse, ha determinato una situazione di riflusso dentro la fabbrica. Come affrontare questa situazione? Questo è un problema oggi all'ordine del giorno.Oggi ti trovi di fronte al padrone con un sindacato completamente spiazzato. E l'operaio recepisce questa sua debolezza.

Vuoi dire che oggi all'Alfa non vi è una situazione di scontro aperto?

Vincenzo: di scioperi se ne fanno ancora: in verniciatura, sulle questioni ambientali, sulle pause, eccetera.

Anche l'ultima settimana di settembre c'è stato uno sciopero sulla "164" contro i ritmi di lavoro. Però poi interviene il sindacato a smorza-

re la lotta per ricondurla nell'ambito delle compatibilità fissate negli "accordi", e renderla così inefficace.

E la lotta alla "filosofiat"?

Emilia: il fatto di voler lottare contro le condizioni di lavoro e contro l'insieme della "filosofiat" è ben presente nella fabbrica. Alla fine di luglio è stata proposta in assemblea generale da Fiom e Fim, e votata all'unanimità, l'apertura di una nuova vertenza. Questo vuol dire che i lavoratori non sono seduti, che le cose per loro non vanno bene e che sono disposti a fare ore di sciopero.

Lo sfruttamento in fabbrica è terribile: le condizioni di lavoro, la nocività ambientale, lo stipendio sono oggi al livello degli anni settanta. La differenza è che negli anni settanta avevi dietro una sinistra che era schierata dalla parte dei lavoratori; oggi invece neanche in Dp si riesce a recepire che lo scontro è questo.

Se nella sinistra manca un progetto di alternativa fondato su un ruolo centrale dei lavoratori nel processo di trasformazione della società, anche le loro lotte risultano indebolite. La lotta contro la "filosofiat" all'Alfa l'abbiamo fatta, siamo anche usciti dalla fabbrica, ma chi ha recepito una volontà di lottare e l'ha fatta propria?

Dopo due anni di scontro con la Fiat non possiamo dire di esserne usciti vincenti, però abbiamo retto, e questo è avvenuto principalmente grazie a tutti quegli operai che hanno saputo rispondere ad una offensiva padronale terribile.Quindi il problema è duplice: da una parte, visto che il sindacato per buona parte non c'è più, dovremo cominciare a pensare ad altre forme di organizzazione all'interno della fabbrica, dall'altra parte c'è bisogno che nel sociale vi sia una sinistra che stia dalla parte dei lavoratori.

Il "valore" della conflittualità

Garantire i servizi pubblici essenziali anche in caso di conflitto. Questa la preoccupazione dei sostenitori della legge per la limitazione del diritto di sciopero. In realtà esiste da sempre una unilateralità di decisioni e comportamenti sindacali che non rendevano necessari né i codici di coregolamentazione, né la legge. La limitazione del diritto di sciopero sembra essere posta quale unica condizione per un buon funzionamento dei servizi. Come se ciò dovesse essere garantito dai soli lavoratori, anziché dal governo che dovrebbe davvero assolvere al suo ruolo di guida della pubblica amministrazione piuttosto che arrogarsi una funzione legislativa che non gli spetta.

di Sabino Malizia

Oggi, dopo la legge e alcuni titoli sui giornali (anche della sinistra, vedi *l'Unità* del 15 luglio: «Garanzie per chi sciopera, nuovi diritti agli utenti») questo concetto è ancora così chiaro? La sicurezza per i nuovi diritti degli utenti può essere ispirata dal fatto che si sciopererà qualche ora di meno?

Si è affermato (Lama ed altri) che la legge non è liberticida né antisciopero; molti lavoratori, ed io, restiamo convinti che questa legge era e rimane uno dei punti cardine di un preciso disegno politico per limitare l'azione del movimento operaio; un disegno che era già presente nel programma del governo Craxi e già nell'estate del 1984, all'indomani della notte di S. Valentino e dell'accordo sulla scala mobile, l'on. Giugni aveva presentato un progetto di legge che era stato momentaneamente accantonato dal governo, perché si stava procedendo con i "codici di autoregolamentazione".

Un preciso disegno politico, in un quadro generale di offensiva reazionaria del grande padronato, che tenta di riproporre il suo modello sociale e culturale e che sta riuscendo, anche se forse non completamente, nel suo intento di cogliere da una parte le difficoltà a cui è costretto il movimento operaio dai radicali processi di ristrutturazione in atto che hanno espulso e continuano ad espellere migliaia di lavoratori delle fabbriche, e dall'altra, gli errori che hanno caratterizzato la direzione politica del movimento, sui quali è indispensabile aprire una discussione senza remore.

Un preciso disegno politico, i cui primi obiettivi sono lo snaturamento del sindacato e del suo ruolo, attraverso la definizione di procedure di legittimazione della sua rappresentanza e la regolamentazione del conflitto (sindacato istituzione) e una

sostanziale ridefinizione dei rapporti di forza tra le classi nel nostro paese, un disegno politico che è parte integrante di un progetto di riforme istituzionali che mira a ridimensionare gli spazi di democrazia sanciti dalla Costituzione e conquistati in questi anni.

Ed è per questo che ritengo strana e pericolosa la convergenza che si è creata, in questo momento, su questo problema dello sciopero, tra le forze che si richiamano al movimento operaio e le forze che da sempre lo combattono.

Ciò è la conseguenza dell'abbandono della linea di "valorizzazione" delle conflittualità che caratterizzava la nuova democrazia uscita dalla rivoluzione antifascista e che interpretava lo sciopero come "segno" nuovo di democrazia nelle relazioni industriali. L'abbandono della strategia che valorizzava il significato dei conflitti in favore di una politica di concertazione centralistica e istituzionalizzata ha spinto i gruppi dirigenti sindacali e politici a ignorare e addirittura a "nascondere" il fatto che la riserva di legge cui si riferisce la Costituzione riguarda il potenziamento e lo sviluppo del diritto e non già la sua limitazione.

La funzione dello sciopero viene delineata nella Costituzione come la chiave di volta di istituzioni concepite come dipendenti (e "riflesso") del sociale. Non sarà certo per un caso che la Costituzione *non* afferma che «lo sciopero è consentito» ma bensì che «lo sciopero si esercita» nell'ambito delle leggi. Ecco la ragione, una delle ragioni per cui oggi si propone una grande riforma istituzionale per cambiare quella che *effettivamente* è la nostra "anomalia" nel panorama europeo ecco perchè si cerca di omologare l'Italia a paesi in cui da sempre il sociale è *dipendente* dalle istituzioni.

Ma dal punto di vista sindacale e dei lavoratori la questione chiave della problematica dello sciopero è quello della soggettività sociale del sindacato e dei lavoratori rispetto a cui non è grave solo una legge che limiti anziché sviluppare un diritto, ma è altrettanto grave che una sua limitazione avvenga per "autoregolamentazione" che per essere tale avrebbe dovuto essere atto unilaterale del sindacato come unilaterale è sempre stata l'attenzione del sindacato alla salvaguardia degli impianti. Ciò proprio perché se il diritto di sciopero in quanto diritto assoluto e dei singoli cittadini, oltre che dei singoli lavoratori, è un diritto politico (non solo sindacale) e in quanto tale si tratta di un dirittodel quale non può *disporre* chiunque lo voglia coartare o limitare e, quindi, tanto più *indisponibile* alla regolamentazione fatta da un'associazione "privata" quale è il sindacato.

La legge che limita il diritto di sciopero è conseguenza dell'abbandono della "linea" di valorizzazione della conflittualità che caratterizzava la nuova democrazia uscita dalla rivoluzione antifascista

Insomma, un brutto e pericolossisimo pasticcio su cui sino ad ora l'unico momento di discussione è stato, per i lavoratori che hanno potuto parteciparvi, la Conferenza nazionale del Pci che ha, su questo argomento, registrato il limite delle argomentazioni di cui sopra.

E' indispensabile, per far chiarezza, un'iniziativa che porti la gente a discutere su questa legge e sulle sue conseguenze; una legge che va contro la storia del movimento operaio e la stessa Costituzione che con la garanzia al diritto di sciopero ha introdotto nel nostro paese la possibilità di tutelare i più deboli, gli oppressi, gli sfruttati, condizione indispensabile per pensare e realizzare una uguaglianza sostanziale oltreché delle opportunità e dei diritti.

La legge dovrà ora andare alla Camera dei deputati. Occorre una discussione vera e di massa tra i lavoratori e nel sindacato che vada di pari passo con la discussione sulla natura del sindacato e sui processi di istituzionalizzazione e centralizzazione delle politiche contrattuali ed economiche.

Condivido l'idea che questa legge possa anche essere migliorata nella battaglia parlamentare. Ma questo alle forze democratiche non può bastare. Occorre *soprattutto* un'iniziativa di lotta in ogni luogo di lavoro nel paese e nel Parlamento, per respingerla.

Un appello dai consigli

La questione della democrazia è oggi in primo piano.

In questi giorni abbiamo assistito allo scontro sul voto segreto in Parlamento ed alla prima precettazione di massa su scala nazionale, per impedire uno sciopero.

Da alcuni mesi la rappresentatività delle organizzazioni sindacali ha toccato il fondo, così da non consentire più che accordi di grande rilevanza, come quello Fiat, possano essere sottoposti all'approvazione dei lavoratori, perché probabilmente verrebbero respinti.

Organizzazioni, che rappresentano solo minoranze, sottoscrivono accordi validi invece per tutti,violando le regole fondamentali della democrazia.

Voto palese/voto segreto: moderna governabilità e coraggio personale contrapposti a meccanismi logori e codardia individuale.Questa è l'immagine dello scontro che i "campioni" della governabilità e del coraggio hanno tentato di proporci, per coprire invece un'operazione finalizzata a rafforzare il controllo delle segreterie dei partiti sui parlamentari, ad umiliare ed imbrigliare le opposizioni.Lo strapotere dei vertici dei partiti ritenuto unanimemente fino a pochi mesi fa come il vero tarlo della società civile, ha così vissuto una delle sue giornate più trionfali, mentre sembrano realizzarsi i punti più significativi del famoso programma della P2, cosidetto di "rinascita democratica" (i punti prioritari erano l'abolizione del voto segreto e la limitazione del diritto di sciopero, oltre alla introduzione della responsabilità civile per i magistrati).

La precettazione più vasta della storia sindacale italiana, ha portato nel nostro paese un clima intimidatorio, coi carabinieri alla ricerca dei lavoratori nella notte.

E' sintomo della degenerazione di principi e regole.. Un fatto gravissimo. Illegittimo giuridicamente perché risultavano assenti i motivi di sanità e di sicurezza pubblica, che sono i soli a rendere legittima una simile decisione. Politicamente mirata a colpire direttamente l'autorganizzazione dei lavoratori; indirettamente i sindacati confederali, che per l'occasione hanno assunto ancora una volta atteggiamenti titubanti e contraddittori.

E' una operazione evidentemente mirata a rafforzare le posizioni di quanti approfittando delle difficoltà del rapporto tra lavoratori ed utenti puntano a ristrutturare il servizio pubblico, ridimensionandolo in vasti settori attraverso le privatizzazioni.

Per far questo senza ostacoli si prepara il terreno, accentuando anche in modo preventivo le forme di controllo sui lavoratori.Con la legge sulla regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero, in discussione in Parlamento, si intende attuare una vera e propria modifica al sistema costituzionale, realizzando un vero e proprio ribaltamento nell'ordine dei diritti in essa contemplati.Secondo quanto previsto dal disegno di legge, il diritto di sciopero infatti sarebbe subordinato ad altri non qualificati esplicitamente come costituzionalmente protetti (es. diritto di circolazione e di informazione).

Nemmeno la cosidetta auroregolamentazione elaborata dalle confederazioni sindacali è stata ritenuta sufficiente, dagli altri soggetti istituzionali e politici, non tanto sul piano tecnico (persino gli scioperi dei Cobas dei macchinisti hanno rispettato gran parte delle norme previste dal disegno di legge) quanto su quello "politico".

Lo sciopero è un diritto individuale, inalienabile e indisponibile sul quale nessun soggetto "privato" qual è il sindacato può intervenire.

Oggi ci troviamo in presenza di un progetto legislativo che comprime il diritto di sciopero fin quasi ad annullarlo; ciò avviene per l'indeterminatezza, la variabilità e la discrezionalità dei limiti imposti a questo diritto, è indeterminata la sfera di applicazione dei limiti stabiliti (la legge riguarderà numerosissime attività) sono variabili e discrezionali i poteri attribuiti a terzi (es. il Prefetto) nell'imposizione delle limitazioni.

Oggi viene considerato solo l'aspetto del danno procurato dal conflitto sindacale, è sempre trascurato quello del degrado del servizio contro cui i lavoratori si sono sempre battuti; la responsabilità è imputabile a politici e managers che governano la cosa pubblica (il sindacato è certamente colpevole di qualche complicità).

Va anche affrontata con serietà la questione del rapporto tra lavoratori dei pubblici servizi ed i loro utenti, che poi sono ancora in massima parte lavoratori o loro familiari.

Necessita quindi un coinvolgimento diretto dell'utenza e dei lavoratori nel controllo del funzionamento dei pubblici servizi: il modello di organizzazione della società, delle istituzioni, degli organismi e delle strutture dello Stato, non contempla invece, nei piani di chi governa, la loro partecipazione.

Democrazia politica, democrazia sociale, democrazia sindacale, tre aspetti un sola questione per l'unicità del processo in atto.

Si tenta di modificare regole e rapporti di forza in tutti i campi, per affermare una logica di governo politico e sociale centralistica e istituzionalizzata.Una riforma democratica dello Stato andrebbe invece basata sulla soggettività sociale e l'autonomia del sindacato e dei lavoratori e sulla partecipazione dei cittadini all'organizzazione politica economica e sociale del Paese.I lavoratori e le loro organizzazioni sindacali e politiche sono stati i soggetti determinanti nel processo di democratizzazione della società fino alla fine degli anni '70, mentre oggi il loro ruolo si presenta ridimensionato anche per lo sbilanciamento dei rapporti di forza in favore della parte imprenditoriale.

Questo ha determinato un sistema di relazioni industriali scarsamente democratico, con la totale esclusione dei lavoratori dai processi decisionali, così che alcuni diritti, diffusi nella società e a cui si considera ormai di non poter più rinunciare, non riescono ancora a varcare la soglia di fabbriche ed uffici.

Le discriminazioni nei confronti dei lavoratori impegnati sindacalmente o politicamente, su posizioni conflittuali ed antagoniste, sono tornate all'ordine del giorno: chi non rinuncia a manifestare le proprie idee ed a tradurle in azione, viene penalizzato retributivamente e professionalmente, come accade di norma al gruppo Fiat.

Milioni di lavoratori, nelle piccole imprese, risultano totalmente privi di diritti sindacali.

L'innovazione tecnologica cambia forme e tempi dell'organizzazione lavorativa, ma le scelte rimangono esclusiva prerogativa dei datori di lavoro: il rapporto produzione/ambiente si presenta sempre più in termini critici, influendo non solo sulla salute degli addetti alle lavorazioni, ma sull'intero ecosistema, degradando la qualità generale della vita: carenti, quasi nulle, rimangono ancora una volta le forme di controllo collettivo.

Nelle organizzazioni sindacali i livelli di democrazia appaiono inadeguati ed alimentano la crisi di strategia complessiva. Il burocratismo impera ed al grado di rappresentatività reale dei lavoratori, in continuo calo, si tenta di sostituire il riconoscimento da parte delle controparti sociali ed istituzionali (imprenditori, governo e poteri locali).

Le regole di funzionamento ed i processi decisionali interni rimangono arcaici.Il sindacato pretende di rappresentare tutti, con le proprie iniziative e con i contratti nazionali ed aziendali che sottoscrive, però continua ad escludere gra parte de lavoratori dalle decisioni (ormai rifiuta anche giudizi a posteriori!)L'allargamento ed il rilancio delle forme democratiche di base (consigli ed altri organismi nei settori pubblici e privati) costituisce l'alternativa a processi di istituzionalizzazione che invece di democaratico hanno ben poco.

E' indispensabile una grande mobilitazione di lotta e di pressione verso il Parlamento affinché questa proposta di legge anticostituzionale che limita gravemente il diritto di sciopero sia bloccata e si apra un grande dibattito tra i lavoratori e nel Paese.

Con questa premessa i consigli di fabbrica della C.G.T. Compagnia generale trattori spa e della Honeywell spa, ribadendo la loro opposizione a qualsiasi forma di limitazione del diritto di sciopero, invitano le organizzazioni sindacali, il coordinamento donne Cgil Cisl Uil, i consigli di fabbrica e di azienda dei settori privati e pubblici, le rappresentanze sindacali e di base del pubblico impiego, le associazioni dei magistrati, gli esponenti dell'associazionismo sorto a difesa dei consumatori e degli utenti di pubblici servizi, ad aderire all'appello ed a partecipare ad una manifestazione con dibattito sulla questione della democrazia nella società e nel mondo del lavoro che si terrà a Milano il giorno 20 Novembre 1988 al Teatro Nuovo - Piazza S. Babila ore 9.30.

I Consigli di fabbrica della CGT spa
e della Honeywell spa

LETTERA APERTA
di Sergio Turone

Bada, Santuz

Egregio ministro

ero indeciso se inviare questa lettera aperta a Lei, oppure al Suo collega della Sanità, Donat Cattin. Poi ho pensato che in questi giorni l'inventore di cavalli democristiani è troppo impegnato a escogitare il modo migliore per fottere De Mita e non avrà il tempo di leggere la corrispondenza. Così ho ripiegato su di Lei, che è ministro dei Trasporti e che ha firmato con Donat Cattin il provvedimento per il quale desidero farLe avere i sensi della mia incondizionata ammirazione.

Mi riferisco al problema delle patenti di guida. Mi permetta di riassumerne i termini in questa lettera, che, essendo aperta, è destinata anche a lettori cui può essere sfuggito il contenuto del provvedimento. Si tratta dunque del certificato di buona salute richiesto al cittadino che farà domanda per ottenere la patente automobilistica o anche per averne il semplice rinnovo.

Il criterio al quale si è ispirato il governo è che per guidare l'auto si debba poter dimostrare di star benissimo, perché l'automobilista di gracile costituzione può avere un malore e perdere il controllo della vettura. I parametri secondo i quali sarà valutata la salute dell'automobilista sono talmente severi che, secondo una statistica accreditata nei gioni scorsi dal Tg-uno, le nuove norme escluderanno dalla possibilità di avere la patente, sulla base della salute media, il venti per cento dei richiedenti.

Signor ministro, se lo lasci dire. Questo, messo a segno da Lei e dal Suo collega Donat Cattin, è stato un colpo magistrale. La restrittività dei criteri adottati —comprendente tutti gli acciacchi della terza età e molti della seconda— è un capolavoro di lungimirante fantasia politica. Il traffico stradale ne risulterà sfoltito del venti per cento, senza che si debba più ricorrere a quegli aberranti limiti di velocità che tanto infastidiscono i trentenni rampanti con Ferrari. Come Lei sa, caro ministro, anche l'avvocato Agnelli è contrarissimo ai limiti di velocità. E non parliamo di Romiti, il quale ogni sera, prima di andare a letto, dice le preghiere e orina sulla foto del ministro Ferri, nefando ideatore dei 110 all'ora.

Col provvedimento sul rinnovo delle patenti, Lei fa cosa grata a questi benemeriti esponenti della grande industria e lascia più spazio ai veri cultori delle quattro ruote, sbarazzando le strade italiane dal brulicare dei sessantenni che guidano senza mai superare i cento. Infatti, c'è da scommetterlo, con le nuove norme sanitarie non si troverà un solo sessantenne privo di almeno uno dei malanni previsti per il diniego della patente.

I rompicazzi dell'opposizione diranno che in un paese come il nostro —dove il trasporto pubblico è inefficiente perché tutti i governi hanno sempre sacrificato la ferrovia allo sviluppo dell'automobile— togliere la patente a venti cittadini su cento vuol dire condannarli alla morte civile. Stronzate, signor ministro, li lasci dire.

Anche le organizzazioni professionali dei medici —ai quali non piace che i loro pazienti li vedano come poliziotti— dicono cazzate. I medici dovrebbero pur sapere che emarginare dalla vita sociale i più gracili significa rafforzare la specie. Anzi, signor ministro, perché non propone al Suo collega Donat Cattin di perfezionare il provvedimento? Se non sbaglio, nell'elenco dei malanni che comporteranno il rifiuto della patente manca il mal di denti. E' una lacuna. Se, mentre uno guida l'auto, un molare cariato gli procura una fitta improvvisa, la vettura può sbandare e persino provocare un irreparabile graffio a una Ferrari che la stava tranquillamente superando a 210 all'ora. Dia retta, signor ministro: renda obbligatorio il controllo odontoiatrico almeno per gli ultracinquantenni. Basterà che lo stesso casellante dell'autostrada li guardi in bocca, come si fa con i cavalli.

«Qua c'è un incisivo cariato, signore, mi dispiace, deve andare in treno»

«Ma per la mia città il treno non c'è»

«Allora cambi città, la circolare del ministero parla chiaro»

Chiaro e forte, signor ministro Santuz. Facciamo fuori i gracili, Adolf gliene renderà merito.

Ossequi.

Dalla brace al carbone

di Dino Frisullo

Il prossimo numero di a sinistra pubblicherà lo schema ragionato del nuovo Piano energetico di Democrazia Proletaria che, partendo dal "Piano" di DP del 1985, lo completa con le proposte operative che vanno dai problemi istituzionali, allo sviluppo energetico decentrato, alla riforma sostanziale dell'Enea, dell'Enel e dell'Eni.

Dopo quasi quindici anni di lotte popolari ed un referendum, finalmente sul nucleare si volta pagina. Questo risultato, per quanto attenuato dall'insistenza sulla ricerca sulla fusione e dai legittimi dubbi circa le vere intenzioni governative su Montalto, non va assolutamente sottovalutato: una delle più potenti lobbies ha dovuto chinare la testa di fronte alla volontà popolare. Non è chiaro a questo punto il ruolo dell'Enea, che viene confermato come personale, funzioni ed orientamenti senza affatto prenderne in considerazione le proposte di trasformazione, provenienti con forza anche dal suo interno, in Ente di ricerca sul risparmio, le energie rinnovabili, la radioprotezione.

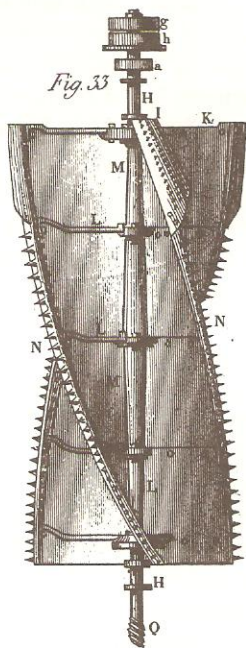
Lo stesso discorso vale per l'Enel e l'Eni: ed è qui che casca l'asino, pardòn, il Ministro Battaglia. Prendere atto della sconfitta del modello gigantistico nella produzione di energia avrebbe dovuto portare ad una rivoluzione culturale nella concezione stessa di pianificazione energetica, con un'agenzia nazionale per l'energia, ma un forte decentramento, con la valorizzazione delle Amministrazioni locali, delle Municipalizzate, degli autoproduttori, sia nella pianificazione che nella produzione/distribuzione/gestione della energia, con la fine di un'era nella quale il Governo si faceva gestire dai cosiddetti "Enti di gestione". Ed invece la parte sostanziale della bozza di Pen, quella relativa all'offerta di energia elettrica, ricalca fin nella fraseologia il Piano quadriennale elaborato nello scorso gennaio dall'Enel, la sua sopravvalutazione della domanda elettrica e sottovalutazione dell'attuale parco elettrico e dei possibili contributi proveniente dalle fonti rinnovabili. E' l'Enel che decide, che programma 14.000 Mw di nuove centrali "policombustibili" entro il 1995, più Montalto riconvertita, più altri 4.000 Mw da localizzare entro il 1991, più una centrale da 1.200 Mw in Sicilia ed una da 800 Mw in Sardegna da localizzare "con carattere di urgenza", più le riconversioni a carbone ed i potenziamenti in corso. Dal gigantismo nucleare, al gigantismo a carbone (che, come è noto, "policombustibilità" è il paravento del carbone, nel gergo dell'Enel). Rispetto al Piano quadriennale dell'Enel è caduta soltanto, insieme alla testarda insistenza su Montalto, Trino ed in genere sul nucleare, la previsione di una megacentrale "off shore", cioè in mare su piattaforma (i pesci, si presumeva, non protesteranno...) e la rivendicazione delle grandi taglie, dai 1200-1600 Mw in su, come dimensione economicamente vantaggiosa delle centrali. Alle grandi taglie non si rinuncia però nei fatti, affermando solo una genericissima intenzione di "equilibrio" fra la preferibilità delle taglie medio-piccole e la "oggettiva difficoltà" di reperire più siti, ferme restando le previsioni di offerta elettrica: si salva la faccia (ed infatti c'è chi anche a sinistra canta vittoria: "è la fine del gigantismo"!), per mantenere ferme invece le previsioni dei megaimpianti, da Gioia Tauro a Piombino, da Porto Torres a Tavazzano. Con la beffa, per Brindisi, di prevedere "interventi di riduzione delle emissioni" sull'attuale centrale di Brindisi nord "contestualmente all'entrata in funzione" della centrale da 2640 Mw in construzione a Cerano, confermando così i 4000 Mw che porteranno Brindisi a dividere con Civitavecchia (l'uno a carbone, l'altro ad olio combustibile) il triste primato di maggiori poli energetici d'Europa.

Se questo è il piatto forte del nuovo Pen, molte pagine sono spese per il

contorno: le "garanzie ambientali", ma soprattutto il risparmio energetico. Per la prima volta a questa voce corrisponde uno stanziamento assai notevole, fra i 24.000 ed i 48.000 miliardi, quasi pari ai 43.000 miliardi di previsione di spesa nel prossimo quinquennio per le nuove centrali di potenza. E' bastato questo a far gridare alla novità. Ma l'esperienza insegna che questi soldi non saranno spesi, stante anche il ribadito centralismo nel governo dell'energia, o saranno spesi in parte, a caso ed a pioggia, innescando quella che Degli Espinosa ha giustamente definita "una Cassa per il Mezzogiorno energetica estesa all'intero Paese". Ed infatti nella previsione di bilancio energetico gli effetti dell'introduzione di tecnologie di risparmio ed uso razionale dell'energia non vengono calcolate che in piccola parte (appena 20-25 Twh nel quinquennio), giustificando i più forti sospetti sulla buona fede del Governo e di Battaglia. Il che non ci porta a sottovalutare la necessità di una pressione perché questi soldi siano spesi, e spesi bene, razionalizzando i consumi e creando nuova occupazione dal basso: ma di qui a dare patenti ambientaliste al Governo ce ne corre!

Lo stesso discorso vale per la sottostima dell'apporto delle energie rinnovabili, valutato ad appena una ventina di Twh, con particlare disprezzo per il possibile contributo aggiuntivo dell'energia eolica e delle fonti geotermiche. Ma dove la volontà restauratrice si scopre fino in fondo è nella nuova proposta, posta quasi di soppiatto in appendice alla bozza di Pen, sulle "procedure di localizzazione". C'è il vuoto legislativo creato dal referendum sarebbe pericoloso riempirlo con una nuova legge; d'altra parte senza procedure centralizzatrici e monetizzanti le megacentrali non si fanno; e dunque, con un marchingegno giuridico (il riferimento al Dpr 203 dell'88, che rinvia al Pen l'adeguamento del parco elettrico alla normativa Cee sull'inquinamento atmosferico), si assume che il Pen, che legge non è, debba ridefinire l'intera materia. Come? Con una procedura di valutazione dell'impatto ambientale quasi telegrafica, basata sul principio del silenzio-assenso del Ministero dell'Ambiente, che dovrebbe istruire la procedura, e delle Regioni con decisione finale comunque delegata al Consiglio dei Ministri, e con la reintroduzione, all'art.9, del meccanismo delle tangenti legali bocciato dal referendum popolare. E alla fine, a somiglianza del decreto per le "opere Mundial", il decreto di localizzazione sarebbe sostitutivo di ogni norma vincolistica ed urbanistica e di ogni procedura autorizzativa da parte degli Enti locali. Peggio della Legge 8!

In definitiva: un Piano di restaurazione, dopo la "bufera referendaria", restaurazione delle procedure e restaurazione dei poteri, con il passaggio deciso dal nucleare al carbone e con qualche concessione al movimento ambientalista purché restino egemoni i soliti corridoi e stanze dei bottoni. E la rivendicazione della concentrazione della metà dei nuovi insediamenti nel Mezzogiorno, quasi fosse titolo di merito l'intreccio, già realizzato a Brindisi, in via di definizione a Gioia Tauro ed annunciato a Gela, fra poteri criminali e grandi appalti Enel.

Un Piano che non mi pare giustifichi giudizi interlocutori, ma una battaglia d'opposizione a tutto campo, che valorizzi davvero tutti gli elementi locali e nazionali di programmazione e proposta alternativa emersi in questi anni di lotte non solo antinucleari, ma per un rapporto globalmente diverso fra territorio, popolazioni e programmazione ed uso dell'energia.

Salottiero, il ministro

di Giorgio Cortellessa

Dopo l'esplosione d'interesse all'ambiente degli ultimi anni e la corsa a farsi una verginità ecologica, i partiti di maggioranza evitano di esplorare il lato politico dei problemi ambientali e quindi il ministro Ruffolo fa di tutto per non pestare i piedi a un sistema di produzione lesivo dell'ambiente limitandosi a cercare palliativi che non incidono realmente né sulle radici dell'inquinamento né sulla rapina del territorio.

Di tali palliativi, scodellati come una politica, ne fa argomento di convegni e scritti, nel quadro della politica spettacolo, spinta fino a politica da salotto.

D'altro lato gli ecologisti non politicizzati, romantici fondamentalisti contrappongono la salvaguardia ambientale alla occupazione, come se fossero i lavoratori a volere uno sviluppo distorto.

Questo schematismo crea una inesistente categoria degli "operaisti" che difenderebbero ciecamente i posti di lavoro e per contrappeso la categoria degli "ecologisti" che difenderebbero la piantina o la foca monaca a dispetto degli operai.

Sappiamo tutti, invece, che il degrado ambientale non è dovuto al destino, ma al prevalere degli interessi di pochi sui legittimi interessi di tutti: si commercializzano prodotti di cui non si è fatta una analisi se

essi siano veramente necessari per una migliore qualità della vita, non ci si pone seriamente il problema dei rifiuti industriali.

E se si viene colti con le mani nel sacco a esportare illegalmente i rifiuti, si tenta, con la complicità dei ministri, di addossare alla comunità nazionale la spesa per lo smaltimento dei rifiuti.

Il problema dell'ambiente é politico e come tale va trattato: chiunque lo veda come semplice problema tecnico con l'aggiunta di chiamare a raccolta buona volontà e bontà umana è complice del degrado dell'ambiente, della salute e perciò della qualità della vita. E' un problema di tutti, da risolvere con il concorso di tutti, innescando fino in fondo la partecipazione popolare alle scelte, lottando per il referendum decisionale.

Sembrerebbe tutto ovvio, ma il ministro Ruffolo, letterato e umanista, si è illustrato finora solo per iniziative autoritarie.

La proposta più reazionaria è stata avanzata per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti industriali quando al posto di una valutazione di impatto ambientale, richiesta da quella direttiva europea i cui termini sono già scaduti, direttiva che vuole la partecipazione popolare, tenta, invece, di imporre la localizzazione d'imperio delle malfamate "piattaforme ecologiche": errore tecnico prima ancora che errore politico.

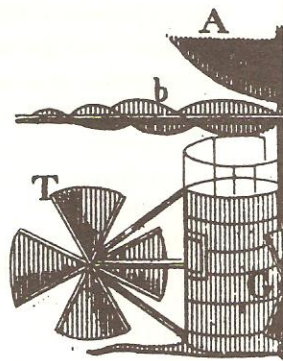
E' lecito e sensato ancora plaudire al ministro Ruffolo, blandirlo e spiegargli l'errore che commette nel non avere una politica per l'ambiente, oppure non è meglio considerare che abbiamo di fronte una maggioranza di restaurazione, che crede che lo sviluppo sia la risalita della Borsa e il plauso degli industriali e che mette solo qua e là pezze (ambientali) a colore?

Si può ancora credere all'ambientalismo "...né di destra, né di sinistra..."?

Uno "strano" movimento

di D.F.

Sulle grandi scelte, che come quelle energetiche implicano il nodo del potere nella gestione del territorio, in Italia si è scelto in genere di non praticare, come in Germania o in Francia, la via dello scontro diretto e militare con le popolazioni ed i movimenti, ma quella del "muro di gomma". Un muro che nel caso del nucleare è stato sfondato anche con l'aiuto dell'impatto di Cernobyl, ma che comunque resiste ed è solido. Così La Spezia è la capitale dei tumori e Brindisi delle malattie polmonari per via delle centrali a carbone poste in mezzo alla città, Civitavecchia si avvia con Montalto ad essere il più mostruoso distretto energetico del mondo ed a Gioia Tauro la mafia degli appalti affila, complice l'Enel, armi e tangenti; contro queste ed altre opere un milioneduecentomila cittadini dicono "no" in una dozzina di referendum locali, intelligenze si mobilitano, dati e statistiche diagnosticano disastri ambientali presenti e futuri, si schierano centinaia di Consigli comunali, dal Milazzese e dal Salento fino al Lodigiano,ma l'Enel pratica la politica dei fatti compiuti, e prima o poi compra o indebolisce l'opposizione degli Enti e dei politici locali, con una sostanziosa mano dai sindacati ancora schierati sulla difesa ad oltranza di posti di lavoro sempre più precari e nocivi. Così l'Italia si sta coprendo di ciminiere e piogge acide, e vecchi e nuovi insediamenti energetici si sommano in una miscela mortale all'inquinamento dei poli chimici ed industriali, da Mestre a Piombino, da Brindisi a Gela e Porto Torres. L'opposizione sito per sito non basta per sfondare il muro dell'indifferenza della grande informazione, più attenta a far risaltare ogni episodio di contrapposizione fra ambiente e lavoro che alle microdinamiche sociali di questo conflitto ormai decennale. E se Cernobyl serve a produrre un salto in avanti della coscienza ambientale, serve anche ad isolare il tema del nucleare come unico avversario da battere, anche nel senso comune del movimento ambientalista nazionale.

Da questa situazione è nata nell'autunno '87 l'esigenza di un coordinamento nazionale, aggregatosi intorno al foglio "Nerofumo" e ad una serie di iniziative di pressione sul Parlamento, l'Enel e sui cantieri e centrali più importanti ed inquinanti, ma soprattutto intorno alla necessità di comunicazione di esperienze, conoscenze, iniziative. Facendo i conti con la difficoltà reale di autogestione di un movimento nazionale oggi, ma arricchendo anche quelle forze nazionali che ne hano sostenuto l'attività (Dp e la Lega ambiente in particolare) attraverso il confronto con esperienze reali, dall'opposizione popolare anche alle piccole centrali inutili ed inquinanti come in Umbria e in Emilia, ai progetti alternativi di lavoro e di sviluppo come quello elaborato in Calabria per la Piana di Gioia Tauro fino alle idee dei Comitati sardi sulla gasificazione ed uso controllato del carbone del Sulcis. Un anno di lavoro quotidiano, per giungere all'appuntamento con la bozza di nuovo Piano energetico, il

primo dopo il referendum, con alcuni obbiettivi secchi e chiari: no ad ogni nuovo insediamento termoelettrico, riqualificazione e risanamento ambientale del parco elettrico esistente e solo in quest'ambito uso attento del carbone, no comunque al Piano-car bone con cui l'Enel punta a sostituire il nucleare senza intervenire davvero su dimensioni degli impianti, diversificazione delle fonti e programmazione territoriale della produzione e dell'uso di energia.

L'assemblea nazionale dello scorso 1° ottobre a Roma con l'adesione di Dp, Lega ambiente, Verdi e Fgci, ha lanciato su questi obbiettivi l'idea di una manifestazione nazionale a Roma nei giorni in cui il Parlamento affronterà la bozza di nuovo Pen, preceduta da un intreccio di manifestazioni locali, riunioni nazionali dei Comuni interessati, incontri con i Gruppi parlamentari ed i sindacati nazionali di categoria. L'Enel, invitato, s'è fatto vivo solo al termine del convegno, nella persona di un addetto stampa inviato apposta per "raccogliere il materiale" (!). Di confrontarsi non se ne parla, ma evidentemente Viezzoli non sottovaluta questo "strano" movimento nazionale, che a colpi di referendum e blocchi, manifestazioni e convegni e contro-piani, ha tenuto finora in scacco i progetti di megaimpianti dell'Enel a Monfalcone, a Gela, a Gioia Tauro, a Piombino. Un movimento di difesa dell'ambiente e della salute che riesce a confrontarsi con i lavoratori delle centrali e dei cantieri, come è avvenuto a Tavazzano, a Milazzo, ed ultimamente davanti a 1.500 lavoratori nel cantiere di Cerano (Brindisi), e che vorrebbe diventare anche rete di circolazione di idee per uno sviluppo diverso di ciascuno dei "distretti del carbone" e dell'inquinamento energetico.

L'*ora* obbligata

di AnnaMaria Marenco

Solo alla fine di agosto è stata resa nota la decisione che il Consiglio di stato aveva preso a giugno in merito al ricorso presentato dal Ministro della pubblica istruzione contro la sentenza del Tar Lazio che riconosceva all'insegnamento religioso concordatario (irc) il carattere di lezione aggiuntiva al piano di studi comune a tutti gli studenti.

Secondo il supremo organo della magistratura amministrativa, il Concordato del 1984 implica l'assunzione piena ed effettiva dell'ideologia cattolica nella scuola statale: lo stato è tenuto ad assicurare alla chiesa cattolica una presenza privilegiata e a collaborare nel compito considerato comune di formare cattolicamente le future generazioni.

Tutto ciò non è contro la Costituzione perché, dando la possibilità di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'irc, si rispetta la libertà di coscienza di coloro che intendono sottrarsi ad un insegnamento confessionale; però la conoscenza della dottrina cristiana è parte integrante delle finalità della scuola, e quindi lo stato dovrà anche attivare e gestire in proprio un insegnamento analogo a quello svolto dai docenti preparati e controllati dalla gerarchia cattolica.

DOCUMENTAZIONE

L'ora "libera"

Il disegno di legge presentato da senatori e deputati appartenenti a tutti i gruppi politici (esclusi la Dc, il Msi, il Psi) intende definire un preciso quadro di riferimento normativo per tutte le iniziative finalizzate ad arricchire l'offerta formativa delle singole scuole; in questo campo di attività didattiche pienamente facoltative viene esplicitamente collocato anche l'insegnamento religioso concordatario.

Proposta di legge

Art. 1 Il quadro orario delle lezioni

1. Nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado il quadro orario delle lezioni e delle attività didattiche si compone di materie obbligatorie, comuni a tutti gli studenti, e di attività o materie facoltative liberamente scelte dai genitori o, limitatamente alle scuole secondarie superiori, dagli studenti.

2. Il programma delle materie o attività facoltative, qualora non definito nazionalmente, è approvato dai competenti organismi scolastici.

3. Alle materie o attività facoltative è riservata una collocazione oraria tale da non interrompere, in nessun caso, la continuità dell'orario destinato alle materie obbligatorie.

4. La collocazione delle materie o attività facoltative viene stabilita nell'ambito delle competenze attribuite dalla legge rispettivamente ai consigli di circolo e di istituto, ai collegi docenti e ai presidi o ai direttori didattici.

5. L'insegnamento della religione cattolica, di cui all'articolo 9 della legge 25 marzo 1985, n. 121 appartiene all'area delle materie facoltative.

Art. 2 Libertà di scelta

1. La scelta di avvalersi o non avvalersi degli insegnamenti facoltativi è esercitata dagli aventi diritto

Per quanto paradossali rispetto al processo storico che ha posto il problema della revisione del Concordato fascista, le considerazioni del Consiglio di Stato offrono un quadro di riferimento adeguato a quel processo amministrativo che dal 1985 sta autorizzando e favorendo una delle più gravi situazioni di violenza ideologica di massa per conservare all'irc, al di là delle formalità della scelta spesso neppure osservate, una frequenza massiccia.

La normativa predisposta dal ministro Falcucci e completata dal collega Galloni, infatti, già aveva tradotto nella quotidianità burocratica il ruolo che il Consiglio di Stato esplicitamente riconosce all'irc nel curricolo formativo e ne aveva anche anticipato le conseguenze: impedire ogni eventuale "discriminazione" della maggioranza "avvalente", imporre a tutti (famiglie, alunni, insegnanti, erario pubblico) obblighi scolastici connessi e giustificabili solo con la volontà politica di favorire la scelta di avvalersi.

Il nuovo principio di "difesa della maggioranza" era stato tenuto presente nella sentenza del Tar Lazio, ma accolto solo molto indirettamente con l'accettare che un insegnamento facoltativo potesse essere collocato all'interno dell'orario obbligatorio delle lezioni. Il Consiglio di Stato ha segnato una svolta più coerente con l'obiettivo di giustificare l'operato dell'amministrazione P.I. sostenuta dal governo: l'irc è curricolare (nonostante che non preveda né voti né esami), si può rifiutarne la gestione confessionale, ma non ridurre l'orario scolastico della parte corrispondente all'irc. Anche se è stata immediata e apprezzabile, la sorpresa manifestata da alcune forze politiche di fronte al responso giurisprudenziale non è del tutto fondata: il tortuoso testo dell'art. 9 della legge 121/1985 consente *di per sé* simili letture integraliste; ovviamente per leggerlo in tal modo occorre considerare i principi costituzionali (compreso lo stesso art.7) validi solo in quanto compatibili con il Concordato. E' precisamente quello che il Consiglio di stato ha fatto, dimostrando in pieno quanto fossero fondate le preoccupazioni di coloro che subito segnalarono i rischi del nuovo compromesso concordatario. La grande maggioranza delle forze politiche invece ha preferito esaltare come avvenuto l'adeguamento dei rapporti fra stato e chiesa ai nuovi principi posti a fondamento dello stato repubblicano, illudendo la popolazione circa il completo affidamento democratico della controparte ecclesiastica. Sarebbe ora suicida politicamente non promuovere un movimento di opinione pubblica critico e reattivo in difesa dell'autonomia della Repubblica nel suo proprio ordine.

Il Parlamento può e deve assumere, senza ulteriori rinvii indefiniti, decisioni unilaterali coerenti con la dichiarata facoltatività dell'irc da parte di numerosi personaggi e gruppi politici, affrontando, ad esempio, l'esame della proposta di legge quadro sulle attività facoltative già presentata alla Camera ed al Senato nella primavera scorsa (cfr. scheda). Le stesse forze sociali si trovano di fronte compiti non meno importanti: i sindacati "laici" dovranno finalmente scegliere fra le linee contraddittorie perseguite finora, cioè sostegno delle rivendicazioni dei catechisti che pretendono di entrare in ruolo e rivendicazione della piena facoltatività dell'irc. Alle associazioni della scuola, ai centri culturali, a tutte le minoranze religiose si impone in particolare l'onere di rivitalizzare l'acquisizione della laicità come dimensione istituzionale ed esistenziale, garanzia di libertà per tutti, dimostrando che è ormai avvenuto nel vissuto della società italiana quel superamento degli steccati fra le culture laica, cattolica e marxista, che le forze politiche continuano invece a presupporre per sostenere logiche di lottizzazione.

Anche i semplici cittadini, se genitori, studenti dopo i 14 anni, insegnanti, possono con il no all'irc e alla materia alternativa obbligatoria opporre le ragioni della loro coscienza democratica a questa arrogante strumentalizzazione integralista di un genuino interesse verso la problematica religiosa.

all'atto delle iscrizioni alle prime classi e ogni anno all'atto delle iscrizioni d'ufficio.

2. Il programma delle materie o attività facoltative deve essere reso noto agli interessati prima della data stabilita per le iscrizioni relative all'anno scolastico in cui sarà adottato.

3. Nessun avente diritto può essere obbligato a scegliere una fra le materie o attività facoltative; solo chi desidera frequentarne una è tenuto a farne richiesta ai sensi del presente articolo.

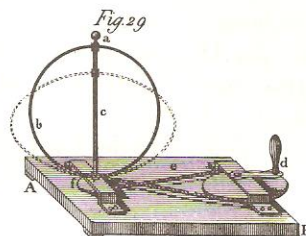
4. L'obbligo di permanenza a scuola oltre l'orario destinato alle materie obbligatorie compete solo a chi ha scelto di avvalersi di materie o attività facoltative. A tutti gli alunni deve essere garantita parità di condizioni nei servizi di trasporto scolastico.

5. E' fatto divieto alle autorità scolastiche e al personale della scuola di esercitare alcun tipo di pressione in ordine alla scelta di cui al presente articolo o di pretendere l'effettuazione della scelta all'atto delle preiscrizioni o in maniera comunque anticipata rispetto alla scadenza dell'iscrizione, o secondo modalità difformi da quelle stabilite dalla legge.

Art. 3 I docenti di materie facoltative

1. I docenti nominati per le sole materie o attività facoltative partecipano al collegio dei docenti e al consiglio di classe o di interclasse con voto consultivo in materia di programmazione didattica e di scelta dei libri di testo.

2. Essi non possono esercitare funzioni vicarie.

3. Per la valutazione periodica o finale e per l'ammissione agli esami di licenza media e di maturità, hanno diritto a partecipare alle operazioni di scrutinio solo i docenti delle materie obbligatorie.

Valdesi: noi non rivendichiamo quello spazio

intervista a cura di Silvia Rutigliano

Il ricorso contro il ministero della Pubblica istruzione per, ottenere l'annullamento della ormai famosa circolare n. 302 (che prevede l'obbligo di frequenza, per gli studenti che non si avvalgono dell' insegnamento religioso cattolico, delle attività alternative) fu presentato al Tribunale amministrativo del Lazio, il 18 dicembre del 1986 dalla Tavola Valdese. E quel ricorso, il 17 luglio dell'anno successivo venne giudicato fondato dal Tar e accolto. Ma...

Ma in contrasto con il parere del Tar, il 17 Agosto del 1988 intervenne il Consiglio di Stato, rigettando l'originario ricorso proposto dalla Tavola Valdese e sancendo l'obbligatorietà della frequenza o per l'istruzione religiosa cattolica o per le attività alternative. Intervistiamo a proposito di questa complessa vicenda, Franco Giampiccoli, Moderatore della Tavola Valdese.

Come si pongono le chiese evangeliche italiane di fronte alla sentenza del Consiglio di stato della scorsa estate riguardo all'insegnamento religioso cattolico nelle scuole?

Noi pensiamo che questa sentenza stravolga i presupposti su cui si sono basati diversi partiti politici dando il loro appoggio al momento della revisione del Concordato del 1984. Era chiaro, per le forze laiche, che l'insegnamento della religione a scuola era facoltativo, anche se ambiguamente questa parola non era stata inserita expressis verbis nell'articolato. Questa sentenza, invece, afferma che l'insegnamento della religione è obbligatorio, oppure è obbligatoria l'attività alternativa, interpretando il Concordato nella maniera più restrittiva e illiberale possibile.

Dunque secondo te il Concordato è stato interpretato nella maniera peggiore. Ma non potremmo anche dire che per il fatto stesso di essere un Concordato si presta a queste interpretazioni? In fondo non c'è da sorprendersi tanto se poi vengono emesse sentenze di questo genere.

Io non sono contrario al contenitore in sè, sono contrario ai contenuti. Il contenitore potrebbe anche avere dei contenuti non privilegiati ed essere accettabile come forma di regolazione pattizia dei rapporti tra stato e chiesa. Per ciò che riguarda invece i contenuti penso che questa interpretazione è stata la più restrittiva, ma che questo Concordato si presta alle interpretazioni più diverse.

Un altro esempio è inoltre nel quadro delle finalità della scuola, che le forze laiche hanno sempre inteso nel senso che l'insegnamento della religione deve rientrare in quelle che sono le finalità della scuola e quindi deve essere un insegnamento pluralista e critico, e invece adesso la sentenza del Consiglio di Stato rovescia questa impostazione dicendo che lo stato deve assumere l'insegnamento della religione come una delle sue finalità. Quindi c'è una grossissima ambiguità nella formulazione di questo Concordato che per certi versi e per queste cose è peggiore di quello del '29.

Gli evangelici vogliono anche loro uno spazio nella scuola?

No. Le chiese rappresentate dalla Ta-

SCHEDA

Il "Comitato centrale" dei valdo-metodisti

Le chiese valdesi e metodiste si riuniscono annualmente in un Sinodo composto dai pastori e da rappresentanti delle chiese locali, che discutono, riflettono e decidono su tutte le questioni relative alla vita e alle attività comuni delle chiese. Ogni anno il Sinodo elegge una commissione esecutiva, la Tavola valdese. In essa lavora a tempo pieno un Moderatore che si trova a rappresentare e a coordinare il lavoro delle chiese tra un sinodo e l'altro. I membri della Tavola valdese, compreso il Moderatore, sono rieleggibili ogni anno per un massimo di sette anni.

vola Valdese, cioè le chiese valdesi e metodiste, hanno una posizione molto diversa da quella cattolica rispecchiata nel Concordato. I nostri rapporti con lo stato sono regolati da una legge, la 449 dell'84, in cui a proposito della scuola è detto che valdesi e metodisti non rivendicano uno spazio per insegnare "dottrina valdese" o una religione confessionale protestante, perchè ritengono che la scuola sia di tutti, anche di chi non ha e non vuole avere una religione, e che la formazione religiosa sia compito delle famiglie e delle chiese. In base a questa posizione, questa legge, che è stata approvata prima della legge di attuazione del Concordato, stabilisce il diritto di non avvalersi dell'insegnamento religioso cattolico e che nelle classi in cui ci sono degli alunni che hanno così dichiarato, questo insegnamento non può essere fatto durante l'insegnamento di altre materie ed in orari che siano comunque discriminanti.

Questa intesa che le chiese valdesi e metodiste hanno fatto con lo stato riguarda soltanto gli aderenti a queste chiese oppure può essere utilizzata da tutti?

Questa disposizione, così come è stata formulata nella legge, ha chiaramente un orizzonte vasto, perché si parla di un riconoscimento agli alunni delle scuole pubbliche al fine di garantire la libertà di coscienza di tutti. Quindi questa è una legge a garanzia delle libertà religiose e di coscienza di tutti. Questo è anche nel quadro dell'azione che le chiese evangeliche hanno sempre svolto, dopoguerra in poi, di rivendicazione di libertà religiosa e di coscienza non come qualche cosa di riservato alle minoranze religiose, ma come qualche cosa che ha da servire tutti i cittadini in una lotta per la laicità dello stato, e in questo caso della scuola. E non a caso a questa legge, per dichiarare di non avvalersi dell'inseguimento religioso, hanno fatto riferimento non solo valdesi e metodisti, ma tanti altri evangelici, ebrei, cattolici non concordatari e laici, rivendicando quindi un insegnamento religioso che sia ben distinto dall'insegnamento di altre materie e orari che non costituiscano una discriminazione.

La nonviolenza e il potere

di Fabio Giovannini

Nelle importanti e intense discussioni sulla nonviolenza che hanno preceduto l'appuntamento della marcia Perugia-Assisi, anche in sedi un tempo scarsamente sensibili a queste tematiche, è rimasto spesso in ombra un aspetto non secondario. Nel linguaggio politico, persino in quello degli uomini politici più tradizionali, si sta diffondendo un uso estensivo e generico della categoria di nonviolenza: la nonviolenza può essere intesa come "pacificazione" dei conflitti, come "ammorbidimento" degli antagonismi. Viceversa la tematica dell'azione politica nonviolenta, nella sua tradizione, nella sua elaborazione appare di straordinario interesse e modernità, proprio in quanto valorizza e rende più intenso ed attuale il concetto di conflitto.

Per la comprensione delle novità che possono scaturire, sul piano storico, etico e politico, dalla diffusione di una cultura nonviolenta nelle società contemporanee è bene richiamare l'attenzione su alcuni punti, che riguardano la dimensione politica e istituzionale della nonviolenza, approfonditi sopratutto dall'americano Gene Sharp nei suoi due volumi "Politica dell'azione nonviolenta" (Edizioni gruppo Abele, 1986).

Innanzitutto si tratta di concepire l'azione nonviolenta non come ideali-

smo praticamente inapplicabile, ma come alternativa realistica per i problemi dell'oggi: è bene parlare di azione politica nonviolenta e non solo di "nonviolenza" di tipo etico.

La convinzione che «alcuni conflitti non si possono risolvere mediante compromesso, ma solo con la lotta» (G.Sharp) e che il pensiero nonviolento si pone in termini nuovi dinanzi al problema del potere, produce due conseguenze:

a. viene oltrepassato il mito e l'assolutizzazione della democrazia rappresentativa nella quale il momento elettorale ed il gioco parlamentare rappresentano le principali, se non le uniche dimensioni dell'agire politico;

b. vengono oltrepassati i limiti della violenza insurrezionale che molte volte hanno evocato non solo un modello politico di tipo gerarchico-mili tare, ma sopratutto un concetto talmente puntuale della rivoluzione da essere paralizzante: «prima nulla è possibile; dopo ci si potrà occupare delle relazioni umane, della qualità della vita, di ricercare la felicità, di concedersi il lusso di essere nonviolento...» (vedi M.a.n., "Una nonviolenza politica", Perugia 1977).

Viene inoltre contestata l'ideologia che presenta e giustifica gli attuali rapporti sociali come "neutrali" o come "oggettivi" e nello stesso tempo si contesta una concezione di legalità unilaterale ed unidimensionale, valida cioè solo o principalmente a frenare le spinte dal basso. Di conseguenza viene disconosciuta l'ideologia del profitto come motore essenziale di ogni attività sociale ed individuale.

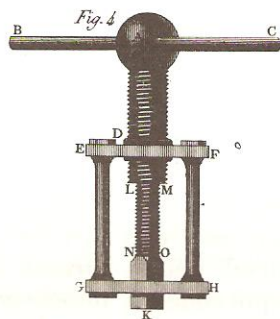
Perché questi aspetti, che sono elementi di una vera e propria rivoluzione culturale, si realizzino non è sufficiente che un certo numero di individui effettui queste rotture: occorre anche che siano collettivi e che si producano non soltanto lungo i "margini" della società, ma nel cuore stesso delle forze sociali, politiche ed economiche.

Il fine è, quindi, anche nei mezzi individuati per la sua realizzazione. La lotta politica non si identifica più in un insieme di tecniche e di obiettivi, e la trasformazione della società non viene più concepita come un fine da realizzare ma come un processo da praticare.

Queste considerazioni rimandano ad un altro aspetto che riguarda l'idea di potere sottesa all'azione politica nonviolenta.

Si dissolve l'idea della presa o dell'andata al potere come fine in sé. E ciò scaturisce dall'abbandono di una concezione monolitica del potere che vede il popolo subordinato alla buona volontà e alle decisioni del proprio governo e per la quale il potere governativo è dotato di una forza "data", stabile, indipendente e che si rafforza e si perpetua autonomamente, a favore invece di una concezione pluralista che considera (non solo formalmente) il governo subordinato al consenso ed alla decisione del popolo e che pertanto ritiene il governo una entità fragile, la cui forza ed esistenza dipendono sempre dal rinnovo delle sue fonti mediante l'intervento di un vasto numero di istituzioni e di persone.

Se si accetta la constatazione di Sharp che «è la distribuzione del potere attraverso la struttura della società nel suo complesso che determina il potere di fatto del governante, al di là dei principi che sono enunciati come base del sistema o delle sue forme istituzionali», si scavalca un terrreno di discussione e di analisi tradizionale, e ormai vecchio, sulle forme e sui limiti del potere, orientato principalmente, se non esclusivamente, alla regolamentazione dei rapporti di potere interni agli apparati statali e che mette in evidenza la finalizzazione della politica al solo momento della occupazione del potere statale (destra e sinistra fino ad oggi convergenti in questa prospettiva). Conseguentemente l'opzione presente nella azione politica nonviolenta è per il decentramento e per la diffusione del potere il modo che il potenziale di potere degli esecutivi non aumenti mai a spese della società e dei cittadini.

Abbandonato il mito o l'obiettivo

CIPEC
In collaborazione con le riviste "Ombra d'Argo" e "Linea d'ombra"

1968/1988
DAL RIFIUTO DELLA LETTERATURA AL RIFIUTO DELLA POLITICA

Roma
2-3-4 dicembre 1988
Sala delle conferenze della Provincia di Roma

Programma dei lavori

tavola rotonda introduttiva
Franco Fortini, Francesco Leonetti, Romano Luperini

intervengono:
Pietro Cataldi
Il sessantotto e la letteratura
collettivo Cipec
Le letterature di una generazione politica: gli anni '70
Mario Lunetta
Le riviste e le poetiche: parola innamorata, neoromanticismo e neoespressionismo
Filippo Bettini
Dopo la neoavanguardia: il ritorno alla poesia, tra orfismo e progettualità
Francesco Muzzioli
Dal romanzo sperimentale ai "giovani narratori"
redazione di Linea d'Ombra
La passione di Zeitlin: la letteratura giovanile dieci anni dopo
Bianca Maria Frabotta
Poesia e letteratura femminili e femministe dal '68 ad oggi
Alberto Cadioli
Le trasformazioni del mercato letterario

tavola rotonda conclusiva
La critica militante ieri e oggi
Marcello Carlino, Antonio La Penna, Francesco Leonetti, Romano Luperini, Carlo Muscetta

della "presa" del potere (presente al contratrio in certe odierne aspirazioni governativistiche) assume particolare attualità e centralità una pratica politica che recupera la dimensione del controllo conflittuale da parte del lavoro dipendente (sulle condizioni del lavoro, dei ritmi, della formazione del potere di acquisto del salario) e da parte della società (contro la militarizzazione, contro il degrado ambientale, per l'affermazione di diritti sociali come quelli alla casa, alla salute, alla pensione, ecc.).

La decisione di attuare forme di pratiche politiche nonviolente e la scelta dei relativi mezzi (dissobedienza civile di massa, rifiuto di pagare tasse, manifestazioni simboliche,scioperi della fame, boicottaggi) non sono da abbandonare alla generosità di singole coscienze "indignate", ma debbono scaturire da analisi politiche puntuali in cui il nesso valore-obiettivo diviene meno alleatorio e dissolubile.

Questo tipo di esperienze una volta affermatesi all'interno delle forze sociali, dovrebbero entrare in contatto con le forze democratiche organizzate rinnovando una cultura politica ormai rinsecchita nell'idea omologante della mera gestione del potere. Ciò consentirebbe una ricomposizione della dialettica tra società e sistema politico e, da sinistra, la ridefinizione di una strategia politica "forte" nella quale l'obiettivo non viene più concepito come antitetico alla diffusione di una pratica politica e di un potere sociale. Per consentire la realizzazione di questo importante obiettivo è necessario concepire la nonviolenza come una alternativa realistica per i nostri tempi e per i nostri problemi. L'assunto da cui partire è che non può esserci azione nonviolenta se non si sostituiscono la passività, la auto-emarginazione con l'iniziativa e l'attivazione di tutte le energie. L'azione nonviolenta, allora, va considerata un metodo di lotta attivo, per lo più di gruppo e di massa e nella quale gli elementi costitutivi sono rappresentati dalla non collaborazione e dall'azione diretta. Qualcosa di molto diverso, insomma, dagli equivoci del "vogliamoci bene" con cui, anche a sinistra spesso si accoglie strumentalmente il tema della nonviolenza.

Inps: privato selvaggio

di Arturo Bordo

La moda di superare le inefficienze della pubblica amministrazione con il ricorso alla privatizzazione del servizio, ha ormai contagiato quasi tutti i nostri politici.

"Privato è bello", senonché all'interno della struttura pubblica si sono spesi, e si continuano a spendere, fior di miliardi per le nuove tecnologie informatiche che, guarda caso, dovevano servire a sviluppare quelle attività e quei servizi che si vogliono, poi, con tanta fretta, affidare ai privati.

La privatizzazione di un servizio pubblico non può essere attuata ponendo le strutture della pubblica amministrazione in rapporto strumentale e servile con il privato concessionario.

Quando la privatizzazione interviene assorbendo il servizio solo nel suo svolgimento terminale, allora giova solo al privato, che si avvantaggia dell'organizzazione pubblica, senza arrecare un reale beneficio al concedente.

Il preambolo si adatta al nostro caso ed evidenzia tutta l'assurdità di una operazione in atto nell'ambito del settore pubblico della previdenza sociale.Le forze di maggioranza governativa sono in procinto di adottare proprio tale incoerente scelta, but-

tando a mare miliardi di investimenti già realizzati.

Si è, infatti, concordato, tra Dc, Psi e loro alleati, che la riscossione dei crediti contributivi, dal 1° gennaio 1989, sia affidata alle esattorie! Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri il 30 settembre sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e la lotta all'evasione contributiva (disegno che costituisce, insieme con altri, la manovra economica del 1989) praticamente concede miliardi alle varie banche, o consorzi di banche, che organizzano i sistemi di riscossione mediante i ruoli esattoriali, senza che alcuno avanzi la minima protesta per l'ennesima forma di privatizzazione.

Si dice che la scelta è politica, ed è stata determinata dall'inefficienza del maggior ente previdenziale italiano, che non riesce a realizzare neppure i crediti certi, liquidi ed esigibili.

Ma è proprio questa la verità!? I governanti, negli ultimi anni, con una serie innumerevole di condoni, facilitazioni, esoneri, riduzioni, hanno privilegiato il discorso e la politica della mano tesa, del pentimento del figliuol prodigo, in virtù, hanno detto, del consistente carico contributivo che pesa, soprattutto, sulle piccole e medie aziende.

In simile condizione di condono ricorrente e, quindi, di accavallamento di procedure, leggi, circolari e pagamenti parziali non si poteva certamente sperare di colpire chi, pur essendosi dichiarato debitore dei contributi, preferiva ritardare la regolarizzazione della sua pendenza.

Quindi, l'Inps è stato incapace di realizzare i crediti perché così hanno voluto, per scelte politiche, e quindi assolutamente discrezionali, ministri, deputati e senatori che hanno, con decreti legge, emendamenti e leggi di conversione di decreti, varato le innumerevoli misure di agevolazione nel pagamento dei debiti contributivi.

Ecco il regalo agli esattori privati. L'Inps continua a spendere miliardi per l'informatizzazione degli uffici contributivi e senza che vengano seriamente corrette le cause vere della disorganizzazione, il ministero del Lavoro e le forze di maggioranza governativa, decidono di smobilitare le strutture che all'interno dell'apparato curano il recupero dei crediti, creando un organismo esterno che porterà allo sfascio per l'assoluta carenza di controlli. Tra i pochi che hanno espresso una netta opposizione all' operazione Dp con il suo segretario nazionale Russo Spena.

Cosa produrrà il sistema della riscossione attraverso i ruoli esattoriali? Solo evasione contributiva! Si verificherà una maggiore confusione nelle già difficili relazioni tra Istituto e contribuente; i datori di lavoro in difficoltà economica non saranno propensi ad inoltrare, comunque, le denunce mensili, a dichiararsi comunque debitori, per non finire nelle mani dell'esattore, per non mettere in circolazione una sorta di modulo-cambiale che sarà azionato da un soggetto estraneo all'ente, un soggetto che non conosce la situazione globale dell'azienda.

Chi non ha i soldi per pagare i contributi dei lavoratori occupati, riterrà conveniente andare incontro alle sanzioni pecuniarie stabilite per il mancato inoltro della denuncia mensile, piuttosto che emettere, di volta in volta, "titoli esecutivi": tanto, gli uffici dell'Inps saranno occupati a supportare il lavoro delle varie esattorie e non avranno il tempo di colpire gli evasori!

La realtà è che i politici e gli amministratori dell'Inps non hanno mai affrontato seriamente il nodo cruciale dell'evasione contributiva, che per essere debellata richiede una legislazione chiara e non improntata al pentitismo-condono, nonché il potenziamento degli uffici di vigilanza ispettiva e legali . Tutti i progetti sperimentati per la lotta agli evasori scontano incredibili leggerezze, connivenze, e spreco di miliardi a danno dei contribuenti. Ormai, con i ricorrenti condoni, l'Inps ha rastrellato tutto quello che poteva raccogliere dai datori di lavoro "registrati"; mancava solo il disegno di legge che privatizza il sistema di riscossione per una risibile lotta alla "elusione contributiva", parola nuova e ridicola, che, in sostanza, non aggiunge nulla alla pesante realtà di una vastissima fascia di datori di lavoro che, sistematicamente, evade tutte le contribuzioni.

di Giulio Salierno

Il tavolo di Karl M.

Credete che le sensazioni della gravidanza possano sperimentarle solo le donne? Vi sbagliate. Oggi anche un uomo può provarle. Per riuscirci, gli è sufficiente acquistare una pancia artificiale (tipo gestante al nono mese), riscaldata a batteria e provvista di piccoli movimenti che simulano i calcetti del nascituro. Pancia che potrebbe anche proficuamente utilizzare per ottenere un posto a sedere sull'autobus oppure (non si sa mai) come sostituto simbolico di un altro attrezzo supermoderno: il "sempervirens", ossia il conservatore "ad aeternum" degli spermatozoi.

Questi e tanti altri mirabolanti prodotti (già o tra breve sul mercato) sono le neomerci. Oggetti (chiedo scusa: segni d'uso, estetici e d'intrattenimento) che faranno finire definitivamente in cantina i nostri mobili, arredi e vestiti. Tutte quelle cose, molto vissute, che (sbagliando?) crediamo facciano parte della nostra esistenza, rappresentino il nostro amore per l'arte, la casa, il sesso o la filosofia. Chi mai più, infatti, calzerà o comprerà un comodo, ma consueto, paio di scarpe in pelle quando vedrà esposte nelle vetrine quelle elettroniche (già presenti nei più lussuosi negozi di articoli sportivi)? Si tratta di scarpe, di una nota casa tedesca (costo circa 300.000 lire), che, attraverso un microcomputer inserito in una linguetta che ricopre i lacci, ci forniscono, durante il cammino, le distanze percorse, il tempo impiegato, la velocità media e il consumo di calorie.

Sta per scoccare, dunque, l'ora delle merci "sensibili"; dei prodotti imposti dal designer tecnologo per rispondere ai nostri bisogni superflui, meglio ancora se improbabili. Il buon vecchio Marx, quando scriveva che un tavolo, non appena si presenta sul mercato come merce, si anima di vita propria e dipana dalla sua testa di legno grilli ben più stupefacenti che se cominciasse a ballare da sè, non immaginava certo che sarebbe venuto un tempo in cui "davvero" un tavolo avrebbe avuto i grilli per la testa, o meglio (come ne avremo presto in commercio), disegni luminescenti, variabili a comando, sensibili alla temperatura dell'ambiente e, a quanto pare, anche all'umore dei commensali...

Prodotti, le neomerci, che, a prima vista, sembrano solo rappresentanti chiassosi dell'inutile. Ma — diciamo la verità — a noi l'inutile piace. E', anzi, la nostra pietra filosofale. E, a differenza di Marx, poco ci curiamo di indagarne il carattere e il senso. Ci basta, infatti, che un oggetto, anche se del tutto artificiale, uno spreco evidente, ci dia prestigio, occasione per metterci in mostra (e ci penserà la pubblicità a rassicurarci in merito), per affrettarci ad acquistarlo, esibirlo alla prima occasione possibile. Da qui il nostro vivo interesse per il primo micro-personal freezer. Lo abbiamo già ordinato. Ci consentirà, non appena ne entreremo in possesso, di volare sulla duna più arroventata del Sahara per provare agli amici come, anche nella calura più atroce, esso sia in grado di raffreddare al punto giusto il nostro aperitivo preferito.

E non basta; contiamo i minuti in attesa che, nei negozi sotto casa (amiamo le comodità), arrivino le altre neomerci annunciate: impermeabili che producono tuoni e fulmini; cartoline parlanti a cui affidare messaggi sonori; stivali in grado di creare diversi motivi musicali a seconda di come si cammina (speriamo abbiano pensato anche a Beethoven oltre che a Madonna); e, soprattutto, l'attivatore transensuale elettronico. Un aggeggio incredibile che s'indossa come una maschera e che permette di viaggiare all'interno del proprio spazio sensoriale (almeno così ci hanno garantito) sull'onda di una pioggia di stimoli visivi, olfattivi, tattili e sonori.

Gran cosa le neomerci. Non ci obbligano più a porre in relazione i prodotti col loro valore d'uso o di scambio. Anzi, non ci chiedono più neppure di impiegarle in vista di qualche cosa di pratico, di necessario. Ci domandano solo di distrarci dal resto del mondo, di dimenticare le tante malinconie della vita. Loro sono lì apposta per questo. Pronte a darci l'anima. Basta abbracciarne il fine: l'artificialità come religione.

BENI CULTURALI

Nerone? Giubilo!

di Umberto Broccoli

Secondo la tradizione, il 2 aprile di duemilasettecentoquarantuno anni fa Roma veniva fondata sul Palatino. Tutti conosciamo la leggenda di Romolo, del solco tracciato dall'aratro per indicare il perimetro della città futura, del fratricidio compiuto perché Remo non voleva rispettare quello che Romolo aveva stabilito. E' una leggenda antica quanto Roma e che ne riassume le contraddizioni: Roma, la patria dei romani, il centro da cui dovranno derivare pace e fratellanza per i popoli, di fatto nasce grazie anche a un fratricidio.

Normalmente il mito dimentica le tradizioni e così anche il mito di Roma dimentica le contraddizioni di Roma, passate e presenti. Ragion per cui ogni 21 aprile è tutto un proliferare di commemorazioni, iniziative, ricordi e celebrazioni che trovano in Roma il minimo comun denominatore del luogo comune, centrato - il più delle volte - sulle immagini magniloquenti di antichi splendori nostalgicamente contrapposti alle immagini delle attuali oscurità. Il Palatino, i Fori, il Colosseo, il Campidoglio, ma anche la Roma papale e barocca, ad aprile e in ogni altra ricorrenza vengono continuamente evocati quasi fossero fantasmi ammonitori di un passato cui rapportare una situazione diametralmente opposta del presente. Si ammicca a una Roma già capitale del mondo, oggi ridotta a capitale della "mondezza", si guarda alle rovine di Roma antica sottintendendo un giudizio sulla Roma moderna rovinata. E tra ammiccamenti e sottintesi si perde il senso storico assieme alla serena valutazione dei problemi di una grande città come Roma.

Ed è antistorico credere che edilizia caotica, crisi degli alloggi, degrado, inquinamento, nonché il carattere stesso dei romani siano particolarità della storia recente di Roma. La Roma del I secolo dopo Cristo aveva certamente problemi di sovraffollamento edilizio: strade strette, case alte, capanne di legno per una popolazione che si avvicinava al milione di abitanti. E alcuni storici antichi - fra cui Svetonio - indicano anche le soluzioni date a questo problema dalla classe politica e nella fattispecie dall'imperatore Nerone. «Infatti - scrive Svetonio - quasi disgustato dalla bruttezza dei vecchi edifici e dalle strade tutte strette e curve, diede fuoco alla città, in modo così evidente che parecchi ex consoli non osarono opporsi ai servi da camera di Nerone sorpresi nelle loro proprietà con stoppa e fiaccole ardenti». Per completare l'opera, le costruzioni in pietra, refrattaria al fuoco, vengono demolite con macchine da guerra. Una soluzione quantomeno sbrigativa. Una soluzione sbrigativa e radicale per risolvere sia il problema dell'edilizia caotica, sia il problema dell'aumento demografico incontrollato. E se la gente mormora? Si trova una soluzione anche a questo: basterà accusare altri dell'incendio.

Ancora uno storico di quel periodo - Tacito - è esplicito: poiché «...nulla valse a distruggere l'infamante opinione che l'incendio fosse stato comandato, Nerone - allora - per soffocare questa voce, mise avanti come rei dell'incendio gente odiata per i suoi mali costumi che il volgo chiama cristiani». Anche in questo caso, soluzione radicale. I cristiani sono catturati, processati, condannati a morte e crocifissi come il loro capo, ma con una variante per richiamare direttamente il loro crimine: molti vengono cosparsi di pece e bruciati vivi. L'operazione "fiaccole ardenti" porta a Nerone aree fabbricabili, decremento demografico e una relativa tranquillità riguardo alle possibili ribellioni. Con le buone maniere...

E' pronto anche il nome della nuova città: Neronia, naturalmente. Ma il progetto non si poté realizzare completamente, causa morte del progettista. Fu portato avanti un bel pezzo, però. Popolazione dimezzata e quasi due terzi della città rasa al suolo. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se - sempre Tacito - scrive della sua epoca, della sua Roma come una città «dove attecchiscono tutte le perversioni e vi trovano naturale incremento». E forse non è poi così mitica Roma Antica: non lo sarà nemmeno nei secoli a venire.

Per l'uomo medievale la parola Roma è formata da iniziali che curiosamente restituiscono R (adix) O (mnium) M (alorum) A (varitia): Roma, sinonimo di avarizia, è all'origine di tutti i mali.

Roma, dunque, sinonimo di avarizia, Roma abitata da un popolo infido: un proverbio medievale ricordava che *canis qui Roma petit idemque lupus redit* (il cane che va a Roma, ritorna lupo).

Avara, infida, corrotta, ma pur sempre Roma. E a Roma si deve venire: per visitare i luoghi santi, per vedere il papa, per espiare le colpe nel corso dei lunghi pellegrinaggi. Leggendo le impressioni, i resoconti di chi venne a Roma nel Medioevo non si fatica a credere come un viaggio del genere costituisse di per sé una penitenza. Botte da orbi lungo il cammino, pedaggi pretesi da signorotti locali, conti gonfiati dagli osti delle locande erano una costante del viaggiare medievale verso la città eterna. E quando vi si arrivava, l'impatto con il popolo romano non era dei migliori. I romani sono avari, i romani sono disonesti e sanguinari, oziosi e menefreghisti, tracotanti e superficiali: questa era l'opinione comune dei viaggiatori, dei turisti in visita a Roma nel Medioevo. Una opinione che torna martellante al punto che quando nell' XII secolo papa Inocenzo II chiede a Bernardo di Chiaravalle un parere sul popolo romano, Bernardo risponde: «Cosa penso del popolo romano? E' il popolo romano». Basta la parola. Di opinione in opinione, è facile arrivare al XX secolo: pensiamo a quello che ha scritto dei romani Alberto Fortis, né papa, né vescovo, ma più semplicemente cantautore: «Siete falsi come Giuda/ e dirvi Giuda è un complimento/ e vivete ancora adesso avanti Cristo/ e trattate gli altri come i vostri nonni coi cristiani/ io vi odio a tutti quanti voi romani!» Delle due, l'una: o la storia non è passata, o questo mito di Roma va ridimensionato.

Ma cosa vedeva l'uomo medievale, il turista di allora in visita a Roma? Vedeva una piccola città, tutta raccolta attorno al Tevere, circondata da un circuito di mura (le mura aureliane) che comprendevano spazi enormi di disabitato. Tanti mestieri, tante torri, poche case al punto che il Colosseo, un tempo anfiteatro per i divertimenti dei romani, era stato trasformato in casa popolare. Nelle sue arcate (i fornici) abitava la gente che pagava un regolare affitto ai proprietari del monumento. Possiamo leggere questi contratti: rivelano direttamente le consuetudini, la vita quotidiana di quasi mille anni fa. Era ambita la casa ricavata nel fornice al lato della strada: si pagava di più, quindi, per affacciarsi all'esterno. In uno stesso fornice, poi, potevano essere ricavate più abitazioni con il focolare scavato in terra; il fumo si disperdeva negli ambienti, uscendo dalle aperture. Per i servizi igienici, la scelta era duplice: o in casa, o all'aperto.

Ma, nonostante il popolo arrogante, la vita quotidiana vissuta in spazi stretti, una classe politica non sempre all'altezza, chi veniva a Roma ne riportava un ricordo entusiasta. I racconti dei pellegrini, da una parte registrano le contraddizioni, dall'altra alludono a "porte di oro", grandi palazzi, "seicentosessantamila bagni", cibo a volontà. E in queste descrizioni si vedono proiettati i sogni dell'uomo medievale: l'abbondanza di cibo, la ricchezza, la pulizia. E Roma era la città dei sogni, nonostante tutto. Da sempre, evidentemente, suscita opinioni contrastanti: amore e odio, ammirazione e disprezzo. Da sempre si è guardato a Roma con gli occhi del rimpianto per una grandezza che fu, evidentemente tentando da sempre di esorcizzare il presente, sognando un passato migliore. Che è l'errore di sempre.

CINEMA

L'insostenibile leggerezza del cinema

di Roberto Alemanno

«Niente paura, non è stato il massacro che si potrebbe immaginare», assicurava Bernardo Bertolucci alla vigilia della resurrezione su "Canale 5" del suo ormai sepolto *Ultimo tango a Parigi*, «i tagli ci sono, ma il sacrificio non è poi così grave». D'accordo con il suo avvocato Luigi Di Majo, appena qualche giorno prima, a chi gli chiedeva se i tagli avessero privato il film della sua identità, Bertolucci aveva precisato: «Tagliato? Diciamo che la Commissione lo ha alleggerito di alcune inquadrature nella sequenza più hard». Queste dichiarazioni di Bertolucci le abbiamo stralciate da *la Repubblica* (17 e 21 settembre u.s.) che le riportava con estrema "leggerezza", con un commento che tendeva a sdrammatizzare l'impatto del "film maledetto" con la rete Fininvest di Berlusconi.

Paradossale e drammatica la "leggerezza" con cui Bertolucci — dopo un rogo che durava da ben quindici anni— abbia affidato la "liberazione" del film, ancora una volta, al fuoco di ben due ordini di censure: quella della Commissione prevista dalla legge, e quella selvaggia (potremmo dire "fuorilegge") dell'assalto degli "spot" pubblicitari organizzato da "Canale 5". La "leggerezza" di Bertolucci — e di tanti altri autori— non è che lo specchio di una pesantezza che trattiene sul fondo —ormai da troppo tempo— la coscienza estetica e ideologica del cinema italiano, senza paura arreso alle prassi del capitale industriale cinematografico nello smarrimento di ogni senso di opposizione alla violenza di compromessi unilaterali e di regole del gioco ormai sempre più pesanti. La sera del 21 settembre circa sei

milioni di telespettatori hanno avuto la "grazia" di assistere non al film di Bertolucci, ma a un suo fantasma, un simulacro "purgato" dalla censura di Stato e tagliuzzato dalle forbici inesorabili della pubblicità.

La presenza degli "spot" pubblicitari *dentro* la produzione cinematografica si configura come l'esercizio spettacolare di una doppia violenza: contro la libertà umana di fruire liberamente le opere dell'ingegno nella loro assoluta integrità, contro il «diritto di ognuno alla protezione degli interessi morali e materiali che derivano da ogni produzione scientifica, letteraria o artistica di cui è autore», come si legge nella nota Dichiarazione universale dei diritti umani.

La mutilazione provocata dalla censura degli "spot" è una condanna senza appello, la radice di un esplicito processo di usura dei valori estetici originali del linguaggio, del gusto, del cinema e delle poetiche degli autori, tutte omologate all'interno di una manipolazione ed espropriazione irreversibili.

Non si è ancora riflettuto abbastanza sulla reale portata di questa quotidiana, terrificante opera di sterminio, subita dalla totalità del cinema italiano, ormai incapace di elaborare spazi di autonomia produttiva e nuovi discorsi ideologico-estetici.

La "leggera", innocente, interferenza dello "spot" nella continuità del tessuto narrativo del film manipola gli stessi elementi vitali del supporto: si assiste non solo alla manipolazione del ritmo e dei tempi, delle sequenze, ma si interrompono bruscamente tutti quei processi psicologici, emozionali e interpretativi, tra lo spettatore e le immagini; processi che sono essi stessi produttori di valori ideologici ed estetici, in definitiva di conoscenza e di giudizio.

Lo"spot" inserito dentro la struttura fisica del film intacca la materialità stessa del supporto linguistico, cioè il montaggio, base estetica del cinema per la produzione dei suoi valori concettuali. La "leggerezza" di Bertolucci — di un autore convertito alle sante ragioni del cinema europeo multinazionale— non è che l'estrema punta di un iceberg, che nasconde quella irresistibile tensione verso il proprio dissolvimento di tutto il cinema italiano.

Siamo convinti che un filo rosso leghi la "leggerezza" di Bertolucci agli esiti incerti di tre autori nazionali, tanto diversi tra loro e pur tuttavia incapaci ugualmente di elaborare un discorso filmico che offra una convincente testimonianza della nostra Storia e delle nostre tragedie quotidiane. La "leggerezza" diversa di Francesco Maselli, Ermanno Olmi e Pasquale Squitieri, pur li accomuna nelle loro scelte di fondo che rivelano una profonda incapacità a "leggere" e interpretare il mondo quotidiano, dal quale o "evadono" (Maselli e Olmi) o tenta di cogliere verità storiche che non sono altro che "notizie di cronaca" (Squitieri). D'altra parte, *Codice privato* di Maselli, *La leggenda del santo bevitore* di Olmi e *Gli invisibili* di Squitieri non sono altro che i testi esemplari dei tre "generi" principali della nostra "cinematografia": l'introspezione ideologico — esistenziale, il film d'impegno religioso, il film politico d'impegno civile. E' forse superfluo precisare che nel definire questi "modelli" non abbiamo citato altro ciò che è rimasto nel cinema, nelle sue prassi, dei "generi" di cui si è detto.

La dedica a Jean Cocteau di Maselli più che alludere al notissimo monologo dell'autore d'avanguardia *La voce umana* (il monologo telefonico di una donna abbandonata dall'amante, che ritorna quarant'anni dopo recitato da Ornella Muti, forse alla sua migliore interpretazione oggi sul set di Maselli), non è altro che un omaggio a chi, nel 1919, sulle pagine della rivista *Carte Blanche* seppe elaborare note esaltanti sulla forma originale e specifica del linguaggio filmico. Non a caso *Codice privato* si offre subito allo sguardo dello spettatore con la raffinatezza formale delle inquadrature, delle carrellate, della scenografia e soprattutto della *materialità* cromatica delle immagini, tanto che il dramma della protagonista — alle prese con la Storia computerizzata, così sarcasticamente impaginata sul video del consorte, Emilio Flora, notissimo intellettuale "à la page" ma probabilmente incapace di "elaborare" un discorso amoroso con la sua donna — è continuamente sospinto ai margini del racconto, tra l'altro estremamente sibillino nelle parti letterarie.

Dovevamo aspettarci la precisazione di Maselli sulla "complessità" delle possibili letture della sua ultima opera. Nei fatti *Codice privato* non si presenta certo come un ulteriore passo in avanti rispetto al "populismo" di *Storia d'amore*. Due anni fa, a proposito di *Storia d'amore* — contro i suoi detrattori— parlammo di un realismo delle "piccole storie", di un film tra i più rigorosi e poetici degli ultimi anni. In *Codice privato* prevale quindi una ricerca tutta formale dell'organizzazione spaziale (sono "lezioni di cinema" che Maselli, proprio ripensando alla sua filmografia, poteva anche risparmiarci), una ricerca che finisce per organizzare sullo schermo una realtà figurativa del tutto improbabile, assurda più che eccentrica, in sostanza inverosimile e che respinge ancora ai margini la realtà quotidiana e proprio quella sua complessità in bilico tra la vita e la morte degli umani sentimenti, tra la natura e la tronfia intellettualità di uomini braccati da un'alienazione che corrompe ogni stile di vita. Più che nella degradazione delle forme ideologiche in *Codice privato* noi ci imbattiamo nella "leggerezza" di una finzione che dissolve ogni "sentimento del reale".

Anche *La leggenda del santo bevitore* di Olmi non sfugge a un formalismo di fondo che spesso diventa struggente: pensiamo al tremolare delle foglie degli alberi lungo la Senna, alla luce magica dei notturni piovosi, ai primi piani del "clochard" Andreas Kartak che dopo aver liberamente "usato" del denaro avuto miracolosamente in prestito non potrà fare a meno in punto di morte di estin-

guere onorevolmente il suo debito nella chiesetta accanto alla sua osteria. Vi è del "mistero" nel cinema di Olmi, e lo testimonia pienamente la sua "poetica", quel coniugare con estrema naturalezza primi piani e realtà e paesaggio con raffinato gusto realistico. La sua è una "leggerezza" misteriosa, che lascia tuttavia dietro di sé spessi banchi di nebbia che diffondono un misticismo generico e del tutto separato dalle vere tragedie che si consumano sulla Terra. Quanto diversa, al confronto, ci appare, per esempio, la poetica di un altro autore (unanimemente definito, a torto, cristiano!), il regista de *L'argent* , Robert Bresson. Tuttavia siamo ovviamente dalla parte di Olmi di fronte all'atteggiamento ridicolmente scandaloso di un membro della giuria veneziana, la regista Lina Wertmüller (i suoi film sono i peggiori che il cinema italiano abbia mai prodotto, a parte l'incidente d'esordio de *I basilischi*), ostile al lavoro della critica seria e del cinema d'autore.

Anche Squitieri ostenta una sua "leggerezza" nel trattare gli argomenti storici o "storico-politici". Dopo l'apologia di Claretta Petacci, Squitieri ha voluto affrontare un argomento ideologicamente forte, il "fenomeno" del terrorismo di sinistra e i suoi rapporti con il movimento, con il suo "moderatismo".

Il film di Squitieri è stato duramente fischiato all'Università di Roma, e con argomenti del tutto pertinenti anche se svolti a braccio. In questo film il rozzo "naturalismo" formale ben si coniuga con l'improbabilità di un racconto che, in nome del "buon senso", si dispiega come una antologia dei luoghi comuni sul terrorismo e sul movimento, mentre restano oscure le ragioni delle ideologie e dei fatti, e, con sconsiderata anche se comprensibile "leggerezza", del tutto "invisibili" le ragioni del potere e la violenza dello Stato, che non si esprime solamente con i colpi di manganello dei carcerieri.

CINEMA

Più che una mostra un fast food

di Stefano Stefanutto Rosa

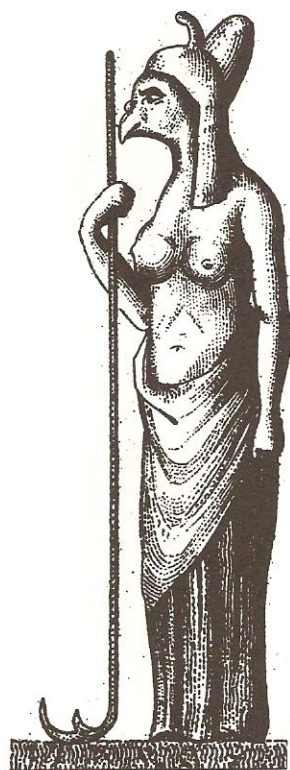
Per il presidente della Biennale Portoghesi la Mostra del Cinema di Venezia ha goduto, nel decennio della sua ripresa, di una cura ricostituente senza tuttavia guadagnare indicazioni per il futuro: «la Mostra non è un gran bazar come il festival di Cannes, neppure è un festival di élite e d'arte cinematografica. Ha cercato di mediare tra le identità vecchie e nuove dei festival, ma non ha espresso una sua identità precisa». E' questa una mezza verità, poiché manca la disamina delle cause, almeno per il passato più recente.

La nomina, infatti, di Biraghi quale direttore per il nuovo quadriennio, è il risultato, dopo un anno di tregua armata tra i rappresentanti politici all'interno del Consiglio direttivo, di due mesi di aspre contese tra i partiti, mentre sbocciavano e sfiorivano in un sol giorno le candidature più diverse. Del resto facile è stato passare, al momento di eleggerlo, da un direttore "ideale" all'altro, addirittura opposto per profilo professionale: dal manager di stato Zavoli, allo "studioso di indiscutibili qualità scientifiche nel campo della storia del cinema" quale Tinazzi. Un direttore per tutte le Mostre di Venezia e per nessuna in particolare, a conferma dell'assenza di identità che caratterizza la manifestazione.

Intere sedute del Consiglio direttivo alla ricerca del candidato come da manuale Cencelli, mentre contenuti, programmi si esauriscono in brevi accenni. La benché minima traccia di progetti che si confrontino, di grandi battaglie culturali ed estetiche tali da tirar fuori dall'impasse, dalla condizione di ibrido una Mostra che per farsi sentire e far discutere importa con lungimirante managerialità il caso Scorsese, il cui Cristo comunque rinsalda coscienze religiose in crisi e insieme rafforza il sentimento del divino. "Le casalinghe minacciate da un film? Ma è straordinario" esclama il regista Chabrol, durante la giornaliera conferenza stampa, alla notizia che la Federcasalinghe ha in animo di impedire la proiezione di *L'ultima tentazione di Cristo*. L'evento Mostra si propaga.

Anche un novizio di cose di cinema, quale il mezzobusto Bruno Vespa dà, tra le tante, la sua diretta televisiva dal Lido nella fascia oraria di grande ascolto; lui in rappresentanza del "vero spettatore" guarda da vicino "un grande spettacolo". E nonostante Portoghesi rilevi come la mondanità non sia stata restaurata perché avrebbe il sapore di un'operazione nostalgica, Venezia cinema assume sempre più le sembianze dell'appuntamento da non mancare, della passerella prestigiosa per divi annunciati, l'élite politica, i vecchi e nuovi ricchi.

E intanto i dodici lunghi giorni della manifestazione sono ormai un contenitore stracolmo di film, cinque opere inedite al giorno oltre alle due della retrospettiva. L' "irrobustire la snellezza" della precedente edizione, ha significato privilegiare la quantità, all'insegna ancora una volta di una nozione del cinema d'autore escogitata in funzione anti-Rondi, per spiegarla con le parole di Biraghi «fuori dall'equivoco che film d'autore debba per forza significare celebralismo, élitismo, snobismo intellettuale, antispettacolo». Così a Venezia si vede un pò di tutto: numerosi film mediocri e anche il medesimo cinema d'autore appena esorcizzato: come definire, infatti, opere quali *Un piccolo monastero in Toscana* di Ioseliani, o *Il monaco nero* di un re-

gista sovietico, per non citarne altri?

Tornare allora alla Mostra di pochi e rigorosamente selezionati film? Di certo una tale struttura non può sostenere l'urto con gli interessi delle grandi reti televisive statali e non, nelle cui mani si concentrano larga parte delle produzioni cinematografiche. Tanto più in uno scenario dominato dalla continua richiesta ed offerta di storie raccontate per immagini.

Occorre perciò ripensare l'intera formula della manifestazione : il posticipare di una setttimana la data d'inizio, l'aggiungere una giornata di studio e "convegno" alla retrospettiva del grande regista, la quale del resto affonda nel programma straripante di proiezioni.

Perché insistere a concentrare più di ottanta film in una kermesse festivaliera, che divora in poco tempo i quattro miliardi di lire disponibili, sfruttando al massimo le strutture ed energie presenti per lasciarle di nuovo inattive altri undici mesi?

Da parte di Biraghi vi è il proposito di attivare una serie di attività permanenti rivolte alla ricerca e allo studio, un marchio che dovrebbe contraddistinguere la manifestazione.

Anche per Portoghesi l'identità della Mostra va rintracciata «dedicandosi al cinema nel suo farsi, e non semplicemente nell'esposizione del prodotto finito». Ma i fondi oggi disponibili, circa duecento milioni, sono insufficienti perché una simile iniziativa possa prendere il via in modo stabile. Si deve ricercare una nuova strategia di utilizzo delle sovvenzioni, redistribuendole sull'arco dell'intero anno, ipotizzando una Mostra non solo di settembre ma in tre distinte *tranches* la cui durata non oltrepassi la soglia della settimana.

"Venezia passato": la retrospettiva del grande autore - ma non scomodiamo per favore Mankiewicz - e una serie di iniziative collaterali, in collegamento con le università e le istituzioni culturali più importanti, italiane e non. Una rassegna tra studio e ricerca che, aprendosi ai giovani, non polarizzi l'attenzione dei soli addetti ai lavori.

"Venezia presente": le opere in concorso e la Settimana della critica, non più di quattro film al giorno - e non sono pochi - lasciando da parte la logica del *fast food* cinematografico.

"Venezia futuro": un viaggio attraverso le nuove tecnologie, i nuovi codici visivi e narrativi del film, con l'aiuto di studiosi e registi, proponendo le produzioni migliori e all'avanguardia, evitando nel contempo programmi che spesso affastellano video di pochi minuti, più o meno sperimentali.

Una Mostra insomma che respiri tutto l'anno, una manifestazione esclusiva, di alta qualità artistica e professionale; un appuntamento tuttavia aperto ai tanti, soprattutto giovani, in una Venezia accessibile e organizzata per i flussi culturali.

CINEMA-TV

Gramsci l'ho visto così

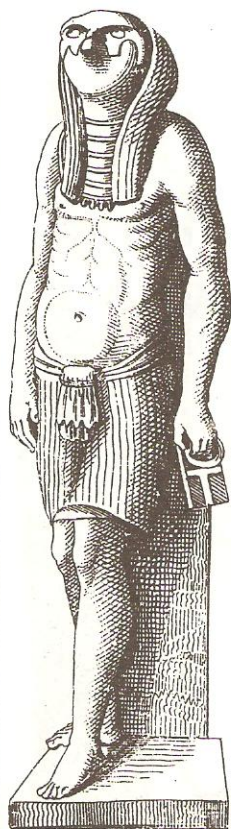
di Fabio Frosini

Il film di Gianni Amico e Giorgio Baratta su Gramsci non è solo un film del movimento operaio. Esso è anche *una lunga poesia* . E s'intende con ciò non tanto il suo particolarissimo modo di essere un documentario, quanto piuttosto la sensibile volontà estetica che, mettendo radicalmente tra parentesi la differenza reale tra materiale d'archivio e testimonianze da un lato, giudizi e valutazioni critiche dall'altro, tratta il tutto alla stessa stregua, come materia emotiva. Ne deriva una singolare fusione tra i vari strati del contenuto, evidente soprattutto nella parte finale, con le immagini della chiesa nera di New York (dove il filosofo di nero Cornel West è al tempo stesso espositore ex cathedra dell'attualità di Gramsci per la Rainbow Coalition, e partecipe del rito religioso), ed in quella iniziale, dove le splendide immagini della Sardegna, la (ri)visita di Trombetti nel carcere di Turi e la bellissima cantilena sarda cantata da Fausto Casula, si inseguono in una sintassi compatta ed essenziale.

Se si dovesse cercare una definizione per questo film credo lo si potrebbe chiamare un film "costruito"; nel quale, cioè, il *montaggio* ha svolto un ruolo insostituibile. Le singole riprese vengono infatti lavorate,cioè scomposte,in una sorta di "analisi dei sentimenti", e poi, così rese innaturali e perciò straniate, rimontate a definire spezzoni di significato, del tutto interno, stavolta, all'articolazione propria del discorso artistico del regista, che è anche il discorso di / su Gramsci. (Manca non a caso una voce narrante, perché il film, così ri-costruito, si racconta da sè).

E' questa costruzione, a conferire il medesimo statuto alle rievocazioni, anche appassionanti (Santhià) e teatrali (Clementi), ed al metadiscorso critico degli studiosi come Cardia, Vacca, Natoli, Gerratana: in quanto è la *traspirazione* di termini (egemonia, democrazia, partito ecc.) da un registro all'altro, evidenziata dagli accostamenti, che attenua le differenze e fa risaltare l'unità fondamentale dello sfondo emotivo.

Non a caso è molto vistoso il procedimento per il quale i discorsi vengono quasi sempre spezzati e lasciati a metà, e spesso sono utilizzate singole frasi, astratte così dal contesto. Questo tipo di elaborazione formale, se denaturalizza le situazioni, fa funzio-

nare anche (con il richiamare il non-detto e con la suggestione della lapidarietà) un meccanismo fortemente evocativo che spinge anche lo spettatore a sentirsi partecipe della vicenda narrata. (L'esempio forse più intenso si ha alla fine, quando,con Santhià e Trombetti, comprensibilmente reticenti e contenuti nel parlare degli ultimi anni di Gramsci, il discorso assume quasi i toni di un procedimento indiziario, che si rovescia in una rappresentazione della morte).

Per riprendere una distinzione cara a Fortini, ci troviamo qui di fronte ad una dialettica tra *memoria* (involontaria) e *ricordo* (critico). Con una diversità tuttavia rispetto a come la questione è posta da Fortini: che questa dialettica a mio parere qui non si risolve, e proprio il lasciarla in sospeso è foriero di una consapevole ambiguità, che trascorre lungo il film, tra il senso di distacco provocato dal ruolo così importante del montaggio, e la forza delle emozioni, che proprio il montaggio suscita. Si potrebbe quasi dire che gli aspetti forti di conoscenza , presso i tanti studiosi che si susseguono, sono fatti derivare dal lato che li accomuna umanamente a Gramsci, quello cioè per il quale fanno parte anch'essi del movimento operaio.

Questo risalta clamorosamente in tutta una zona del film, nella quale vengono documentati i molti "usi" che oggi di Gramsci si fanno nel mondo : dal cileno esule a Parigi, Osvaldo Fernandez Diaz, che giudica il concetto di egemonia applicabile alla strategia di riacquisizione delle libertà democratiche contro Pinochet; a Donald Sassoon, che utilizza Gramsci per analizzare l'avversario e «come fa l'avversario a vincere»; da Rossana Rossanda, per la quale l'analisi di Gramsci segretario del partito, costituisce «il più attuale dei contributi teorici per la rivoluzione»; a Edward Said, palestinese, docente alla Columbia University, secondo cui la *Questione meridionale* può aiutare a capire il rapporto Nord/Sud del mondo, ed in particolare la relazione tra Israele e Palestina; a Günter Trautmann e Giuseppe Vacca, interessati alla costruzione di una "sinistra europea". (Resta solo da rammaricarsi di non aver veduto documentata la rinnovata attualità di Gramsci in Urss legata alla *perestrojka* ed alla fecondità, per la ristrutturazione della società sovietica, delle categorie di "società civile" e "democrazia di partito".

Questo aspetto del film documenta una diffusione multiforme e non pilotata del pensiero di Gramsci ed il suo imporsi differenziato, a volte problematico, per la comprensione e lo stimolo dei processi sociali e politici della società d'oggi.

Proprio qui l'azione sotterranea e contrastata, ma mai interrotta, svolta dalle forze di sinistra nel mondo, è con più forza che altrove sottolineata,quasi a stabilire una ideale connessione tra il percorso tormentato verso più eque condizioni di vita (e la lotta a tal fine condotta dalle classi lavoratrici), e la categoria gramsciana dello "spirito popolare creativo".

RADIO

L'orecchio e la merce

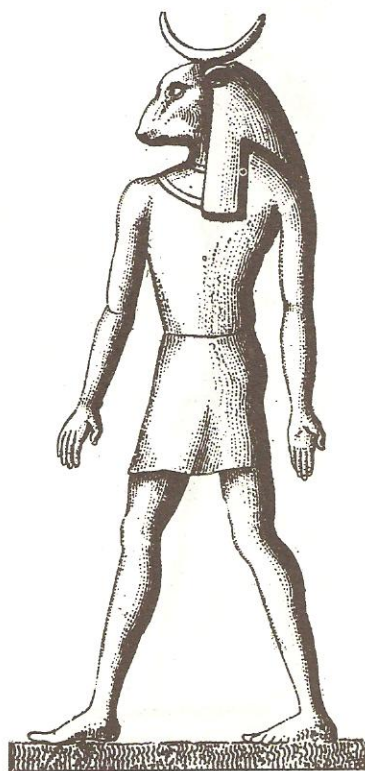
di Giacomo Forte

Ventisei milioni di ascoltatori fedelissimi, come a dire che una sessantina di italiani su cento ogni giorno si dispongono all'ascolto della scatola magica o della sorella povera e cieca della televisione, secondo la definizione comune nella nostra società dell'immagine. Questo ed altro emerge da Audiradio, l'indagine sull'ascolto radiofonico condotta tra marzo e luglio di quest'anno da due istituti di ricerche di mercato Abacus e Unicab, e promossa dalla Rai, dalle principali associazioni e reti radiofoniche private, dall'Upa, dall'Assap e dalle maggiori società di raccolta pubblicitaria via etere.

La ricerca, costata tre miliardi e mezzo, ha stabilito che sul totale delle persone che accendono la radio il 29% ascolta almeno una stazione Rai, mentre il 31% si sintonizza su almeno una "privata". Inoltre la durata di ascolto medio è di un'ora e 20 minuti per la Rai contro le due ore e 18 per le private. Nei sette giorni della settimana il 48,8% ascolta le reti Rai e il 54,8% le emittenti private: la somma dà più di cento perché molti scelgono sia le une che le altre.

I dati rilevati da Audiradio si riferiscono ovviamente alle reti Rai e a circa 800 delle 1204 emittenti radiofoniche private recentemente censite dal Ministero PT per rispondere ai quesiti posti dalla Corte Costituzionale e che dunque risulterebbero attualmente operanti in Italia. Di queste 800 la maggior parte sono raggruppate in circuiti nazionali, mentre una trentina operano individualmente. La selezione delle emittenti è stata compiuta in base ad un limite minimo di ascolto (pari allo 0,5% nella provincia considerata).

Audiradio ha condotto l'inchiesta a due livelli: quello nazionale, effettuando circa 140 mila telefonate, e quello provinciale, tramite 16.500 questionari. C'è da sottolineare che sono stati presi in considerazione i cittadini al di sopra degli undici anni, mentre in precedenza la soglia minima era di quindici anni. Questo dato è certamente il maggior contributo offerto al "sorpasso" delle reti private a danno della Rai e fornisce, al contempo, un ulteriore orientamento per i committenti pubblicitari: il pubblico radiofonico, infatti, appare avere una forte connotazione giovanile, cui vanno sommate la componente notevole e storica dell'ascolto fem-

minile e la nuova fascia "emergente", composta da individui adulti di sesso maschile particolarmente fedeli agli orari in cui si trasmettono i "notiziari" (quindi prevalentemente Rai).

Risulta che le emittenti di informazione (le "popolari", Rcf, ecc.) dovunque si assestano tra le prime dieci, con quote di ascoltatori elevate e lusinghiere, tenuto conto anche delle forze in campo.

Un po' di numeri per concludere: degli oltre duemila miliardi che annualmente foraggiano il settore radiotelevisivo circa il 10% (esattamente, 210 miliardi nell'87) vanno alla radio, così ripartiti: 80 alla Rai, 52 alle private e i restanti 80 alle emittenti locali, leader del settore la Sper (Publietas-L'Espresso-Caracciolo): 325 radio collegate, undici milioni di ascoltatori nel giorno medio e un fatturato pubblicitario passato dai 12 miliardi dell'86 ai 17.7 dell'87 (con un incremento del 55%) puntando ai 20 per quest'anno. Principali antagonisti: Divisione Radio Italia del gruppo Tanzi-Parmalat (15 miliardi) e soprattutto Rete 105 sia per i 13 miliardi di fatturato '87, sia per l'acquisto di Radio Montecarlo, l'emittente estera col maggiore ascolto in Italia (979 mila nel giorno medio).

TEATRO

Essere il corpo

di Massimo Ranieri

Nel "mio" teatro non si usano le parole, né danza, né si fa del mimo. Lo chiamano teatro gestuale, teatro antropologico, teatro danza, oppure solo teatro o solo danza. Troppe definizioni per una cosa sola che forse non ha un nome.

Questo è un "teatro" nel quale l'attore agisce e non "recita", e dal momento che non usa un testo non impersona ma è. E' una possibilità, una certezza data dal proprio corpo, dalla propria azione, dal proprio essere. Essere se stessi, in fondo, è la cosa più importante e insieme la più difficile, e il "teatro" è solo il mezzo "apparente" che si è scelto per farlo.

Cominciammo insieme, 10 anni fa formando il Teatro dell'Iraa con Renato Cuocolo e Raffaella Rossellini. Avevamo avuto esperienze diverse e pensammo che avremmo potuto "viaggare" insieme, poi vennero Andrea Orsini, Simona Mosetti, poi ancora altri.

Ma siamo tutti figli di Artaud, come amò chiamarci un gionalista sud americano. Forse Artaud è stato il primo ad anticipare veramente non un "teatro" ma l'idea di un teatro che non soffrisse la dicotomia fra realtà e rappresentazione. Come lui cominciammo a viaggiare.

Sud America, Nord Africa, India, Australia. Per conoscere, per imparare. Apprendemmo molte cose: diversi modi di utilizzare l'energia vitale, diversi stati di "essere", diverse possibilità di utilizzare il corpo. L'esperienza acquisita in questi viaggi rese possibile l'arricchimento di un metodo di lavoro che non si basa sull'accumulo di dati tecnici, ma sul tentativo di sbloccare tutti quei condizionamenti fisico-emotivi che non ci permettono di esprimerci, fino ad arrivare ad una specie di simbiosi tra emozione e gestualità, rendendo colui che agisce (l'attore) il protagonista dell'essere teatrale. Questo continuo uso del corpo come mezzo espressivo "primario" ha fatto sì che nascesse la possibilità di usarlo come un mezzo attraverso il quale mettere in atto un processo di autodefinizione, elevando il corpo a strumento di conoscenza.

La mia ricerca non si è limitata al lavoro sull'attore, ma si è sviluppata anche in relazione agli elementi che contribuiscono al farsi del "teatro". Infatti, costruire scenografie, maschere, oggetti, comporre musiche, essere in contatto, immergersi in quegli elementi che servono alla traduzione spettacolare della ricerca mi ha fatto rendere conto che il corpo, e quindi il mio essere, venendo a contatto con il colore, la forma, il suono, assumeva una sensibilità anch'essa traducibile in azione fisica. L'interazione con questi elementi è, d'altronde, alla base di un vissuto quotidiano, fa parte dell'ambiente nel quale il nostro essere si muove normalmente e dal quale ne riceve stimoli e sollecitazioni. La manipolazione di ciò si trasforma in: pittura, fotografia, cinema, video, televisione, stampa, pubblicità, etc. Oppure in: architettura, scultura, mobilia, oggetti dall'uso quotidiano, l'automobile, la forchetta etc. Oppure in: parola, canto, musica rumori vari, etc.

L'essere umano, e non solo, inoltre racchiude in sé tutte queste possibilità: esso è forma, è colore, è suono. Ed è in grado di produrre tutto ciò quando è stimolato. Avendo, quindi, l'azione del corpo come punto focale da cui partire, si genera, attraverso un'interazione diretta con questi elementi, un processo per mezzo del quale è possibile riappropriarsi di una sensibilità percettiva ed espressiva che riconduce ad un rapporto con se stessi, con gli altri e il mondo circostante più armonico. Solo uscendo dai limiti che la parola "teatro" ci impone, permettendo al corpo, inteso e agito come "essere", di assumere un ruolo primario che non releghi il proprio vissuto al rituale asettico-spettacolare, ma lo faccia partecipe di un vissuto quotidiano, sarà possibile avvicinare tra loro realtà e rappresentazione.

a sinistra

Questo documento viene proposto al dibattito da un gruppo di lavoro costituito da Giorgio Cortellessa, Salvatore D'Albergo, Giulio Girardi, Domenico Jervolino, Lidia Menapace, Elio Veltri, dopo una serie di incontri ai quali hanno partecipato compagne e compagni che si sono dichiarati disponibili a contribuire in forme diverse al progetto della nuova rivista

Tra la longevità politica del democristiano Ciriaco De Mita, l'intraprendenza di Bettino Craxi e i rischi di allineamento del Pci sulle posizioni che in questi ultimi anni hanno caratterizzato il nuovo corso socialista, la tendenza più preoccupante è quella all'omologazione del sistema politico, a rendere accettabile, non traumatico un eventuale cambio al governo del paese (che pure si avverte come necessità storica) e a ridurlo quindi ad una semplice alternanza in un quadro di compatibilità politiche economiche sociali istituzionali, tanto italiane che internazionali, che non verrebbe messo comunque in discussione.

Alternativa non ha mai significato per noi un evento così poco dirompente come l'alternarsi al governo di due partiti o coalizioni nelle situazioni "europee" e "occidentali" che vengono indicate come modello, quando anche lì l'omologazione fra le diverse forze politiche trova un limite nella crisi dello stato sociale e nella necessità di rispondere al neoconservatorismo. Sicché persino in occasione delle elezioni presidenziali americane si deve registrare una tendenza significativa alla differenziazione, anzichè all'omologazione (pensiamo alla candidatura Jackson fra i democratici). Fenomeni analoghi si verificano in alcuni settori almeno delle grandi socialdemocrazie.

Saremmo tentati dunque di dire che mentre in Italia siamo esortati ad europeizzare o ad americanizzare il sistema politico, altrove si riscopre la conflittualità e il gusto dell'alternativa, quella che fue l'anomalia italiana degli anni '70.

Il prevalere delle politiche neoconservatrici del decennio successivo oltre ad avere radici profonde nel contesto internazionale, si è fondato anche sulla scelta deliberata di non offrire ai grandi movimenti di lotta degli anni settanta uno sbocco adeguato e coerente con la loro domanda di cambiamento a livello politico e sociale. Privilegiando il gioco politico, si è ridata credibilità alla Dc, si sono rispettati gli equilibri consolidati del potere, a tutti i livelli, da quello economico dei grandi gruppi capitalistici a quello istituzionale del Vaticano. La collocazione internazionale del nostro paese, nonostante i grandi movimenti per la pace vivi anche negli anni che vedevano i lavoratori sulla difensiva, è stata sostanzialmente accettata dalle maggiori forze politiche.

Dopo anni di lenta erosione della forza e dei diritti dei lavoratori e di politiche cogestive e subalterne alle esigenze del profitto a livello sindacale, il progetto di normalizzazione sociale è diventato esplicito negli ultimi tempi, con la limitazione del diritto di sciopero e della democrazia nei luoghi di lavoro. La stessa tematica delle riforme istituzionali nelle sue svariate versioni acquista più il significato di una semplificazione dall'alto del quadro politico in nome della "governabilità" che non quello di una reale verifica dei livelli di democrazia realizzati nel nostro paese (spesso inferiori a quelli prevista dalla stessa Costituzione del 1947).

Non ci meraviglia quindi il fatto che in queste circostanze il tema dell'alternativa possa sembrare lontano. Il fatto è che la Dc, (da tutte le maggiori forze della sinistra considerata o un alleato o comunque un interlocutore con il quale concordare le regole del gioco) è ancora dopo quaranta anni al centro del sistema e si presenta addirittura come garante di una eventuale fumosa transizione alla "democrazia compiuta". La Dc, nel disegno di De Mita, esplicito fin dal suo esordio alla segreteria, vuole gestire tutto: persino l'alternativa a se stessa.

In questo contesto, il fenomeno della crisi di militanza nella sinistra e nel sindacato, la separatezza della politica e delle istituzioni, l'affiorare di chiusure corporative, di forme di in-

Una nuova rivista per costruire il movimento sociale e politico per l'alternativa

dividualismo e di egoismo sono destinate a perpetuarsi e a crescere, in mancanza di credibili prospettive di impegno per la trasformazione sociale, di una cultura politica dell'antagonismo e della solidarietà.

L'amaro frutto della meschinità, corruzione, criminalità intrecciata alla politica istituzionale è davanti agli occhi di tutti.

Per questo le domande di una società che per tanti aspetti è cresciuta ed è diventata più esigente restano senza risposta; il conflitto sociale non è sopito, anche se non trova una prospettiva ed un orizzonte di carattere complessivo; forme di democrazia e di lotta autogestita nel quotidiano e nel sociale vengono riproposte e riscoperte dall'esplodere di vecchie e nuove contraddizioni: dall'emarginazione e dalle povertà alle minacce all'ambiente e alla pace, dall'alienazione nel lavoro alla condizione delle donne, dei giovani, degli anziani. Occorre ritornare a fare politica, reinventare la politica.

Ci sembra perciò possibile e urgente parlare ancora di alternativa, non come ipotesi di schieramento, bensì come prospettiva di trasformazione della società; ma più in generale parlare di politica e di sinistra.

Solo un'alternativa di sinistra può rispondere ad un bisogno di cambiamento reale e radicale, e solo una sinistra diversa può costruire un'alternativa degna di questo nome.

Per avviare un processo di tale portata, è necessaria una comunicazione fra esperienze che, anche da collocazioni e militanze diverse, già ora si muovono in tale direzione, e lavorando insieme sperimentano nuovi percorsi. Serve perciò un vero e proprio laboratorio politico e culturale, aperto a molti apporti, ma anche caratterizzato da una chiara direzione di marcia e dalla consapevolezza di dover andare controcorrente rispetto alle tendenze prevalenti nel sistema politico e negli stessi partiti storici della sinistra, all'interno dei quali una parte di noi milita.

Di tale progetto di ricerca politica e culturale sono presenti a pieno titolo forze e compagni che si rifanno all'esperienza della nuova sinistra degli anni settanta, che (senza alcuna presunzione di voler ignorare i molti elementi di critica e di autocritica che quell'esperienza impone) sostengono il valore e l'alterità di un'area politica, la cui scomparsa avrebbe significato una perdita secca per la sinistra.

Abbiamo della sinistra una concezione pluralistica: guardiamo alla sinistra diffusa, ai movimenti, ai fermenti dell'area cattolica; non accettiamo nemmeno come modello teorico quello del partito unico.

Riteniamo peraltro che la ricchezza di apporti e di contenuto che ha storicamente caratterizzato la sinistra italiana debba portare non ad un irrigidimento in componenti e in tradizioni, ma ad una osmosi feconda e a un rinnovamento della cultura del movimento operaio e del marxismo come teoria della liberazione e della trasformazione sociale.

La "lettera alla sinistra" e la proposta di un movimento sociale e politico per l'alternativa contenuta nelle tesi di Dp hanno avuto un riscontro positivo nell'esperienza e nei progetti maturati dall'MPA, dagli autoconvocati del Pci, da settori della Sinistra Indipendente, da compagni impegnati in movimenti e riviste, alcuni dei quali in passato hanno partecipato a "Cristiani per il socialismo". Pacifismo, ambientalismo, femminismo, lotte nella scuola e contro il concordato, esperienze di autoorganizzazione dei lavoratori e sindacalismo militante sono presenti nell'arco dei promotori di questa iniziativa.

Si tratta di una nuova rivista politico-culturale della sinistra, che si propone di essere non solo un'esperienza editoriale ma anche uno degli strumenti, utile ad orientare e a far crescere un movimento sociale e politico, e ad offrire sedi di confronto e di ricerca.

Caratteristiche della nuova rivista:

✧ I promotori compaiono nell'iniziativa ciascuno con la propria identità nell'ottica di una sinistra e di un movimento per l'alternativa di sinistra pluralistico, multiforme e articolato.

✧ La rivista si rivolge all'area dell'alternativa per una ripresa di iniziativa politica e alla sinistra come terreno di una ricerca e anche di una lotta politica esplicita per la sua rifondazione e per la sua radicalizzazione.

✧ La dimensione culturale della rivista è quella della ricerca della nuova identità della sinistra nelle società a capitalismo avanzato, di fronte alle trasformazioni strutturali del capitalismo, alle mutazioni sociali ad esse connesse, ai nuovi bisogni, movimenti e soggettività che in esse emergono, alle tematiche che in esse si impongono (pace, ambiente, lavoro, differenza sessuale, crisi dello stato sociale, trasformazioni istituzionali, lotta per la democrazia).

✧ Resta aperta la prospettiva e la ricerca di un modello di società alternativa alla logica del capitale, sulla base della critica dei socialismi realizzati, delle esperienze dei movimenti di liberazione (con particolare attenzione al sandinismo), di una ripresa critica e creativa del marxismo.

✧ A livello di iniziativa politica, attorno alla rivista, si auspica che nascano momenti di confronto pubblico e centri di dibattito anche stabili (eventualmente in collegamento col Cipec o con altre realtà analoghe).

✧ Dp offre, come contributo per il sorgere della nuova rivista, la trasformazione del suo attuale mensile, la cui esperienza potrà essere utilizzata per quel che riguarda la prima strutturazione della nuova rivista.

DIVISIONE
TELEVISIVA

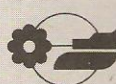
DIVISIONE
CINEMA E SPETTACOLO

DIVISIONE
PUBBLICITA'

DIVISIONE
EDILIZIA E IMMOBILIARE

DIVISIONE
ASSICURAZIONE E
PRODOTTI FINANZIARI

DIVISIONE
EDITORIALE

DIVISIONE SERVIZI E
ATTIVITA' DIVERSIFICATE

20121 MILANO - VIA PALEOCAPA 3 - TEL. (02) 8541.1
TLX 320609 FINCOM I - FAX (02) 8541.4283

Nouvelle formule:
2 fois plus de lavages au kilo.
LE CHAT
Lessive machine
30° 60° 90°
SANS PHOSPHATE
PROPRETÉ, BIEN-ÊTRE EN PLUS.
Nouvelle formule savon activé.
3kg